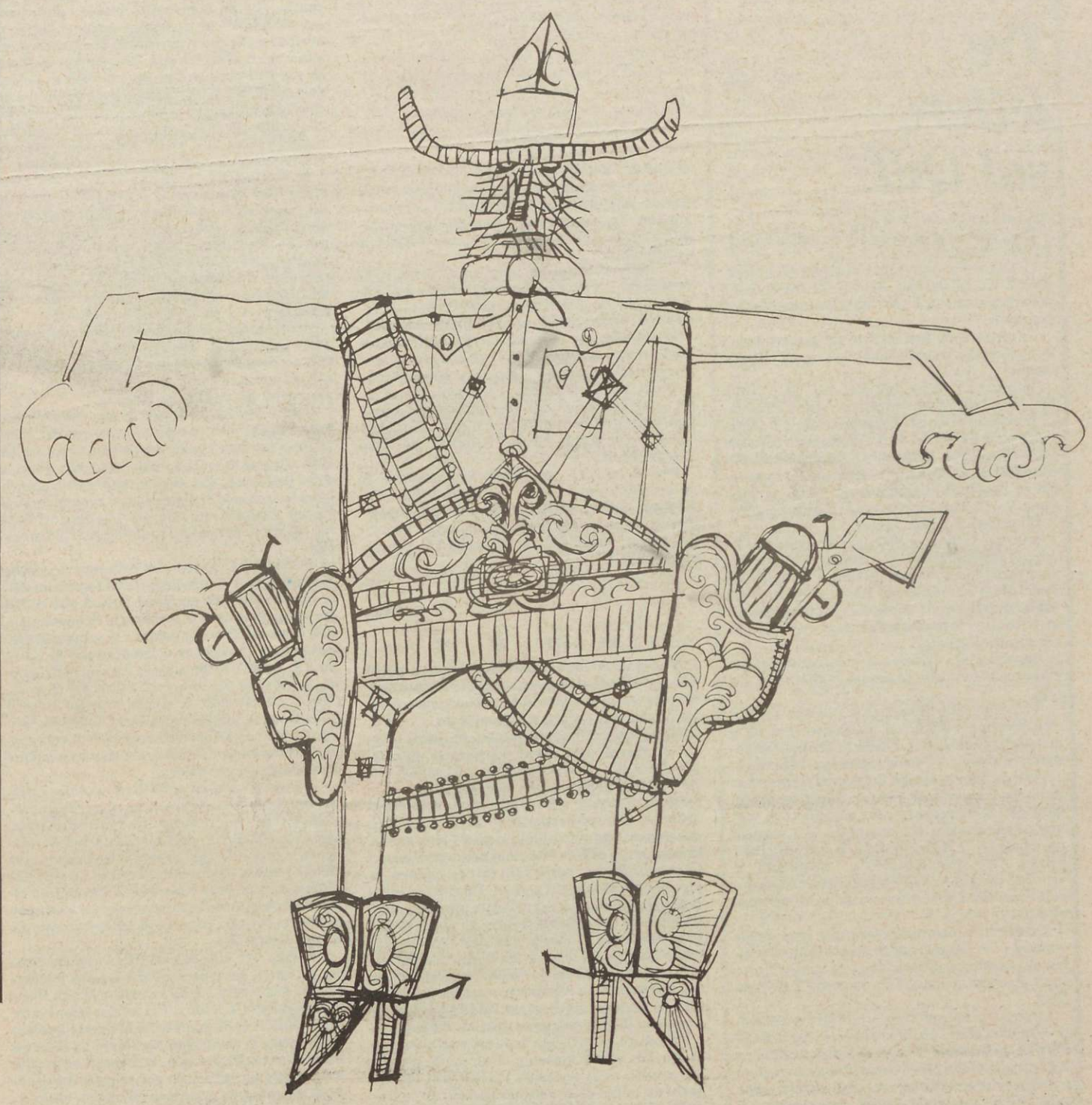
Quotidiano dei Lavoratori

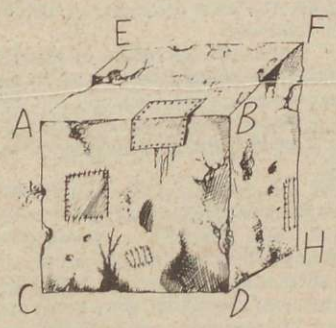
Quotidiano
dei Lavoratori
edizione settimanale
Anno VIII n. 3 lire 700
Venerdì 23 gennaio 1981

Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Inaugurando l'impero Reagan promette aiuti agli 'amici', chiede agli 'incerti' di schierarsi, minaccia botte ai 'nemici'



Per lui la pace non è un'ossessione

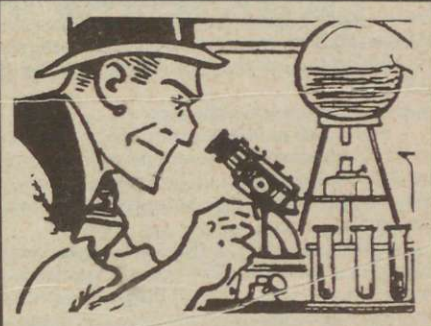


Terremoto: nuove scosse, primi convegni, ancora lotte

Quotidiano dei lavoratori edizione settimanale

7 milioni in abbonamenti 7 milioni in sottoscrizione

Questo è quanto ci manca per raggiungere l'obiettivo fissato di 35 milioni.
Gli abbonamenti in questa settimana sono continuati ad arrivare ad una media di 10 al giorno. Bene, ma chiediamo ai lettori di fare uno sforzo, per fare i 250 che ancora mancano per raggiungere l'obiettivo, entro il 31 gennaio. Per quella data cessano anche le nostre offerte speciali. Affrettatevi.
La sottoscrizione ci è stata promessa, ma va ancora a rilento. Una accelerata per farla entrare entro il 31 gennaio sarebbe proprio necessaria.



Licenziamenti Montedison: il lungo tunnel della chimica

Tre lettere sul QdL

Ai compagni/e del giornale.

Durante le grigie giornate di un militare di leva vengono spesso delle strane idee.

Questa volta mi è venuto in mente di confrontare gli articoli del QdL del 12/XII con i numeri della Repubblica da mercoledì 3 a mercoledì 10 dicembre.

Gli articoli di Repubblica più importanti, a mio giudizio, riguardavano questa serie di argomenti:

terremoto / rivolta dei «peones» DC / svolta del PCI / terrorismo: attentati e arresti / riunioni sindacali / Polonia / scandalo Gioia / conferenze sulle PPSS del PCI / consiglio nazionale DC / elezioni in Portogallo / licenziamenti alla Montedison di Massa / 17enne romano massacra la famiglia: litigavano / la morte di John Lennon / 12 dicembre: strage di Piazza Fontana.

Gli articoli del QdL invece:

editoriali su lirico e Polonia / 8 pagine sul terremoto (giustamente!) / 4 pagine di esteri: Afghanistan, Cina, America Latina / 1 pagina sui referendum / 1 pagina sul T.P. e sull'aborto / 2 pagine sulla vicenda Zibecchi e un'intervista ad un avvocato / 2 pagine sul convegno ad Augusta / 2 pagine di cultura.

Appare subito evidente la scarsa aderenza tra gli avvenimenti della settimana e gli articoli del QdL.

Al che mi sono venute in mente una serie di considerazioni. Penso sia necessario riprendere le notizie più importanti della settimana riannodarle tra loro, trovarne la logica di svolgimento.

Per esempio: la rivolta dei peones, l'intervista di Publio Fiori (che sembra autocandidarsi a un incarico di dirigente del partito) col suo «neopopularismo», l'andamento del Consiglio nazionale DC e le conclusioni, la conversazione privata tra il democristiano e il comunista, le ventilate dimissioni di Bisaglia, l'insabbiamento dello scandalo Gioia; le ripercussioni di ciò negli altri partiti, etc.

Tanto piu è necessario fare una cosa simile quando si ha in piedi un'iniziativa politica affine. (In questo caso la richiesta di mettere sotto stato d'accusa davanti al Parlamento il governo DC).

Lo stesso problema di riportare gli avvenimenti e commentarli settimanalmente riguarda il PCI. In questo caso le varie argomentazioni con cui i dirigenti illustrano la svolta, le ripercussioni a livello di base, i giudizi, etc. Inoltre il convegno sulle PPSS, che sembra abbia rappresentato il primo organico piano di come il PCI intenderebbe mettere in pratica la sua neo-politica economica.

Riferire sui vari dibattiti del sindacato in questa fase di «resa dei conti» (vedi Fiat) e di definizione di un nuovo sindacato, mi sembrano dati di fatto su cui sviluppare dibattito, capire tendenze, cogliere contraddizioni su cui incidere.

Ho l'impressione che i compagni che comprano il QdL (o che lo comprerebbero) sono degli assidui lettori di giornali (Repubblica o Corriere, etc., Manifesto, Espresso etc.). Ciò pone il problema di che cosa ricercano di diverso e in più nel QdL. Senz'altro non l'informazione spicciola o il commento a caldo; piucchealtro un quadro d'insieme degli avvenimenti della settimana nei vari campi dell'agire umano, un giudizio «di parte» su di essi, l'approfondimento di informazioni e di riflessioni su alcuni problemi considerati principali, o relegati nelle ultime pagine dei giornali (vedi le varie manifestazioni di giovani a Zurigo, Amsterdam e ora Bonn), conoscenze (e collegamenti) di esperienze alternative non amplificate, etc. e, anche, notizie su iniziative di D.P.

Alcune proposte sul che fare.

— non si può pubblicare tutto ciò che capita o arriva in redazione o non entra nei numeri precedenti; occorre partire da un programma giornalistico preciso e richiedere su questo contributi, idee, etc.

— evitare di usare, in malo modo, trattando argomenti specifici, codici linguistici specialistici (vedi l'articolo sulla morte di Piaget) o politologici (vedi i resoconti di seminari etc.); affrontare tali argomenti in modo giornalistico, rinviandone una trattazione più dettagliata su Unità Proletaria o su un bollettino interno a D.P.

— inserire all'inizio di ogni parte del giornale (Lotte operaie e sociali, politica interna e internazionale, cronaca sociale, problemi metropolitani e del territorio, cultura) una rubrica fissa tipo «gli avvenimenti della settimana» in cui riportare le notizie più importanti dei 7 giorni. Ciò avrebbe la funzione di fornire un quadro riassuntivo e sintetico (anche percettivo e visivo) sui fatti accaduti, come base informativa sulla quale si operano analisi, giudizi, etc.

— rendere sempre migliori qualitativamente le pagine delle inchieste e dei dibattiti caratterizzandole maggiormente con una veste grafica specifica che mostri visivamente la particolarità e la continuità.

— rendere sempre più interessanti gli inserti libri (meglio i primi che gli ultimi perché snelli, veloci, ricchi più di notizie che di giudizi); realizzare al più presto quelli regionali o interregionali.

— scrivere con continuità articoli nei giornali più letti dai compagni, oltre che comparirvi con inserti pubblicitari; sviluppare un rapporto proficuo di scambi di articoli, convegni comuni, libri e dossier comuni, etc. con i giornali della sinistra (soprattutto Manifesto e Lotta Continua) con le riviste (Ombre Rosse, Alfabeta, etc.) con le radio libere.

Per finire. La campagna referendaria è un'occasione unica per far conoscere il QdL. Per febbraio dovremmo fare il possibile per migliorare il giornale e per rilanciarlo con tutti i mezzi (locandine, pubblicità nei giornali, TV e radio private, etc.).

Ciao e buon lavoro.

Pino

* * * *

Vorrei intervenire il più sinteticamente possibile sull'attuale settimanale facendo delle proposte politiche e grafiche che vadano sulla strada, già intrapresa, del suo miglioramento.

Non voglio entrare nel merito, in questa occasione, di cosa deve essere un giornale operaio, per di più se è fatto nella forma settimanale. Però vorrei sottolineare che siccome siamo noi a farlo, a proporlo, questo strumento deve corrispondere al nostro concetto di lotta, di politica, deve essere «pronto all'uso» quotidiano che ne facciamo noi di DP. Non solo noi, ma di quanti lo vogliono usare per il loro lavoro politico, la loro dignità di soggetti politici. Per il loro sentirsi diversi dal magma istituzionale attuale, quindi un giornale che si faccia leggere da grossi settori di avanguardie di massa, che esca dall'angusto limite imposto da sempre alla nostra parola, alla nostra penna. Ma che lo faccia consolidando la sua identità e non diluendola e rendendola sempre più ambigua (vedi sogno del MANIFESTO: «superare il tetto maledetto delle 20.000 copie»).

Quindi un giornale che ruoti attorno al soggetto operaio, che si immerga in un modo diverso dal passato nella centralità operaia ma, che sia anche un traino di sovversione sociale, demoproletariamente parlando, di sovversione di idee oggi regnanti, di opinioni correnti: un giornale che sappia leggere contraddizioni e potenzialità senza forzature e trionfalismi. Anche questo significa andare controcorrente. Prima delle proposte riferite ad alcune singole pagine, vorrei affrontare alcuni punti generali del giornale.

— Vanno benissimo i colonnoni di sintesi degli argomenti (servono molto nelle bacheche sul posto di lavoro). Due cose: riprodurre in tutti i colonnoni, e in tutte le pagine, nella parte alta la testata con caratteri molto più corposi di quella attuale nella parte bassa della pagina. Poi, il titolo dell'argomento così messo non si nota e nessuno lo legge, metterlo orizzontale sotto la testata.

— Molti articoli sono ancora troppo lunghi, dobbiamo essere capaci di più sintesi politica e giornalistica. Sia la fattura dei titoli che la lunghezza degli articoli sono fondamentali per un giornale che vuole rivolgersi, o almeno tentare, anche a settori genericamente politicizzati non disposti, da sempre, a sorbirsi grossi mattoni, anche se interessanti. Tra questi c'è la maggioranza degli operai che votano a sinistra. Ad esempio, gli articoli sul terremoto erano ben fatti, molto esaurienti ma, per prima cosa erano messi da sembrare dei grossi «mattoni» e questo è un problema di composizione della pagina, per seconda, leggendoli attentamente, erano articoli che si prestavano facilmente a più sintesi con la conseguenza di dare più respiro alla pagina. Come gli stessi articoli di Cipriani sulla crisi dell'auto. È stata un'importantissima inchiesta ma credo che la maggioranza dei lettori del QdL sia stata solo sfiorata dall'idea di leggerla. Non si poteva spezzare gli articoli con «titoli interni» e con delle vignette di Cipputi? Facciamo un prodotto buono ma non sappiamo piazzarlo sulla piazza.

— Perché non incominciare a fare delle inchieste specifiche: partiti, giornali, gruppi di potere statali, privati e cattolici (G. Galli afferma che dopo la DC e il PCI nella sfera politico-sociale è Comunione e Liberazione dietro il fenomeno Vojtila, ad essere più organizzata). Perché non aprire un dibattito a largo raggio sulla Nuova Sinistra, su cosa è oggi e quali sono i soggetti organizzati e non, che la compongono. Poi, mi sembra che stiamo snobbando il dibattito strisciante che c'è nel sindacato. Le proposte di Benvenuto sono pericolose e fanno breccia. Mi pare ridicolo lasciare a Lama e Berlinguer la difesa, strumentale, di quel poco che rimane della natura di classe del sindacato. Come è pericoloso lasciare a quegli acritici del MANIFESTO il dibattito sui consigli di fabbriche e sulle avanguardie.

Centinaia di compagni e delegati sono oggi privi di strumenti per condurre una chiara battaglia. Non dico che è l'ideale ma oggi è quello che passa il convento, la mia proposta è questa: perché non dare uno spazio fisso ai vari consigli di fabbrica e ai gruppi di delegati che non ci stanno a questa strisciante involuzione del sindacato?

Ancora, sul terrorismo siamo veramente indietro, non parliamo poi del cosiddetto antiterrorismo in tutti i suoi aspetti, da Dalla Chiesa ai pentiti. C'è un drammatico bisogno di fermare questa spirale che coinvolge decine e decine di compagni che con il terrorismo non hanno avuto mai a che fare in concreto. Bisogna fare inchieste su quanti e chi è dentro per puri calcoli politici del potere, dei 2.500 detenuti politici chi si è dichiarato prigioniero politico e quanti invece vogliono dire che non c'entrano e non possono farlo. Mi sembra una brutta scelta dare voce solo agli innocenti famosi come Negri e Scalzone.

— 1ª PAGINA (COPERTINA): verso i primi numeri del settimanale la prima pagina ha fatto dei grossi miglioramenti ma, a mio avviso, ci vogliono ancora degli accorgimenti. La testata: prima non si notava per niente, è invece importante che l'occhio la noti subito. La testata del dossier-terremoto è semplicemente splendida, spero che sia definitiva e ci lascerei anche quelle due linee sotto la testata per separarla dal resto.

Per il resto, non sarebbe meglio una grande foto o vignetta che leghi con il titolone dell'argomento principale? In più farei fissa una piccola colonna-sommario degli altri due o tre argomenti più trattati nel numero.

— 2ª e 3ª PAGINA: perché non dedicare due intere pagine alle lettere? Sarebbe uno dei modi migliori per dare spazio, leggittimo, ai lettori del QdL. Questa dovrebbe essere una scelta politica della redazione, due pagine rappresenterebbero un grosso canale di discussione e comunicazione diretta. Chiaramente bisognerebbe dare dei limiti a chi scrive per poterne pubblicare il più possibile.

— 4ª PAGINA: pagine dell'editoriale ma anche di altro. Credo che sia importante l'apertura dello spazio editoriale anche ad articoli non di DP ma nei quali in linea di massima ci riconosciamo. Poi, in modo fisso una colonna di satira politica, perché non chiedere la collaborazione di Dario Fo e S. Benni? Nella colonna esterna della pagina, la colonna del sommario totale del numero. Senza, c'è bisogno di sfogliare prima tutto il giornale e poi scegliere gli articoli da leggere prima, invece con un sommrio si dà l'idea complessiva del materiale e si può ordinatamente capire i vari settori del giornale.

— Dalla 5ª alla 20ª PAGINA: politica interna, con il solo uso differente per il paginone centrale. Credo che, insieme alla controcopertina, queste due pagine si prestino ad un uso elastico per lo sviluppo di ogni genere di argomento. Inchieste lunghe, analisi di fatti storici, una nostra iniziativa, locandine e manifesti. Per quanto riguarda le pagine della politica interna, credo che le schede, i corsivi creano agli articoli un contorno più scorrevole.

— Dalla 21ª alla 24ª PAGINA: spazio fisso per gli esteri. Dare un continuo legame internazionale alla nostra analisi interna crea una visione complessiva al lettore. Più informazione oltre che analisi, il QdL-quotidiano in questo non era niente male. Il compagno Bernocchi ha fatto un buon lavoro sulla Polonia, lo inviterei ad analizzare meglio il ruolo della chiesa nella mobilitazione operaia e da parte loro gli operai, che concetto hanno della chiesa. A me sembra che, fatta salva l'analisi marxista del KOR, stiano cadendo dalla padella alla brace. Sull'attuale momento della Cina invece siamo stati quasi assenti, credo che non siamo riusciti neanche a difendere, teoricamente, una cosa in cui abbiamo creduto fortemente e nella cui validità io credo ancora: la rivoluzione culturale. Addirittura siamo usciti di senno e abbiamo sfiorato il ridicolo con quell'inutile articolo di Bernocchi.

— Dalla 25ª alla 28ª PAGINA: interamente e specificatamente dedicate alla cultura. Per brevità rimando al passo sul lavoro culturale nell'articolo sul QdL del 31/10 pag. 17, per cui sono d'accordo con le proposte fatte al seminario, una sola raccomandazione: per favore siate più leggibili e in più, per queste pagine valgono gli stessi accorgimenti grafici proposti per le altre pagine. Una proposta: perché non fare una rubrica fissa di recensione di libri da proporre alla gente comune?

— 29ª, 30ª e 31ª PAGINA: rubriche e recensioni di musica, spettacoli e rai-tv. La stessa raccomandazione di prima: siate leggeri in queste pagine, quelle attuali sono praticamente illegibili e anche come impaginazione fanno schifo. In queste pagine riuscite ad eguagliare il grigiore della pagina del MANIFESTO.

Una proposta da scandalo: uno spazio fisso di almeno tre colonne dedicate allo sport, non solo calcio. Lo abbiamo detto tante volte, lo sport è un'industria, il calcio è il suo settore trainante. Lo sport è una fabbrica a ciclo continuo, lo sport così concepito rappresenta una fabbrica da cui il lavoratore (il soggetto che a noi interessa) non esce mai. Leggibilità, fantasia e sportività.

— 32ª PAGINA (CONTROCOPERTINA): uso elastico per argomenti, di ogni genere, da mettere in particolare evidenza.

Un'ultima proposta: costa troppo fare una misera locandina ogni settimana per uso edicola?

Saluti comunisti.

F. Cilenti
operaio, del collettivo di
DP della Teksid-acciai

* * * *

Taranto 16-12-1980

Anche a me ogni settimana il QdL mi fa sorgere notevoli perplessità. E la prima è certamente l'impostazione grafica della 1° pagina, direi, a mio avviso, brutta, piatta, sciatta senza nulla che attragga piacevolmente.

La testata soprattutto mi fa rimpiangere quella dell'ultimo quotidiano tabloid. Per il resto la quasi totale assenza di foto o vignette che, quando ci sono vengono piazzate in maniera poco originale, lo rendono, è vero, a prima vista molto simile ad un bollettino di partito. Non credo che un giornale che si presenta in questa maniera sia facilmente vendibile.

La colonna laterale che accompagna molte pagine mi sembra come trovata abbastanza originale e bella, sempre che la si limiti nella maniera degli ultimi numeri. Il servizio fotografico autonomo dal testo degli articoli anche questó mi sembra azzeccato specie quando vengono commentati dalle poesie.

Il QdL non informa? Non ho capito cosa intendono i compagni di Castel Bolognese per informazione. Li scandalizza gli articolazzi di Cipriani sull'industria dell'auto? Bhè! io li ho trovati interessantissimi, utili anche se forse andavano suddivisi in più numeri, comunque il linguaggio semplice, lineare, li ha resi leggibilissimi, e articoli di quel genere, che fanno informazione alternativa, che danno una visione della realtà a cui riferirsi non mi sembra che siano particolarmente difficili per un compagno operaio realmente interessato a capirne di più delle faccende di casa FIAT.

informazione sono stati i numerosi articoli cha ha fatto il giornale sulla condizione dei terremotati dell'Irpinia, informazione che si basava sull'esperienza diretta, la migliore.

No! non è vero che il QdL non informa anzi spesso informa in maniera che non ho visto fare da nessun altro settimanale, compreso i tanto decantati Espresso e Panorama.

Manca la cronaca? Riflettiamoci un po su: il QdL chiude in redazione il Martedì, ed esce a Roma il Giovedì, nel resto della Italia il Venerdì, a Taranto in edicola arriva il Sabato, anzi sono già alcune settimane che lo trovo solo il Martedì successivo. A chi intererssa la cronaca di un fatto successo minimo 4 giorni prima?

La cronaca interna a DP non andrebbe fatta sul QdL, sul quale vanno riportati solo alcuni elementi di informazione basilare, il resto dovrebbe essere affidato, compreso il dibattito, al «Democrazia Proletaria», quel bollettino aimé chiuso non so per quale ragione, che se usato bene potrebbe essere un veicolo insostituibile di informazione interna al partito.

Oggi come potremmo diffondere maggiormente il QdL?

a) Con una campagna publicitaria

b) Apportando qualche miglioria grafica

c) Praticando la diffusione militante

d) Utilizzandolo al massimo come strumento di lotta politica del partito.

e) Aprendo il QdL a tutta una serie di argomenti tradizionalmente esclusi dai giornali della N.S.

Argomenti di carattere culturale; non basta, secondo me, fare la recensione del film o del disco, o parlare di musica o di cinema in maniera, come dire, professionale, per fare cultura. Cultura non è solo quello.

L'idea mi è venuta da un'altra lettera dello stesso QdL, quella di Pasquale Cirigliano, la questione era se è giusto accennare in un articolo che ha per argomento un'altra cosa, i «caratteri antropologici» di un popolo, quello Lucano, in questo caso.

Quello che ne risulta sono quattro parole che inevitabilmente danno una descrizione parziale, ingiusta. Sarebbe meglio che il giornale si occupasse di queste cose in maniera più seria.

È un argomento che mi preme sottolineare: per me, fare antropologia in questo caso significherebbe ricercare le proprié origine culturali, sociali ormai affogate, disperse dalla società consumistica, ricercare una propria identità popolare e proletaria all'interno della cultura dei nostri nonni, all'interno delle «millenarie supersitzioni», all'interno di un modo di interpretare la vita, il mondo, che se da una parte conserva retaggi negativi dell'eterna schiavitù al barone (il clientelismo), ha invece dall'altra quegli elementi che hanno portato alle lotte di cui è piena la storia dei braccianti e dei contadini della Puglia e della Basilicata.

L'altro argomento su cui intervenire potrebbe essere il «vivere quotidiano», sulla linea di quegli articoletti fatti da Francesca Lazzarato su «il bambino invisibile». Anche questo un modo concreto di fare cultura che entra nei comportamenti nostri, della gente in generale per svelarne gli elementi di sofferenza, oppressione, alienazione e per creare momenti di solidarietà istintiva nel lettore. Senza pretendere di dare delle soluzioni tout-court.

f) E soprattutto aprendolo al Meridione. Il QdL continua, ormai è tradizione, ad essere un giornale nordista, i suoi interventi non vanno più a sud di Napoli; non è un caso, fra le cose già dette c'è anche la precarietà organizzativa di DP al sud.

Come si potrebbe superare l'intoppo?

Secondo me apportando ad un giornale di partito una logica giornalistica esterna al partito, dove è possibile si tenti di costruire le redazioni locali all'interno delle strutture di DP (fornendo le attrezzature necessarie), dove non è possibile, molto più di frequente, cercando collaboratori, compagni non propriamente di DP che siano disponibili al lavoro di inchiesta o altro, per esempio all'interno di giornali locali (al Qutidiano di Lecce penso di poterne indicare un paio).

Un'ultima cosa, più che altro frutto della mia curiosità, una domanda ai compagni di Castello:

Che dibattito avete fatto in sezione se su 20 solo 3 di voi comprano e leggono (si spera) il QdL ogni settimana?

Non spero che questo mio mattone verrà pubblicato.

Saluti Demoproletari

Paolo Liuzzi

Uno sguardo dal ponte

di Francesco Bottaccioli

Credo che sia un sentimento comune a molti quello che ho provato in questi giorni assistendo, D'Urso libero, alle truculenti reazioni del cosiddetto «fronte della fermezza», smodate manifestazioni della volontà di rivincita. Un sentimento di spontanea simpatia verso gli aggrediti.

Molli e Duri

Prendete quel poveraccio di Emiliani, direttore del *Messaggero,* bistrattato e usato a mò di materasso, su *Repubblica,* da un altro giornalista, di analoga formazione professionale, che obbedisce anch'esso, nel suo lavoro, a criteri politici (se non a gruppi politici), che pensa il mestiere come attività di formazione d'opinioni (politiche, in ultima istanza). E prendete quell'ammiccante colloquio, da teverna medioevale, tra il giornalista in questione, Giampaolo Pansa, e Franco Di Bella. Da una parte lo sforzo di usare la ragione anche quando questo nobile strumento umano viene quasi ridicolizzato dalla lucida follia distruttiva dei brigatisti; dall'altra la sollecitazione degli istinti più grezzi, delle opinioni più volgarmente comuni.

Sto facendo un panegirico dei «trattativisti»? Tutto ciò forse significa che per noi «trattare è bello»? Perché, magari, siamo degli smidollati, oppure perché, al pari dei nostri governanti, come dice lo squisito Di Bella, difettiamo di «attributi virili»? Oppure — come insinua là destra, vecchia e nuova, e qua e là anche il Pci, — noi in realtà vogliamo usare le Br per indebolire lo Stato, dimostrando in ciò la nostra «contiguità» col terrorismo?

Sfugge a tutti questi signori — forse perché i loro «attributi virili» hanno cambiato sede — che il terrorismo persegue esattamente l'opposto di quello che dichiara: un rafforzamento inaudito degli apparati repressivi dello Stato capitalistico invece che la sua crisi; l'estensione del trattamento «speciale» e della soluzione carceraria d'ogni problema sociale invece che l'estinzione di questa istituzione preistorica (o meglio della storia delle società divise in classi); il rafforzamento della idea borghese della centralità dei ruoli, dei simboli, delle apparenze, invece che lo sviluppo di una nuova, autentica, identità individuale e collettiva. Loro, i terroristi, sono il reciproco dello Stato capitalistico, noi lavoriamo perché si formi un antagonista organico e cosciente.

Il Psi

Simpatia verso gli aggrediti, non significa però che ci siamo sentiti in buona compagnia dentro il cosiddetto «fronte della trattativa». Come abbiamo detto e scritto fin dall'inizio della vicenda D'Urso esso non va confuso nè col fronte della democrazia, nè, tantomeno, con l'alà sinistra dello schieramento politico italiano. Infatti, mentre il Psi si prodigava per la liberazione di D'Urso, i suoi rappresentanti in Parlamento facevano passare la propaganda del fermo di Polizia. Strumento questo assolutamente inutile nella lotta al terrorismo, mentre si riconferma utilissimo come mezzo di «vessazione dei cittadini», secondo la definizione che Magistratura Democratica ha dato in un documento che, guarda caso, solo il nostro giornale ha pubblicato.

Un partito, quindi, assolutamente infido sullo stesso terreno della difesa della democrazia. Un partito in cui ad un antioperaismo di fondo si accompagna un democratismo a sovranità limitata.

Su una cosa ha ragione l'inedito direttore del *Corriere:* Craxi alia Presidenza del Consiglio cesserebbe di fare le bizze, di esaltare i valori liberali, il pluralismo ecc., proprio perché essi, nella politica craxiana, sono una variabile dipendente dalla sua strategia di occupazione del potere. Con tanti saluti al «Progetto socialista», alle elaborazioni contro l'autonomia del politico — innocuo trastullo per chierici in cerca di un signore e padrone.

Il Pci

Per la verità il Pci ha votato contro la proroga del fermo di Polizia. Non si sa bene perché, non essendo stato fatto non dico un manifesto, ma almeno un articolo di giornale per spiegare questo mutamento d'atteggiamento verso un istituto che, tutto sommato, aveva avuto l'appoggio del Pci. Questo partito si è reso conto di aver commesso un errore? A maggior ragione dovrebbe pubblicamente spiegarlo. Oppure ha votato contro perché gli emendamenti alle leggi speciali, a suo tempo concordati col Psi e col Pdup, non sono stati nemmeno presi in considerazione? Se così è, una controprova l'avremo in giugno quando, Corte Costituzionale permettendo, voteremo per abrogare le leggi speciali e, con esse, il fermo di polizia. Il Pci appoggerà il referendum? Ne dubitiamo. Non perché siamo sfiduciati o pregiudizialmente contrari a tutto ciò che fa il Pci, ma perché, al pari del Psi, nel Pci ci pare che troneggi la «ragion politica», il puro calcolo di bottega.

Del resto, tra «svolte» e «sterzate» il Pci, sulle questioni di fondo, va sempre più a destra. E le questioni di fondo per ogni partito, e a maggior ragione per uno di sinistra, si riconducono tutte all'atteggiamento verso il potere, nella sua complessità, nel suo aspetto politico e in quello economico.

Nell'atteggiamento del Pci, durante il caso D'Urso, non c'era infatti solo un calcolo politico di conquista e di accreditamento verso settori di opinione pubblica moderata (che però da solo la dice lunga sulla qualità della «svolta»), ma anche la riproduzione del feticcio teorico e pratico della difesa dello «Stato democratico». E su questo fa sorridere che il filosofo Cesare Luporini, all'ultimo Comitato Cenbtrale del Pci, metta in guardia i suoi sulla necessaria distinzione tra difesa delle libertà democratiche e difesa di questo Stato. Su questo pasticcio, su questa confusione si è fondata tutta la strategia del Pci da Togliatti in avanti. Strategia in senso forte, nel senso di collocazione del partito rispetto allo Stato, in quanto organizzazione politica del potere capitalistico.

Con le dichiarazioni di Chiaromonte sullo 0,50 cade ora anche l'ultimo appiglio per una possibile interpretazione di sinistra della «svolta». Da bandiera per la lotta contro la degenerazione del sindacato, lo 0,50 diviene il simbolo di una richiesta di cogestione allargata, di un possibile nuovo blocco di potere che sorregga l'operazione di sostituzione del personale politico Dc con quello Pci.

La Dc

In questo desolante quadro la Dc, ancora una volta, ha saputo approfittare dell'occasione per tenersi al riparo, mettersi in seconda battuta, cedendo volentieri al Pci la palma dello strenuo difensore dello Stato. Non che siano venute meno le ragioni della sua crisi. Come scrive Baget-Bozzo su questo numero del Qdl, la centralità dc e il suo regime sono storicamente superati.

Non mi convince però il fatto che tale superamento avvenga di necessità, ineluttabilmente. E non solo per ragioni culturali (il fato, la necessità ed altre categorie metastoriche non fanno parte del nostro bagaglio); ma soprattutto per l'analisi dei fatti.

I quali mi pare indichino un tentativo di ristrutturazione dell'azione del partito; una ricerca di rilancio della sua iniziativa non tanto nell'Esecutivo, ma quanto nelle istituzioni della «società civile» che contano (Associazione degli Industriali e Sindacati operai); un uso dei potentati locali a stretti fini di partito (quello che sta accadendo nelle zone terremotate è emblematico al proposito); un messaggio, in definitiva, di maggiore separazione tra i destini dello Stato e quelli del partito.

Ciò non significa — lo ripetiamo — che la Dc navighi in acque tranquille, la crisi di regime c'è ed è profonda. A differenza, però, del 74-75 lo scontro è tutto interno al potere, non ha per protagonisti movimenti di massa anticapitalistici ed organicamente antidemocristiani. Il teatro dello scontro tra la Dc e i suoi alleati (socialisti in particolare) è costituito dagli apparati del potere: riguarda la gestione dei ministeri e soprattuto delle grandi tecnostrutture statali, riguarda i grandi giornali, i grandi mezzi di comunicazione di massa — con il *Corriere* in testa (con tanti saluti alla libertà di stampa minacciata dalle Br!)

Un gioco sulla pelle delle donne

Per ora non sembra che questo scontro debba precipitare in una misurazione dei rapporti di forza elettorali. Nè la Dc nè il Psi lo vogliono. Pare loro più agevole misurare i rispettivi pesi su di un terreno che non ha dichiarati riflessi sulla stabilità del governo. I prossimi referendum sull'aborto, grazie anche all'incauta e sbagliata iniziativa radicale, possono servire alla Dc per realizzare numerose operazioni politiche. Sul piano sociale, presentandosi quale punto di coagulo di un innegabile riflusso moderato in atto, su quello politico, rafforzando i suoi legami con la Chiesa del Papa polacco, battendo in breccia una concorrenza sulla destra che si fa sempre più sentire. Il referendum antiabortista può, inoltre, anche uscire vittorioso, con intuibili conseguenze sul piano del decorso della crisi di regime.

Il Psi, da parte sua, punta a candidarsi quale leader dello schieramento progressista, rispolverando tutto il suo armamentario libertario. Comunque vada, per Craxi, è tutto di guadagnato. I bisogni delle donne e degli uomini, soprattutto se proletari, saranno oggetto, nei prossimi mesi, dei giochi interni al Palazzo e della pesante iniziativa padronale sui livelli di occupazione. Ribellarsi è giusto.

Commissione nazionale scuola

È convocata venerdì 30 gennaio a Livorno nella sede della federazione di D.P., con inizio alle ore 10.

O.d.g.: Iniziative nel movimento degli studenti medi, elezioni nell'Università e intervento nelle zone terremotate. È importante la presenza di un compagno per situazione.

Ostaggi a poco prezzo

I.F.

Tra qualche tempo si potrà affermare con maggiore sicurezza e dati di fatto se la conclusione della vicenda dei 52 ostaggi, il modo in cui sono stati liberati, inciderà sul quadro internazionale allo stesso modo in cui lo sconvolse con l'assalto all'ambasciata di Teheran e i 14 mesi di dentezione.

I risvolti ora sono soprattutto di ordine psicologico, perchè la concomitanza del rilascio con l'insediamento di Reagan alla Casa Bianca ha rafforzato l'immagine di un presidente - un «duro conservatore», secondo il giudizio per nulla spregiativo di Ronchey - della «rinascita» della potenza americana, dando il tono di un crescendo a ciò che alcuni mesi fa erano solo dei segnali preoccupanti. Era dagli anni '60 che gli americani non vivevano una gioranta di così totale identificazione tra se stessi ed il presidente, a tal punto da lasciarci alle spalle gli anni del Vietnam e del Watergate, i fallimenti economici e quelli militari.

Il modo in cui gli USA sono riusciti ad ottenere la liberazione degli ostaggi - con un rimborso irrilevante che a conti fatti non arriva neanche ai 5 miliardi di dollari, con diplomazia ma senza disdegnare il ricorso alle minacce - traccia le linee future di comportamento che l'Amministrazione Reagan adotterà nei confronti di molti altri paesi: gli interessi americani non possono essere intaccati, pena lo scatenarsi di rappresaglie non più verbali ma militari. È difficile dire se l'Iran, al punto in cui erano giunti numerosi problemi interni, avrebbe potuto comportarsi diversamente. L'impressione netta però è che il regime integralista abbia compiuto una svendita di fine stagione, conducendo una trattativa al ribasso. Dalla richiesta iniziale della restituzione di tutti i beni dello Scià, Teheran è approdata prima ai 24 miliardi di dollari poi ai 10 e alla fine ne raccoglierà la metà. Gli iraniani sanno bene che quei soldi costituivano una delle poche garanzie di ripresa economica per il paese, da impiegare in progetti di riforme e riassestamento della sconquassata economia. Ora potranno tutt'al più bastare per comprare i pezzi di ricambio delle armi sui mercati liberi, nella speranza di rigettare gli iracheni oltre i confini dello Chatt el Arab. I dirigenti iraniani inoltre non hanno mai chiarito la posizione giuridica degli ostaggi attraverso un regolare processo (se cioè essi fossero degli agenti di spionaggio, semplice personale diplomatico o turisti di passaggio) e ciò deteriora ulteriormente la credibilità interna ed internazionale.

Il regime aveva avuto in passato momenti più favorevoli per rilasciare gli ostaggi: quello odierno è coinciso forse con il punto di crisi più grave toccato dalla rivoluzione iraniana e dallo scontro di potere scatenato dagli integralisti contro progressisti e forze di sinistra. Ma prima di emettere sentenze sul destino di questa rivoluzione, bisognerà attendere che i fattori emotivi lascino il posto a sviluppi più precisi.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 21 gennaio 1981

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

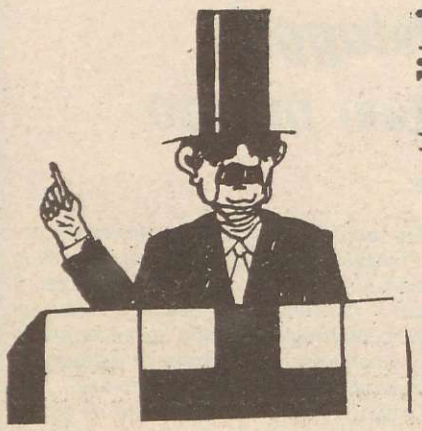
Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servici speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco.**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corseiti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**



Chi tocca i radicali muore. Questa sembra essere la sostanza delle polemiche tra i partiti dopo il rapimento D'Urso. Sotto accusa è sopratutto il ministro di giustizia Sarti, reo di aver ricevuto in casa sua il deputato radicale De Cataldo. Il Pci ne chiede le dimissioni. Noi preferiamo affrontare la situazione aggiornando la nostra analisi sui problemi di fondo della società italiana visti alla luce degli avvenimenti appena trascorsi e di quelli che ci stanno di fronte. Baget Bozzo, Parisella Lehner, affrontano aspetti diversi, ma ugualmente importanti del fenomeno democristiano e di quello brigatista.

La crisi della Dc

Il dopo-dc è bello, ma è anche ignoto

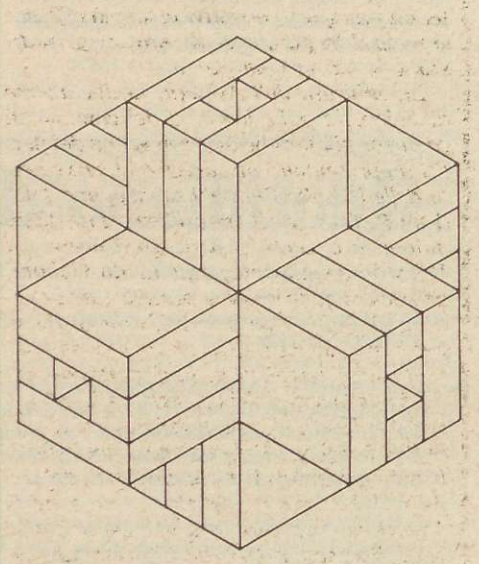
di Gianni Baget-Bozzo

Un'analisi della fine della grande era neo-capitalistica e di quella democristiana. Non è però la volontà degli italiani a mettere in crisi la Dc, ma la necessità. I democristiani non sanno più governare perché sono finite le condizioni in cui il loro genio politico può governare. Ma dopo la Dc, che ci attende?

La egemonia democristiana è legata ad un periodo storico, di cui rimangono ancora le apparenze, ma di cui sta svanendo la sostanza. Questo periodo è l'assetto mondiale uscito della seconda guerra mondiale. Il mondo è diviso in due centri di potere, e due soltanto: il centro di potere russo ed il centro di potere americano. Il secondo beneficia ancora per un certo tempo della esistenza degli imperi coloniali europei, poi riesce a costituire un sistema economico che lega a sé l'Africa l'America latina, gran parte dell'Asia e che solo in parte coincide con l'organizzazione del potere imperiale militare americano. In questa situazione, l'Europa occidentale ed il Giappone conoscono delle possibilità nuove di sviluppo economico, dovuto al sorgere di un mercato a respiro veramente mondiale, di cui fanno parte gli stessi paesi appartenenti alla sfera imperiale sovietica. L'Italia, come altri paesi europei muta: diviene principalmente un soggetto economico, che produce e consuma, riduce le sue dimensioni a questa sfera della vita civile e di quella politica, marginalizzando le altre, È l'Italia del boom, del neocapitalismo. Quest'Italia compie dei passi rilevanti: organizza una impressionante migrazione interna, fa sorgere le megalopoli, si integra con i paesi europei, sviluppa delle capacità di iniziativa economica insospettate. Il paese si depolitica per tutto il corso degli anni cinquanta e sessanta. Cadono le strutture etiche, i criteri ascetici, i motivi di differimento o di compressione del piacere. Si consuma un certo livello di religiosità popolare. Sorgono movimenti di liberazione che hanno per principio proprio questo innalzamento del tenore di vita e di consumi: la liberazione della donna ha per per messa banale anche la diffusione degli elettrodomestici. L'Italia cambia, e nessuno, penso, tornerebbe al livello dell'Italia semplice degli anni trenta, ne scoprirebbe subito la non autenticità, la sofferenza riposta.

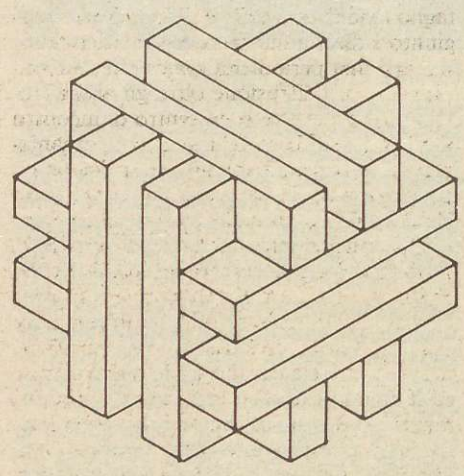
L'ordine morale concentrato e diffuso dalle regole istituzionali della Chiesa e da quelle non scritte del costume contadino si corrompe, si degrada.

Le regole complicavano la vita, ma liberavano la coscienza. Compressi nella società, l'uomo e la donna non erano travagliati



dal dover giustificare ogni giorno innanzi a se stessi la propria vita. Quell'ordine di regole date di problemi risolti vive come pervicace ricordo, come nostalgia e malincuore, ma non esiste più. Rifarlo, sarebbe impossibile, perché sarebbe una scelta; ed allora esso era una condizione che non si sceglieva, un mondo in cui si entrava e che non conosceva alternative che non fossero riprovevoli. Oggi, qualunque norma l'uomo si dia, se la dà da se stesso.

È un paradosso che la crisi storica della cristianità sia avvenuta in Italia sotto il governo del «partito cristiano», cioè quando l'istituzione ecclesiastica controllava la produzione della politica e del personale politico. Non ci sembra paradossale, perché ci siamo vissuti o nati dentro, ma è infine, quando è enunciato, un bel paradosso. Lo è, perché la DC (e quindi la Chiesa) si sono trovati ottimamente a gestire questo passaggio, ad assicurare questo grande cambiamento. Abituati a concepire il confronto politico in termini ideologici, essi gestivano felicemente un passaggio che non comportava ideologie. La Chiesa italiana non ha



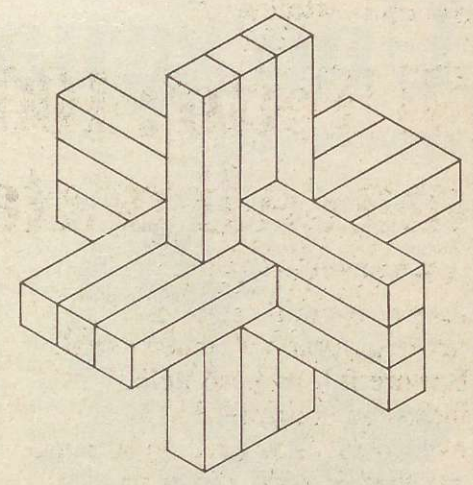
avuto, in nessun suo esponente, la lucidità di un poeta arcaico e contadino, di un poeta della memoria e della carne come Pasolini. Aveva capito bene, il poeta friulano, come il vero messaggio distruttivo della Cristianità fosse offerto dalla pubblicità televisiva di Carosello, che creava la dolcezza gratuita del consumare per consumare e distruggeva in pochi istanti secoli di gratificante ascetismo.

Ma la grande ora neocapitalista sta finendo. Il sistema economico americano e l'impero americano non sono più realtà distinte l'una dall'altra. La soggezione tranquilla dei popoli africani o asiatici al sistema economico americano viene meno e l'impero americano è costretto a diventare sempre di più una fortezza, non ancora assediata materialmente, ma obbligata certo a difendere le proprie vie di sicurezza. L'emersione dell'emisfero sud offre nuove possibilità all'impero sovietico, nel momento stesso in cui le tensioni dei diversi popoli inclusi nell'impero pone al Kremlino i medesimi problemi che si pongono al sistema americano.

È finita la latitanza politica dell'Europa, cioè la sua possibilità di ridursi a semplice soggetto economico, che affida agli Stati Uniti l'onere e l'onore di difendere le condizioni di esistenza del sistema. L'Europa si trova di fronte a due possibilità: quella di una stretta subordinazione all'impero americano in ogni direzione. Ed in ogni direzione non vuol dire in concreto tanto verso l'Est quanto verso il Sud: significa coinvolgersi in modo al tempo stesso diretto e subordinato nella strategia americana nel Medio Oriente. Oppure quella di darsi una alternativa rispetto al sistema americano e passare alla gestione di politiche europee che finiranno obiettivamente per essere una politica comune.

Ciò comporta contestualmente affrontare il problema della energia, risolvere il dilemma nucleare/non nucleare in modo preciso, garantire la competitività dell'economia nei confronti della «sfida mondiale» e così via. Questo è un livello di politica incompatibile con la DC. Il partito ecclesiastico non può garantire né una politica dura di americanizzazione alla Reagan, cioè di diventare il gendarme mediterraneo della Nato, integrato con Sadat e con Israele. E non può nemmeno gestire una politica di iniziativa, perché essa non ha più in sé quel tanto di autorevolezza e di credibilità che consente al paese uno stile diverso.

Probabilmente, una parte notevole del paese ama lo stile democristiano, approva un regime in cui tutto è lecito e tutto è possibile, un regime pre-morale o post-morale

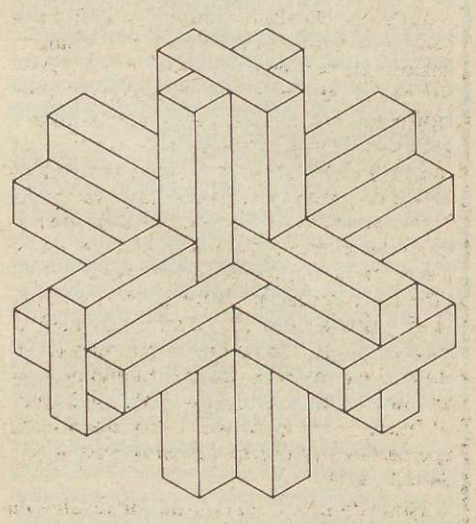


che dir si voglia. I democristiani sono i complici ideali di tutte le fantasie libertine del paese, essi che hanno il genio di dare rispettabilità alla totale assenza di decoro. Non è la volontà degli italiani che mette in crisi i democristiani, è la necessità. I democristiani non sanno più governare perché sono finite le condizioni in cui il loro genio politico può governare.

Naturalmente, ci si può domandare se in questo paese vi sia altro personale politico che non sia democristiano, sia pure sotto altro nome. Ma per quanto il dubbio sia inevitabile ed affascinante e lo scetticismo nazionale vi si possa distendere pigramente, è evidente che i socialisti ed i comunisti, persino i partiti laici, sarebbero costretti ad essere diversi dai democristiani. Essi non potrebbero governare non governando, essi non sono l'anima invisibile del sistema di dimissioni della politica come i democristiani. Non sono il genius loci della assenza di fini in cui i democristiani abitano come Aladino la lampada. Sarebbero costretti a darsi dei fini. A ridefinire una politica. Un certo modo di non governare è lecito solo al partito ecclesiastico e, per quanti avvolti dalla cortina d'incenso, gli altri partiti esistono solo in quanto diversi.

Non è dunque astratta fantasia pensare che siamo giunti in Italia a quelle situazioni storiche singolari in cui il cambiamento, sempre creatura di fantasia, diviene opera della necessità.

Il post democristiano non è certo facile. Esso rappresenta piuttosto la perdita della illusione dell'ingresso nella terra promessa. E forse non è un caso che il post democristiano possa avere come inizio il collasso politico del governo dinanzi al terremoto. La latitanza di Forlani diviene emblematica. Molto più di Cossiga, Forlani rifugge dal governare. Ma non governare non lo rafforza, lo indebolisce. Il governo esiste



solo perché non si sa come sostituirlo, ma ormai tutti decidono per lui, mentre il presidente gioca a nascondino oppure invoca i carabinieri, che lo guardano con meraviglia e sufficienza, credendo impossibile che egli possa essere il presidente del consiglio.

Ma dopo i democristiani, che ci attende? La domanda è utile anche per il presente, visto che occorre condurre a buon fine il processo di dedoganamento del paese dallo scudo crociato. Ma è utile in se stessa, perché infine bisogna pur valutare il composito schieramento non democristiano che comprende, lo si ricordi, anche una destra missina, che ha, nonostante tutto, ancora carte da giocare. La partita passa in mano al PSI ed al PCI, al problema di un salto di qualità nei loro rapporti. Ma sta innanzi al paese, provato da tante sciagure, privato di modelli e di certezze, al paese che vorrebbe dimenticare ed è costretto a ricordare, che sembra voler svanire ed è costretto a tenere i piedi ben saldi sul reale. Andiamo verso giorni decisivi, ma il cui segno è incerto. Ciò che il reale tiene in serbo per tutti e per ciascuno di noi è un segreto che esso conserva ben serrato.

Stampa cattolica

'Il Tetto': 100 numeri ma se li porta bene

di Antonio Parisella

La presenza di cattolici nei mass-media è «snobbata». Eppure il loro peso nella industria culturale è massiccio. Stesso atteggiamento per le riviste del dissenso mentre invece meritano attenzione. «Il tetto» per esempio.

Uno dei più radicati pregiudizi della cultura borghese italiana ha riguardato la cultura «cattolica», alla quale ha prestato attenzione solo quando riteneva che essa avesse raggiunto i suoi livelli, oppure - come nel caso del movimento modernista - quando all'interno di essa si manifestavano fenomeni da esorcizzare per la carica sommovitrice che portavano con sé. Si è trattato di un atteggiamento di ostentata e malintesa superiorità, che considerava come «cultura» quasi unicamente la produzione tutta interna alla «repubblica dei dotti», rispetto alla quale il «divulgativo» ed il «giornalistico» hanno sempre destato un senso di spocchioso distacco. Eppure, nonostante ciò, i cattolici hanno continuato a sviluppare una presenza nell'industria culturale e nelle comunicazioni sociali, che ha raggiunto livelli di massa tali da incidere profondamente nella mentalità, nel costume e nei sentimenti popolari. Su un'accorta e progressivamente affinata capacità di uso dei mass-media si è costruita una rete di interventi che riesce a mostrare tutta la sua capacità di incidenza proprio nei momenti di crisi sociale.

Già sulle colonne agli inizi del 1916 dell'edizione torinese dell'*Avanti*! se n'era accorto agli inizi del 1916 Antonio Gramsci; di fronte al fenomeno delle alte diffusioni di opuscoli, fogli, giornali, libri, «che circolano dappertutto e cercano d'infiltrarsi anche nelle famiglie più refrattarie e che si occupano di tante altre cose oltre che di religione» egli aveva manifestato la sua «ammirazione ed invidia per i preti che riescono ad ottenere effetti così palpabili nella loro propaganda culturale» e restava stupito del fatto che queste produzioni siano «ignote nel mondo della cultura, e nessuno ne parli, e sfuggano così completamente al controllo della critica scientifica e letteraria». Da allora sono passati oltre sessant'anni e, nonostante il processo di laicizzazione della società, la presenza dei cattolici nelle comunicazioni di massa si è ulteriormente sviluppata, dapprima parallelamente all'organizzazione della cultura di massa del fascismo (come ha documentato Stefano Pivato su *Italia contemporanea* del luglio- settembre 1978) poi nell'Italia democristiana, acquisendo in settori nuovi come il cinema, la radio e la televisione degli spazi abbastanza larghi, influenzando gli indirizzi culturali dei programmi, particolarmente nel periodo centrista, ma mantenendo anche dopo il centrosinistra una presenza non secondaria (cfr, M. Belpoliti, «Chiesa e mass-media: tutto quanto fa spettacolo», in *cristiani a confronto,* n. 23-24 del 1978).

Nonostante ciò, la cultura «ufficiale» ha continuato a mantenere il suo atteggiamento di distacco verso questo fenomeno. Lo scorso Natale ha celebrato il suo cinquantesimo anno di vita un settimanale, come *Famiglia cristiana,* che - con un milione e mezzo di copie - detiene il primato della diffusione (contrastato solo da *Sorrisi e canzoni*) e che ha continuato ad espandersi proprio negli anni della laicizzazione della società italiana, quando altri tentativi, come quello di fare di *Avvenire* (oggi in grossa crisi) un grande quotidiano, naufragavano per mancanza di fantasia e per la scarsa autonomia, nonostante la dovizia dei mezzi profusi. Ebbene, se sfogliamo le pagine che il vicedirettore de *l'Espresso,* Nello Ajiello, ha dedicato ai settimanali nel volume *La stampa italiana del neocapitalismo* (Laterza, Bari, 1976) a cura di N. Tranfaglia e V. Castronovo) non troviamo traccia nè di quel settimanale nè degli altri trecento circa settimanali diocesani, alcuni dei quali hanno tirature da far invidia a testate laiche ben più titolate. Del resto, anche le «riviste che hanno preparato il '68» non dovevano avere una grande attenzione per la questione cattolica, se è vero che nel recente numero speciale ad esse dedicato dalla rivista *Classe* solo nel saggio di Claudio Pavone su *Passato e presente* viene dedicato ad essa un breve spazio, richiamando un'inchiesta- dibattito sulla sinistra democristiana.

Anche nel caso del «dissenso», e di un'area progressista ad esso contigua, si è verificata infatti, negli anni scorsi un crescere di testate nate in sordina e con obiettivi limitati: non si tratta di tirature come *Famiglia cristiana* (anzi, qualche testata rivela persistenti segni di difficoltà), ma vi sono delle permanenza del tempo che già di per sè sono significative. Così, la rivista bolognese *il Regno,* che ha celebrato il quindicesimo anniversario: appartiene ad un ordine religioso (fatto che ne ha condizionato non poco la vita) ma che è un rilevante strumento di documentazione sulle «aperture» del mondo cattolico più ufficiale. *Cristiani a confronto,* una rivista vicina al «dissenso» dell'Emilia Romagna, esemplare per il suo taglio di inchiesta e di analisi, ha invece raggiunto i dieci anni: nata come ciclostilato, ha oggi una periodicità bimestrale; ha ampliato la sua diffusione oltre gli ambiti regionali, ha costituito un centro di incontro per i gruppi di base della sua zona, organizzando convegni, seminari, coordinamenti, promuovendo la casa editrice cooperativa Bonhoeffer ed aprendo un rilevante centro di documentazione. *Adista,* un'agenzia di stampa vicina alla sinistra indipendente, ha raggiunto invece le 10.000 notizie e si avvia verso il quindicesimo anniversario: dall'originarie periodicità più rarefatte, esce per essere a cavallo tra le realtà di base ed il mondo cattolico ufficiale. *Com-nuovi tempi,* il settimanale molto noto nella nuova sinistra, ha recentemente prorogato per un secondo decennio la durata della cooperativa che aveva dato vita al quindicinale cattolico *com,* poi fuso con il protestante *nuovi tempi:* presente in tutte le battaglie della sinistra, ha avuto un ruolo centrale nello sviluppo di movimenti come quello delle comunità di base e dei «cristiani per il socialismo».

In questo quadro si colloca con una sua originalità la rivista napoletana *Il tetto,* giunta dopo diciassette anni al numero 100, un traguardo significativo per una pubblicazione di cultura che non gode di particolari appoggi e sovvenzioni editoriali e politici. E proprio il numero 100 è esemplare del rilievo che la rivista è venuta assumendo. Esso presenta, infatti, una serie di interventi dei redattori che non si limitano a fare un bilancio del tempo trascorso, ma che inseriscono il senso del lavoro svolto in una prospettiva (dalla fine dell'unità politica dei cattolici al «dialogo» con i marxisti, alla militanza nella sinistra, alla «diaspora» laica nel mondo) di lungo- medio periodo che mostra chiaramente una direzione storica del movimento più generale sviluppatosi intorno e dopo il concilio Vaticano II. In esso *Il tetto* si è collocato con alcune caratteristiche che emergono dai contributi raccolti nel numero 100: uscire da una mentalità che vede la chiesa al centro del mondo, attenzione allo sviluppo di nuovi movimenti non solo ecclesiali, ma politici e culturali, sensibilità per i problemi delle istituzioni sia civili che ecclesiastiche (ed in particolare per la lotta alle forme concordatarie ed alla clericalizzazione dello stato), forte impegno meridionalistico, apertura culturale verso la produzione teologica straniera. In particolare, va segnalata la sezione «orientamenti» nella quale vengono presentati alcuni interventi sul dissenso, che costituiscono il termine di confronto con la lettura della propria storia compiuta dai redattori nella sezione «numero cento», mentre nella sezione «testimonianze» è tra l'altro raccolto un intervento di Arturo Paoli sui cristiani nell'America Latina e in quella «discussioni» un contributo dei compagni di Democrazia proletaria sulle trasformazioni in atto nel Mezzogiorno.

La tragedia del terremoto ha manifestato con tutta la sua crudezza quanto lavoro politico ci sia ancora da fare per lottare contro il rapporto tra questione cattolica e potere democristiano nel Mezzogiorno. È un segno di incoraggiamento sapere che dentro la realtà meridionale vi sono compagni, come i redattori de *Il tetto,* che scrivono di essere «convinti dell'esigenza di chiarezza e di piena responsabilità che ci assumiamo, anche perchè vogliamo reagire ad un costume italiano, assai diffuso tanto nella società civile quanto nella società religiosa, di acquiscenza e di abbandono e perchè non abbiamo rinunciato a sperare».

Terrorismo/dibattito

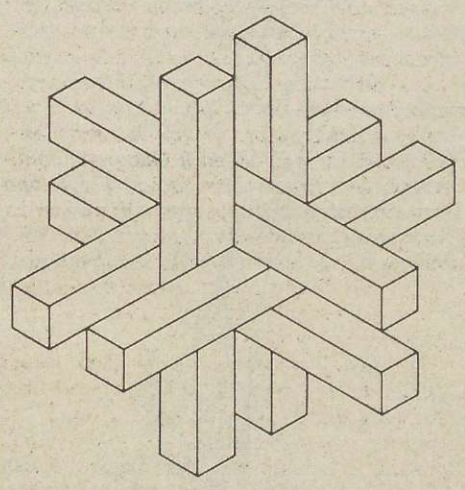
Una vittoria BR, ma giocata in serie C

Giancarlo Lehner

Iniziamo con questo contributo una serie di riflessioni e un dibattito sui problemi posti dal rapimento D'Urso sia riguardo le istituzioni politiche che riguardo la nuova strategia delle BR.

Alcune riflessioni sull'«affaire D'Urso».

In primo luogo, la soddisfazione per il lieto fine, che significa, speriamo, lunga vita al magistrato e tranquillità per la sua famiglia, ma anche e soprattutto l'avvenuta svolta delle Br dal militarismo megalomane e fine a se stesso ad una pratica eminentemente politica, magari umile e di minori pretese. Tale smilitarizzazione, tuttavia, appare originata non tanto da una profonda revisione teorica, quanto dall'impraticabilità di un duello meramente militare con un apparato preventivo- repressivo ormai a livello cileno. Lo Stato



umiliato ed offeso di via Fani evidentemente è solo un ricordo.

Le Brigate rosse, quasi sbaragliate sul piano bellico - e nel dopo D'Urso rischiano l'annientamento - hanno dovuto rispolverare l'abito di Robin Hood, ritornando ai tempi di Labate, Amerio, Sossi. Robin malmena ministri, funzionari e capetti del re cattivo, ma senza ucciderli, per dare, non sempre richiesto, ai poveri, alias il «proletariato prigioniero». Il revival *primi anni Settanta comporta, però, un sostanziale ridimensionamento delle Br, da presunta alternativa globale al sistema a minipartito extraparlamentare, con un'area di consenso ancor più ristretta e localizzata, mirante a mordere i torsoli indifesi dello Stato, senza pretendere di sostituirlo, ma al massimo di riformarlo ed umanizzarlo nelle* poleis *carcerarie. Lo Stato che brucia i libri dei detenuti o che piscia nelle loro minestre somiglia effettivamente al re Giovanni, meritando, in verità, rivolte e terrorismo.*

Di qui anche la programmatica utilizzazione dei mass media da parte brigatista, essendo per siffatti obiettivi assai più efficace la forza delle parole, di quanto non garantiscano le parole della forza.

La chiusura dell'Asinara, la liberazione di Faina, la pubblicazione dei comunicati ed ancor più la ridicola sceneggiata dei partiti rappresentano un successo chiaro e netto delle Br sulla Repubblica vieppiù orfana della Resistenza. Il trionfalismo brigatista, quindi, è almeno in parte giustificato - il Pci strumentalmente, aspettando Galloni, ne esagera addirittura la portata - ma se vittoria c'è stata, essa si è verificata grazie ad un'autoretrocessione in un torneo rionale.

Gli stessi terroristi ne sono parsi coscienti, sin dalla scelta dei bersagli, facili ed a livello di banda dei sardi (la cattura di una nullità indifesa e l'esecuzione di un inerme, benchè generale). Per non dire, poi, del credo mcluhaniano (le parole ovvero i media precedono e causano i fatti), non solo alienato, borghese e del tutto distante dal marxismo, ma addirittura ridicolizzato da un ultimo comunicato, tanto sgrammaticato e sintatticamente oscuro da sfiorare l'incomunicabilità. Le Bierre, insomma, hanno strabattuto lo Stato parolaio di Montecitorio, il giornalismo tronfio e servo di casa nostra, ma dopo aver compreso che con lo Stato di Dalla Chiesa è meglio non cimentarsi più

Se c'è da ragionare sulla vittoria brigatista, non si nutrono, invece dubbi sulla sconfitta della classe politica dirigente e sull'ulteriore imbarbarimento delle istituzioni reali, sempre più distanti da quelle scritte (impotenza delle parole...).

Si pensi, ad esempio, alla questione della fermezza o dell'umanitarismo: avrebbe dovuto configurarsi come delicato problema di coscienza, decantando, al di là degli schieramenti, quel quindi di originalità presente nella formazione culturale, ideale e morale dei singoli individui. Invece, no. Gli uni strettamente irregimentati sotto l'etichetta degli umani, *gli altri con la maschera hegeliana dello Stato fermo ed ingualcibile, con l'ovvia eccezione, dei democristiani tesi a mediare, spingendo al massacro alleati e nemici, gli uni compromessi, gli altri ottusi. Di qui, le risse paesane e gli scontri fra bulli sempre e soltanto a sinistra, con tanti saluti alle svolte del Pci. Penosissima, infine, la finzione, essendo chiaro che il dilemma umanità o fermezza celava il volgare e contingente problema della conservazione o della crisi del governo Forlani.*

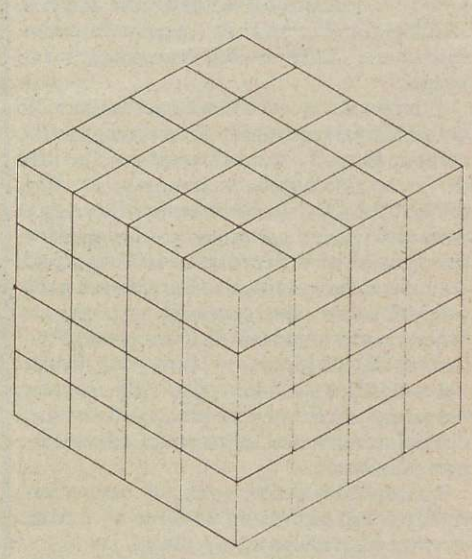
Politici e giornalisti di regime hanno insieme confermato, che il coraggio, la dignità e lo spirito d'iniziativa non sono cose per lottizzati e lottizzatori. Il tutto in un vuoto d'intelligenza e di proposte politiche, tale da giustificare e rendere indolori le golpistiche supplenze del gen. Capuzzo e del Pg Pascalino, reazionari ma con idee e, peggio, con chiari propositi. Tanto, nonostante il caro vegliardo Pertini, parlamento ed esecutivo appaiono progressivamente inesistenti e spettrali.

Il primo a denotare la consapevolezza dello sfascio è proprio Giovanni D'Urso che, come Sossi e Moro, non ci pensa neppure a «tenere» in nome delle istituzioni.

Dice bene la signora D'Urso: mio marito lavora per portare quei pochi soldi a casa, non per altro. È per il ventisette, per un livello di vita occidentale che, talora, si accettano posti delicati e pericolosi, non per la patria.

Scagli la prima pietra colui che, oggi, occupa posti di comando nell'apparato statuale per finalità ideali e pattriottiche. Il generale Galvaligi, un carabiniere, non è stato, forse, fulminato anche per quel vezzo, tipico dell'italietta, di accettare regali natalizi? Chi e perchè spedisce pacchi ad un generale dei Cc?

E, poi, perchè e per chi immolarsi? Si poteva correre all'olocausto nella Resistenza per un'Italia libera, democratica, giusta ed onesta. Nel 1981 non si può morire per Bisaglia o per Craxi e neppure per la Costituzione, dato che per le astrazioni e per le utopie si muore una sola volta. A chi pos-



siamo chiedere il supremo sacrificio per difendere istituti statuali, come la Guardia di Finanza implicata nelle frodi fiscali o la Ps che accidentalmente fucila Laura Rendina? Un tempo, per l'attentato a Togliatti, nella mia stessa famiglia non si badò alla pelle ed ai cannoni di Scelba, oggi chi si immolerebbe per Berlinguer o Napolitano?

Per le istituzioni allo sbando non si sacrificherebbe Forlani in persona, il quale da «pentito» ha pubblicamente confessato: noi tutti siamo morti viventi, odiosi ed intollerabili a noi stessi, la salvezza del Paese non dipende da noi ma dai sani, forti, vigorosi carabinieri. Il che significa «cedere» preventivamente, prima della cattura e degli interrogatorii. A conferma del fatto che in Italia al potere c'è andata la mediocrità, non la fantasia.

Il 31 gennaio e l'1 febbraio si tiene l'assemblea nazionale dei delegati di D. P.. Una scadenza ormai frequente nella vita del partito, ma per nulla rituale. A questa assemblea - a cui parteciperanno circa 400 delegati delle varie federazioni provinciali - sta di fronte, innanzitutto, la messa a punto della campagna referendaria che impegnerà migliaia di compagni per tutta la prossima primavera. La discussione sarà quindi incentrata sull'insieme degli aspetti politici che riguardano questa importante scadenza e sullo stato di salute del partito che se ne fa promotore. Discutere gli aspetti politici della campagna vorrà dire anche esprimere giudizi e proporre linee di condotta rispetto alla situazione politica generale e in particolare rispetto allo elemento di principale novità: la «svolta» del PCI. A questo proposito pubblichiamo un contributo, frutto della discussione di alcuni compagni della federazione milanese che ci pare abbia il pregio della sistematicità e della chiarezza.

ANNUNCIO DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DEI DELEGATI

L'Assemblea Nazionale dei Delegati di Democrazia Proletaria si svolgerà il 31 gennaio ed il 1 febbraio 1981 nella sala dell'EX ISTITUTO PENDOLA - presso la circoscrizione n° 10 in località Antignano, a Livorno.

L'inizio dei lavori è fissato per le ore 9,30 del sabato 31 gennaio. Si raccomanda ai compagni (visti i ristretti tempi per i lavori) di essere assolutamente puntuali. La fine dei lavori è prevista per il tardo pomeriggio della domenica. Le sistemazioni logistiche (per i pasti ed il pernottamento) verranno comunicate ai compagni al loro arrivo nella sala dei lavori. Raccomandiamo a tutte le federazioni provinciali di Democrazia Proletaria di telefonare ai centri di Roma (06/465562) o di Milano (06/6975 chiedere del gruppo D.P.) per comunicare il numero dei delegati che parteciperanno all'Assemblea Nazionale.

La sala dei lavori si raggiunge: per chi arriva in treno prendere l'autobus n° 1 dalla stazione e scendere al capolinea.

Per chi arriva in automobile: la località Antignano è a Sud di Livorno sulla via Aurelia (lungomare).

DIRETTIVO NAZIONALE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA

Il Direttivo Nazionale di Democrazia Proletaria è convocato per venerdì 30 febbraio alle ore 15.00 presso la federazione di Livorno in Via Pieroni n° 27 (tel. 0586/27306). È tassativa la massima puntualità.

Quotidiano dei lavoratori
23.1.1981

Verso l'assemblea nazionale di Democrazia Proletaria

La 'svolta' del PCI vista da sinistra

del Direttivo della federazione milanese di D.P.

Quali caratteristiche ha la «svolta» del PCI? Quali conseguenze sulla sua crisi e sull'andamento del conflitto sociale? Quale dev'essere l'atteggiamento della nuova sinistra? Domande che stanno alla base del documento dei compagni milanesi di DP - di cui pubblichiamo ampi stralci - che funge da contributo al dibattito della prossima assemblea nazionale dei delegati dell'organizzazione.

Da quando il PCI, nei giorni immediatamente successivi al terremoto, ha operato quella che viene definita come la «svolta» di alternativa democratica, si sta diffondendo in larghi settori della sinistra la speranza e l'illusione che il PCI, dopo 7 anni di compromesso storico, stia finalmente ritornando ad una strategia di lotta contro il regime democristiano. Al tempo stesso molti ritengono che il PCI abbia avviato una fase di superamento della propria situazione di blocco delle prospettive politiche, di disagio interno e di difficoltà di rapporto con la propria base sociale.

Tutto ciò sarebbe confermato dal fatto che, con la sua nuova politica, il PCI si è riportato al centro della scena politica sulla base di una vivace polemica verso le corresponsabilità e inadempienza della DC e dello Stato sulle questioni degli scandali e del soccorso alle popolazioni terremotate; che la prospettiva di un ricambio della DC ai vertici del governo è stata sottratta al monopolio della pubblicistica dell'alternanza socialista; che indubbiamente larga parte dei militanti del PCI, soprattutto a livello di base, ha vissuto l'accantonamento del compromesso storico come una vera e propria liberazione.

Subordinazione strategica

Pur senza sottovalutare questi elementi di rilancio del PCI, che hanno però carattere del tutto contingente e di breve respiro, noi crediamo che:

1) l'opposizione che il PCI va conducendo nei confronti della DC sia pesantemente segnata dal rinnovato e più marcato appoggio del PCI al meccanismo di accumulazione capitalistica e alle istituzioni dello stato - ciò che è destinato a rendere questa opposizione incoerente, oscillante e per lo più confinata sul terreno dei verbalismi polemici e delle manovre elettorali; e che

2) la situazione di crisi del PCI sia destinata a svilupparsi e a diventare più acuta, anche se in forme parzialmente diverse rispetto al passato, manifestandosi ai diversi livelli in particolare come:

- crisi di rappresentanza politica, cioè di sbocco praticabile alle proprie iniziative
- crisi di rappresentanza, cioè di rapporto con la propria base sociale e con vari settori del proletariato
- crisi teorica, legata alla valutazione della natura di classe dei regimi a capitalismo di stato dell'Est europeo, che alla luce dei più recenti avvenimenti in Polonia diventa clamorosa nella misura in cui la classe operaia di quel paese al completo si organizza in modo antagonista ad un regime che il PCI definisce tuttora «socialista».

Quando parliamo di crisi del PCI non intendiamo ignorare l'esistenza di elementi di controtendenza e tenuta, soprattutto a livello elettorale e dell'opinione pubblica democratica, quali la nuova collocazione di opposizione, sia pure istituzionale, l'essere sostanzialmente esente da scandali e corruzione, l'apparire alla tesa di alcune battaglie democratiche riguardanti l'installazione dei missili nucleari, il potere mafioso al Sud, etc.

Riteniamo però che gli elementi di involuzione e crisi del PCI, la cui matrice sta nell'appoggio di questo partito ai processi di ristrutturazione autoritaria del capitale e dello stato, costituiscano gli aspetti determinanti, di fondo, a partire dai quali occorre quindi sviluppare il dibattito e la nostra iniziativa politica.

Le reali motivazioni della «svolta»

Con la proposta di alternativa democratica il PCI registra ufficialmente il fallimento, dal suo punto di vista, di 7 anni di strategia del compromesso storico e della concreta applicazione di questa strategia, realizzatasi con l'appoggio ai vari governi di unità o solidarietà nazionale.

Le motivazioni ufficiali portate a sostegno di questo cambiamento di linea sono estremamente deboli e contradditorie.

La prima constatazione che si può fare è che sostanzialmente gli stessi elementi di analisi che ieri giustificavano i governi di unità nazionale, a centralità democristiana, oggi sono invocati a sostegno della formula opposta dell'alternativa democratica, con un ruolo centrale del PCI. Mentre ieri l'emergenza economica ed istituzionale rendeva indispensabile la presenza della DC al governo e impraticabile da parte delle sinistre il governo con il 51% dei suffragi, oggi l'emergenza economica e istituzionale rende indispensabile mandare la DC all'opposizione.

Non solo, ma molte valutazioni politiche che venivano portate a supporto della strategia del compromesso storico vengono oggi capovolte o dimenticate. Di colpo non si parla più della DC come di un partito popolare e potenzialmente riformista, ma si parla di sistema di potere democristiano. Il pericolo di un'involuzione di tipo «cileno» della società italiana, conseguente alla collocazione della DC all'opposizione e quindi, si diceva, al necessario prevalere al suo interno di tendenze conservatrici o reazionarie, è un argomento completamente cancellato.

Quello che però ci interessa di più non è

tanto il cogliere questo tipo di contraddizioni o incoerenze, anche clamorose, nelle argomentazioni poltiche del PCI, quanto piuttosto mettere in rilievo le reali motivazioni dell'accantonamento della strategia del compromesso storico. Le principali di queste motivazioni sono sostanzialmente:

1) innanzi tutto la vittoria nella DC delle forze più di destra, decise a troncare ogni rapporto di governo col PCI a livello centrale. Vittoria conseguita come risultato del superamento del punto più acuto di crisi da parte della DC negli anni 75-76. Crisi in gran parte recuperata grazie alla linea politica e della pratica sociale del PCI e del sindacato durante i famigerati governi di unità nazionale.

2) Il graduale ridimensionamento politico e riassorbimento di fatto, all'interno della nuova maggioranza anticomunista, dei settori della sinistra democristiana, cioè dei settori più aperti alla possibilità di una eventuale ripresa di una qualche forma di coinvolgimento del PCI in maggioranza e schiarimenti organizzativi.

3) I risultati dei governi di unità nazionale, deludenti per il PCI oltreché disastrosi per la classe operaia, che vedono oggi la stessa forza del PCI in fabbrica attaccata direttamente e il ritorno del partito ai «nastri di partenza» per quanto riguarda la sua collocazione e distanza dall'area di governo e però in una condizione di maggior indebolimento anche elettorale.

Una mossa tattica per sopravvivere all'opposizione

L'alternativa democratica, da realizzarsi tramite un governo degli «onesti», non è certamente, nonostante le proclamazioni ufficiali del PCI, una praticabile proposta di governo. Infatti un governo costituito principalmente dai partiti di sinistra che veda la DC all'opposizione è destinato a scontrarsi con tali e tanti elementi contrari di carattere interno e internazionale da poter essere realizzato solo in presenza di un ampio e forte movimento di massa che veda già, almeno in parte, la rottura e la messa in crisi del regime democristiano, il condizionamento della pratica politica e delle scelte tattiche dei principali partiti di sinistra, oltroché dei sindacati e delle organizzazioni di massa e direzione riformista e moderata,

la sostanziale ripresa politica ed organizzativa della sinistra rivoluzionaria all'interno della classe operaia e dei vari settori proletari e popolari.

Una situazione di questo genere aveva iniziato a delinearsi in Italia verso la metà degli anni '70, come risultato delle lotte del quinquennio precedente, ed era stata colta dalle varie forze della sinistra rivoluzionaria, sia pure in modo completamente sbagliato in quanto istituzionalista, con la proposta del governo delle sinistre, proprio mentre il PCI stava per approdare ai governi di unità nazionale.

Oggi in una situazione completamente diversa, con un blocco sociale proletario disgregato e una classe operaia che arretra fortemente, è pura velleità parlare di alternativa come prospettiva praticabile di governo.

L'ostilità degli USA, oggi più che mai vivace con il prossimo avvento al potere dell'amministrazione Reagan; le resistenze padronali, compresi quei settori che nel passato sembravano aver preso in considerazione un'entrata subalterna del PCI nell'orbita della centralità governativa democristiana; l'opposizione, oltre che naturalmente della DC e dei più decisivi settori dello Stato e delle istituzioni ad essa integrati, anche degli altri partiti, a partire dal PSI egemonizzato da Craxi, il quale ha ben altri progetti e aspirazioni in mente; questi ed altri elementi costituiscono ostacoli formidabili che possono essere superati solo se l'opposizione al regime democristiano è prima di tutto opposizione sociale, con i caratteri della lotta di massa e con i mutamenti positivi nei rapporti di forza fra le classi e nel quadro politico a cui prima facevamo cenno.

L'alternativa democratica è quindi nella realtà una proposta di carattere contingente e tattico, destinata, nelle intenzioni del

gruppo dirigente del PCI, a ridare una nuova e meno logora identità di partito ai militanti in questa fase di forzata opposizione, prepararsi alle prossime possibili scadenze istituzionali - elezioni anticipate, referendum. etc. - e a conseguire anche altri vantaggi non secondari, come ad esempio tendere ad un rimescolamento delle carte all'interno del PSI, creando qualche difficoltà all'attuale direzione politica di questo partito. Ma il carattere contingente e tattico, e al tempo stesso oscillante e incoerente dell'opposizione istituzionale del PCI, trova conferma anche su due altri ordini di considerazioni.

Innanzitutto non è affatto detto che, dopo un eventuale recupero elettorale, il PCI non torni ad una qualche formulazione di compromesso storico così come, soprattutto a livello locale, è probabile che in qualche situazione il PCI si serva della sua attuale collocazione di opposizione generale

per ricercare un nuovo rapporto di collaborazione con la DC, sia pure da posizioni di maggior forza.

In secondo luogo, e ciò è ben più importante, noi affermiamo che fra compromesso storico e alternativa democratica l'aspetto determinante e decisivo non è l'elemento della rottura bensì quella della *continuità*, e cioè il perdurare, ed anzi *l'accentuarsi*, di quella linea specifica di collaborazione di classe, di compromesso sociale, che il PCI ha praticato con il compromesso storico e durante l'appoggio ai governi di unità nazionale, e che sta tuttora praticando, anche dall'opposizione.

La crisi del regime democristiano

Si parla oggi ampiamente di crisi della DC e delle istituzioni. Si citano la ricorrente e sempre più violenta guerra fra le correnti, il discredito e la diffidenza di massa verso le istituzioni, accentuatisi a causa dell'intempestività e della disorganizzazione dei soccorsi ai terremotati e al parallelo acuirsi dell'endemico fenomeno degli scandali, la crescita dell'iniziativa diretta di settori di padronato, l'azione del sindacalismo giallo, la linea di denuncia adottata dai mezzi di informazione di massa in occasione del terremoto, l'attacco di alcuni gruppi editoriali al governo sulla questione D'Urso, etc.

Tutti questi sono certamente elementi di crisi del regime, sia sul versante delle proprie contraddizioni interne che nel versante del rapporto con la società in generale. Si tratta però di una crisi di natura completamente diversa da quella che aveva colpito la DC negli anni 75-76. Quella era una crisi di carattere politico e verticale, che si apriva a sinistra sotto i colpi di un vasto movimento di lotta; questa è una crisi di carattere strutturale e strisciante, che può avere sbocchi di destra se non si ha una inversione di tendenza generale nella lotta di classe.

Ciò significa che la crisi di rapporto del regime con la società è destinata, in assenza di una puntuale ed incisiva iniziativa di classe, ad essere riassorbita in tempi anche abbastanza brevi. Gli scandali possono essere dimenticati, come è sempre accaduto nel passato; le popolazioni terremotate possono ricadere preda dell'articolato meccanismo di potere del regime basato sugli onorevoli e le amministrazioni locali, sulle organizzazioni della chiesa ufficiale, sulla camorra, ecc., meccanismo di potere che può uscire addirittura rafforzato dalla gestione degli aiuti. L'intreccio fra la cosidetta «inefficienza» dello Stato e l'efficienza del regime sul piano del consenso clientelare può prosperare in una situazione dove la mancanza di consenso ideologico di larghi settori di popolazione nei riguardi del regime si accompagni però ad una situazione di pacificazione sociale basata sul ricostruito rapporto clientelare, assistenziale, mafioso.

Ciò che invece è oggi di più difficile soluzione per la DC sono le proprie contraddizioni interne, le proprie diminuite capacità di essere luogo di mediazione dei diversi interessi del blocco dominante.

E questo ci rimanda alle ragioni di fondo della crisi del regime democristiano.

Per far fronte alla crescente concorrenza internazionale e per cercare di tenere il passo rispetto ai massicci processi di ristrutturazione in corso nei maggiori paesi industrializzati il grande capitale italiano ha urgenza di realizzare nei tempi più brevi possibili una salto tecnologico e processi di ristrutturazione produttiva e finanziaria di grandissime dimensioni. Per realizzare tali obiettivi sono indispensabili sia una forte accelerazione dei meccanismi di accumulazione e sfruttamento e quindi di disponibilità di risorse adeguate, che un massiccio intervento dello Stato a sostegno dei settori più aggressivi del capitale nazionale.

A tali esigenze si oppongono però i numerosi elementi che da sempre rendono l'imperialismo italiano strutturalmente debole e politicamente dipendente, nonché la particolare situazione dei rapporti di classe nel nostro paese.

Innanzitutto la subalternità, da sempre imposta e di buon grado accettata, nei confronti degli USA e dell'imperialismo internazionale.

In secondo luogo la natura e composizione del blocco dominante rappresentato dalla DC nel quale sussistono interessi diversificati che il regime ha potuto finora mediare e ricomporre solo grazie al fatto di non avere finora affrontato nei modi e nei tempi adeguati alla necessità del grande capitale e dell'ala più dinamica e aggressiva della borghesia i problemi dell'accumulazione a cui prima si accennava.

C'è poi la particolare situazione dei rapporti di classe nel nostro paese che, sia pure in un quadro generale di arretramento della classe operaia, vede tuttavia nelle grandi concentrazioni operaie e nelle aree sindacalmente organizzate resistenze molto maggiori rispetto a quanto avviene negli altri paesi industrializzati dell'occidente sul piano della difesa dell'occupazione e dell'opposizione all'aumento dell'intensità del lavoro. E questo costituisce anche esso un elemento non secondario di resistenza, questa volta da un punto di vista di classe, alle esigenze di ristrutturazione.

C'è quindi un problema di accumulazione per il grande capitale italiano non nel senso che c'è una caduta dei profitti, i quali sono anzi in forte aumento, nè nel senso che siano paralizzanti i vincoli posti dalle rigidità operaie, che anzi vengono progressivamente rimossi e smantellati, ma nel senso che la ripresa dei profitti e dell'accumulazione non è sufficiente, o comunque non è ritenuta tale.

Da qui la tendenza sempre più marcata ad accelerare il meccanismo di ristrutturazione ed accumulazione e a preparare le condizioni politiche generali, nei termini di un rafforzamento autoritario delle istituzioni che permettano, dal lato della resistenza operaia, tale accelerazione. Ciò che costituisce la base materiale sia per l'aumento delle tensioni sociali che per l'acuirsi delle contraddizioni interne al regime democristiano.

Compromesso sociale e crisi di rappresentanza del PCI

Il PCI, se vuole rimanere all'interno delle compatibilità del sistema, è sempre più spinto a svolgere un ruolo *attivo* a sostegno dell'accumulazione e dell'involuzione autoritaria delle istituzioni.

Ciò comporta necessariamente per il PCI l'accentuarsi della tendenza al compromesso sociale, e cioè il proseguire sulla strada del produttivismo e dei sacrifici fino ad arrivare alle proposte di modifica della scala mobile, così come il continuare ad appoggiare le varie leggi speciali e l'attuale sistema carcerario fino a partecipare al tentativo di censura preventiva della stampa sulle questioni del terrorismo.

Il tutto all'interno di una visione generale in cui al primato del profitto sugli interessi e bisogni proletari si accompagna il primato della delega allo Stato, anche relativamente

alla questione della lotta al terrorismo, sulla mobilitazione diretta e consapevole delle masse.

Ma abbiamo detto che in questa situazione anche la crisi del PCI si sviluppa, soprattutto la crisi di rapporto con la propria base sociale, e proprio in conseguenza della linea di compromesso sociale adottata.

Per comprendere ciò occorre aver presente come i processi di ristrutturazione stiano trasformando profondamente la struttura di classe all'interno del proletariato e delle masse popolari.

Le conseguenze della ristrutturazione si scaricano direttamente e per intero sulla base sociale del PCI, nei termini di un restringimento quantitativo della grandi concentrazioni operaie e di un allargamento a dismisura delle aree di lavoro precario e sommerso. È chiaro che questo fenomeno nulla toglie al peso politico centrale del proletariato di fabbrica e delle grandi concentrazioni, ma implica però l'allargamento del secondo mercato del lavoro a cui il PCI stesso con la sua linea politica si preclude l'accesso.

Mentre infatti con la linea della produttività e della mobilità si aprono le porte all'attacco padronale all'occupazione, mentre si lascia la classe operaia priva dell'*unica* linea di politica rivendicativa adeguata alla situazione e al livello di scontro, l'egualitarismo, e si ripropongono i ferri-vecchi della politica sindacale degli anni precedenti il '68, e cioè la professionalità e la monetizzazione del lavoro nocivo, mentre si tentano alleanze impossibili oltre che contrarie agli interessi della classe operaia, con capi e quadri intermedi, si chiude burocraticamente a qualsiasi politica di organizzazione e mobilitazione del sempre più vasto settore del proletariato precario e sommerso, e cioè di unità con la classe operaia organizzata.

È a questo punto che la crisi di prospettive politiche diventa anche crisi di rappresentanza, cioè di rapporto con settori proletari sempre più vasti.

La nostra tattica nei confronti del PCI

Per finire torniamo alla questione dell'alternativa democratica. Così come la formula di compromesso storico copriva posizioni divergenti, soprattutto nell'ultima fase dei governi di unità nazionale, la formula di alternativa democratica copre anche essa posizioni politiche diverse, specchio di contraddizioni che si stanno allargando.

C'è innanzitutto l'ipotesi che potremmo definire sia pure impropriamente neolaburista, facente capo a Napolitano, che ha sempre puntato a privilegiare il rapporto con la maggioranza craxiana nel PSI, e che vede nella prospettiva di alternativa democratica l'occasione per bruciare i tempi del-

la più completa assimilazione del PCI agli obiettivi e ai modi di governo del blocco borghese dominante, al fine di presentarsi come credibile carta di ricambio della DC.

C'è poi il centro berlingueriano che, caduto il rapporto privilegiato con la sinistra DC, è il più scoperto sul piano delle prospettive politiche ma che comunque persegue con determinazione la linea del compromesso sociale, in ciò simile alla destra del partito.

Entrambe queste posizioni politiche sono prive di sbocco reale. Così come entrambe queste posizioni condividono lo stesso orizzonte politico generale, burocratico e statalista.

Anche le posizioni di sinistra del partito, facenti capo ad Ingrao, che nella nuova prospettiva di alternativa democratica si sentono oggettivamente rilanciate, sono votate anch'esse all'immobilismo nella misura in cui, pur affidando un certo ruolo alla ripresa del movimento, lo vedono di fatto subalterno ad un impossibile processo graduale di trasformazione democratica delle istituzioni e dello Stato.

Ciò che comunque è importante sottolineare è che stanno maturando nel PCI contraddizioni che non sembrano facilmente sanabili, che cioè è sempre più in crisi il meccanismo di mediazione centrista che nel passato ha saputo rendere coeso il partito e risolvere o rimuovere le divergenze. Il che è confermato anche da altre valutazioni.

Per i militanti più legati a situazioni di lotta e di movimento la prospettiva di alternativa democratica e l'indurimento della polemica contro la DC avrà prevedibilmente un effetto di trascinamento anche sul piano di una maggiore combattività sociale, sia pure con oscillazioni e incoerenze.

Invece per i quadri di partito più legati ad una prospettiva di governo, od anche ad aspettative di promozione sociale o a concreti interessi materiali, alternativa democratica e irrigidimento polemico verso la DC, in quanto vissuti come scontro frontale con gli alleati di ieri, avranno verosimilmente l'effetto di accentuare la tendenza a

dare maggiori garanzie sul piano della produttività e dell'ordine.

Lo spazio per l'allargamento di queste contraddizioni è prevedibilmente destinato ad ampliarsi nella misura in cui vengono anche a cadere alcune idee forza e punti fissi di riferimento sui cui si era costruita larga parte dell'identità di partito di molti militanti.

Di essi rimane ben poco, e anche se la linea dei sacrifici viene tuttora stancamente riproposta come esigenza di solidarietà con il Mezzogiorno, ci sembra che la reale situazione del PCI sia abbastanza bene rappresentata dalla attuale collocazione dei suoi militanti nel sindacato, dove in una situazione di predominio di forze centrifughe e di stallo generale, la componente PCI nella CGL sembra destinata a subire le più grosse tensioni, combattuta fra la fedeltà al partito e l'esigenza di mantenere un minimo di unità burocratica con il resto del sindacato.

In questa situazione quale deve essere quindi la nostra tattica nei confronti del PCI?

Il nostro obiettivo è di lavorare al rilancio di una alternativa rivoluzionaria nel nostro paese attraverso la ripresa della lotta di classe e la ricostruzione di un vasto fronte proletario intorno alla classe operaia. Ciò implica un duplice, parallelo e intrecciato processo di messa in crisi e rottura del regime democristiano e al tempo stesso di cambiamento dei rapporti di forza all'interno della classe operaia dei vari settori del proletariato a favore di una prospettiva rivoluzionaria.

Solo una crisi profonda della DC che si apra in conseguenza di una ripresa ampia della lotta di classe può permettere una ripresa di massa delle forze rivoluzionarie; così come solo un rilancio di un ipotesi rivoluzionaria a livello di massa, conseguente alla messa in crisi da sinistra della linea del PCI e l'indebolimento della sua capacità di egemonia e di consenso può permettere un approfondimento della crisi della DC fino a renderla irreversibile ed irrecuperabile.

Avendo quindi ben chiaro che una ripresa della lotta di classe nel nostro paese ha come obiettivo la sconfitta del regime democristiano ma passa *necessariamente* per un cambiamento dei rapporti di forza all'interno della classe operaia fra riformisti e rivoluzionari, occorre evitare di cadere in un atteggiamento di chiusura verso il PCI, anzi ricercare il massimo di confronto a tutti i livelli, soprattutto a livelli di massa, e di unità quando possibile. Occorre evitare al tempo stesso anche di assumere atteggiamenti unitari per principio o comunque subalterni, ciò che ci ridurrebbe a ruolo oggi ricoperto dal PdUP, di forza satellizzata e componente esterna.

Il massimo di superfice di contatto col PCI e il massimo di battaglia politica a livello di massa sono indispensabili per incidere sulla base sociale di questo partito, per sottrarre ad esso consenso e forza organizzata, per poterne condizionare quando possibile le scelte tattiche e la pratica sociale, ben sapendo che anche questo tipo di scelte per un partito con un vasto consenso di massa come il PCI non sono indifferenti nel senso di liberare o congelare forze sociali nella direzione dello scontro di classe.

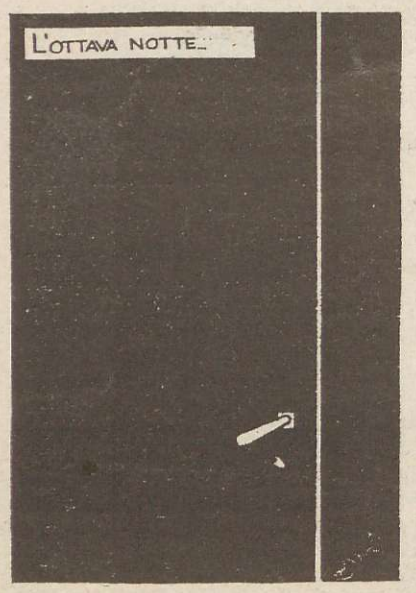
Nell'accantonamento del compromesso storico da parte del PCI noi vediamo soprattutto il fallimento di un progetto che mirava a conciliare gli opposti interessi di classe fra blocco borghese dominante e masse proletarie.

Si tratta ora di chiamare i militanti del PCI ad una pratica di opposizione sociale.

Direttivo provinciale milanese
di Democrazia Proletaria

COMITATO NAZIONALE PER I DUE REFERENDUM

È convocata per sabato 24 alle ore 10 in Via Vetere n° 3, a Milano, una riunione nazionale dei compagni che si occupano delle questioni tecniche ed organizzative della campagna per i due referendum. Ogni situazione provinciale deve assicurare la presenza di almeno un compagno. La riunione si chiuderà nella serata di sabato.



La Corte Costituzionale se la prende comoda: già da una settimana avrebbe dovuto comunicare su quanti e quali dei 12 referendum presentati, saremo chiamati a votare nella prossima primavera. La decisione è stata invece rimandata di giorno in giorno: le ultime voci danno per probabile il verdetto entro la prossima settimana.
Giornali, si suppone, ben informati, come il Corrierone, danno già per scontata l'approvazione di tutti e tre i referendum che riguardano l'aborto, e iniziano a cimentarsi nell'arduo compito di spiegare agli elettori come votare perchè la scheda rispecchi il loro pensiero.
Le donne, intanto, ferme non stanno davvero. Per la necessità di rispondere a queste manovre, reazionarie o pseudo- libertarie che siano, ma non solo per questo, spezzoni di movimento, gruppi di compagne, collettivi, si stanno riattivizzando, proponendo nuove iniziative che vanno molto al di là, anzi che rifiutano e superano la logica del semplice schieramento pro o contro la legge sull'aborto.
In queste pagine: un documento del Coordinamento femminista fiorentino, un resoconto del Convegno di Milano, una presentazione del Convegno di Roma (24 e 25 gennaio), un comunicato del Comitato romano per l'autodeterminazione.

aborto

Ancora oggi, soprattutto oggi 'aborto libero, gratuito e assistito'

del Coordinamento Femminista Fiorentino

Quello che pubblichiamo è un documento sui referendum promossi dal «Movimento per la vita» e dal Partito Radicale. Oltre ad essere scaturito da un lungo dibattito, questo documento è il frutto di una rivitalizzazione di settori del movimento a Firenze, che ha visto, tra l'altro, l'occupazione di una sede cittadina.

1. Considerare l'attacco che il «Movimento per la vita» sta conducendo contro il diritto d'aborto come il frutto del fanatismo di uno sparuto gruppo di reazionari sarebbe un errore.

Al contrario, la campagna dei cattolici contro la legge 194 è parte integrante di quella controffensiva generalizzata che il fronte borghese sta portando avanti contro le conquiste e le sedimentazioni organizzative che sono state - e sono - espressioni di un decennio di lotte anticapitalistiche.

Con il fine di recuperare quegli spazi di manovra - economici e ideologici - che anni di lotte gli avevano sottratto, la borghesia sta tentando in questa fase la sua rivincita: accanto alla martellante campagna ideologica che ha accompagnato l'offensiva repressiva degli ultimi due anni, accanto all'attacco ai livelli occupazionali - di cui quello Fiat non è che il più eclatante - adesso la controffensiva reazionaria sta mettendo in campo la forza ideologica di uno dei settori più retrivi. L'integralismo cattolico è, oggi più che mai, funzionale a questo progetto di rilancio del dominio borghese.

Poco importano, in questo quadro, le timidezze della Democrazia Cristiana nei confronti del referendum del «Movimento per la vita». Di fatto l'intento è unico: stroncare, a partire dal problema aborto, ogni aspirazione di liberazione femminile, e rimettere in piedi la figura di una donna funzionale al mantenimento di questo assetto sociale e delle sue istituzioni: la famiglia in primo luogo.

2. Come rispondere a questo attacco, mosso specificatamente contro le donne? Come far sì che esso si riveli un boomerang per chi l'ha messo in moto, riaggregando e riorganizzando la radicalizzazione delle donne? Questi sono i nodi da sciogliere all'interno delle strutture organizzative che si sono costituite in questa fase tra le donne. Solo la chiarezza politica su questi punti può darci la possibilità di condurre una campagna incisiva e chiara.

Limitarsi alla rivendicazione astratta del diritto d'aborto e battersi soltanto per il mantenimento della attuale legislazione, accettando così la posizione difensiva nella quale vorrebbe confinarci chi ha progettato la battaglia antiabortista, sarebbe un grave errore.

Noi crediamo - e su questo vogliamo che sia incentrata la nostra campagna - che oggi, in questo momento storico determinato, la 194 rappresenti niente di più di un piccolo passo in avanti sulla strada della liberazione della donna. Questa legge è stata varata sull'onda delle mobilitazioni di massa delle donne che, in questi dieci anni, non solo a livello nazionale, ma internazionale, hanno lottato per la loro liberazione. È però una legge parziale, perché non risponde assolutamente ai bisogni delle donne: non prevede una totale autodeterminazione, non assicura pienamente la possibilità di abortire per qualsiasi donna che lo voglia, per le carenze strutturali che caratterizzano l'organizzazione sanitaria nazionale.

Nonostante tutto ciò, nonostante tutte le carenze strutturali di questa legge, noi riteniamo che ssa rappresenti *una conquista da difendere* contro chi vorrebbe affossare, con essa, anche ogni altro spazio che le donne hanno strappato con le loro lotte.

Non è facile difendere l'acquisizione di un diritto, quando sappiamo che tale acquizione è solo parziale, quando sappiamo che ciò che abbiamo conquistato è *un prodoto snaturato e svilito* delle nostre lotte. Ma ciò è essenziale, perché non si può che partire dalla difesa di questa parzialità per andare oltre, per rilanciare tutti i nostri obiettivi, non solo sul problema aborto, ma anche sulle altre tematiche di liberazione.

È dunque con la coscienza di questa contraddizione - storicamente insolubile, oggi - che ci muoveremo contro chi ci vuol riportare indietro di anni, contro chi, non solo vuol restaurare il regime degli aborti clandestini generalizzati, ma, con esso, vuol restaurare, per la donna, la funzione di cardine dell'ordine sociale.
È la coscienza di chi sa che, per allargare il fronte di lotta, per rilanciare la mobilitazione delle donne sugli obiettivi della propria liberazione, non può non partire dalla difesa di ciò che - seppure contraddittoriamente - ha già in parte conquistato.

3. Difendere questa legge non vuol dire quindi difendere le sue carenze e la sua parzialità. È da queste carenze, anzi, che dobbiamo ripartire all'offensiva. Sarà questa una buona occasione per ricompattare e, se necessario, ricostruire il movimento sui suoi obiettivi. Per questo una posizione meramente difensiva non solo è tremendamente riduttiva, ma risulterebbe addirittura perdente: paralizzerebbe tutto il movimento nella posizione in cui proprio questo attacco vorrebbe confinarci.

Non basta quindi, come per un certo tempo è stato fatto, limitare l'iniziativa politica a problemi parziali: limitarsi alla denuncia dei medici obiettori in pubblico e abortisti in privato, ad esempio. Il movimento deve avere una linea precisa e chiara: deve battersi, ancora oggi, anzi soprattutto oggi, per *la conquista dell'aborto libero, gratuito e assistito*. Non possiamo limitarci alla scansione di slogans generali e generici: questo obiettivo generale, seppur corretto, oggi risulta vago e incomprensibile, se non lo articoliamo e non lo concretizziamo, rendendolo comprensibile anche a quei settori che sono direttamente influenzati dai cattolici.

La nostra campagna dovrà muoversi necessariamente su alcuni punti fermi, che sono:

1. Ogni struttura ospedaliera pubblica deve assicurare la possibilità di abortire ad ogni donna che lo richieda (al di là della presenza degli obiettori, problema che deve gestire la struttura e non noi).

2. Aborto libero anche per le minorenni, senza l'obbligo dell'assenso di chicchessia.

3. No alla limitazione dei novanta giorni.

4. No a tutte le misure adottate per dissuadere la donna dall'aborto, e a tutte le pratiche burocratiche: aborto su semplice richiesta della donna.

5. Consultori in ogni distretto sociosanitario, con personale che non ponga problemi di coscienza, e che fornisca informazione e formazione sui problemi della contraccezione.

Su questi obiettivi il movimento delle donne dovrà ricompattarsi e rilanciare l'iniziativa politica. È da qui, infatti, che bisogna ripartire per riprendere la riflessione su tematiche centrali del processo di liberazione femminile - famiglia, sessualità, servizi socializzati ecc. - tematiche sulle quali si è abbandonato il dibattito e la riflessione teorica, oltre all'iniziativa politica, ovviamente, da troppo tempo.

4. In questo quadro non possiamo considerare la proposta radicale di referendum come una risposta adeguata all'attacco cattolico: essa, invece, si configura come un'iniziativa che spezza il fronte di lotta, indebolendolo.

La proposta referendaria radicale è stata propagandata all'insegna della liberalizzazione dell'aborto. Ma vediamo che cosa significa per i radicali «liberalizzazione».

Accanto agli articoli che riguardano la limitazione dei 90 giorni, della casistica, scopriamo che si richiede l'abrogazione anche di quegli articoli che affidano la gestione dell'interruzione della gravidanza alle strutture pubbliche: ciò significa inevitabilmente ridare credibilità e potere alla «libera» iniziativa privata dei medici, interessata strutturalmente a speculare sulla pelle delle donne, particolarmente di un certo strato di esse: una libertà di stampo liberale! E questo dopo che il movimento femminista ha caratterizzato la sua lotta per l'aborto sull'obiettivo fondamentale che esso fosse praticato dalle strutture sanitarie pubbliche, perché non fosse il pozzo di S. Patrizio dei medici privati.

Consideriamo poi l'abrogazione dell'articolo sulle minorenni.

La sua eliminazione non comporterebbe l'autodeterminazione per questo strato di donne - come potrebbe invece sembrare a prima vista - bensì maggiori restrizioni di quelle, già notevoli, previste dalla 194. Il vuoto legislativo farebbe direttamente entrare in vigore la legislazione sanitaria nazionale, che prevede, nientemeno, che per *ogni* intervento chirurgico i minorenni debbano avere l'autorizzazione dei genitori.

A questo tipo di proposta che non abbiamo paura a definire progressista nella forma e conservatrice nella sostanza, non possiamo che opporci, e ribadire che il discorso che noi facciamo per l'aborto è collegato a quello, più generale, della gestione della salute e dell'organizzazione sanitaria, che vogliamo *gratuita e pubblica*, sottoposta ad un controllo di massa, perché sia realmente rispondente alle esigenze sanitarie e non ai giochi di potere economico e politico.

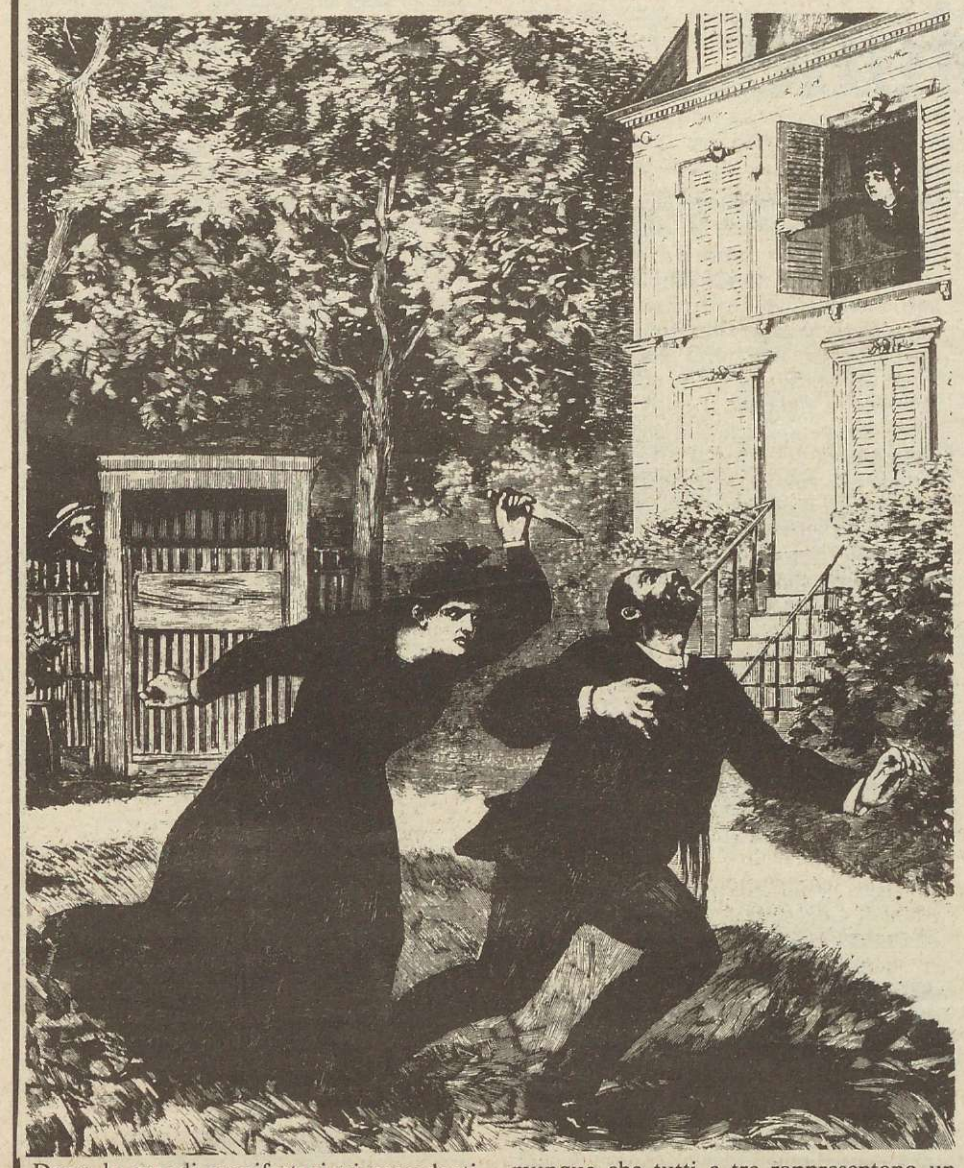
L'iniziativa radicale, lungi dal costituire un momento di rafforzamento, è, al contrario, un elemento di confusione e di divisione fra quelle forze che, consapevoli dei limiti della attuale legislazione, vogliono andare realmente all'offensiva su queste terreno.

La depenalizzazione integrale è un obiettivo di tutto il movimento delle donne: ma la nostra battaglia sarà condotta con forme di lotta incisive, con mobilitazioni che coinvolgano la massa delle donne, e che innalzino il livello di coscienza delle masse, aggregando su questi obiettivi un largo fronte di lotta unitario, senza steccati settari e separatisti.

Quotidiano dei lavoratori
23.1.1981

Contro la logica degli schieramenti: 'Progetto-donna'

Flavia Farruggio
Collettivo romano MLD



Dopo le grandi manifestazioni precedenti l'approvazione della legge sull'aborto, in cui migliaia di donne scesero in piazza abbandonando ideologicamente e realmente le loro case, il movimento non ha più ritrovato grandi momenti di massa e sul tema aborto pare essersi zittito. Furono momenti di enorme crescita politica, momenti in cui moltissime donne fecero la «loro» rivoluzione, mettendo in discussione i rapporti con i loro compagni, i mariti, i partiti, le istituzioni. Si parlò di aborto, ma non soltanto di questo. Fu la sessualità il grande tema sul quale affiorarono le riflessioni sulla maternità, sul parto vissuto in modo diverso, sui rapporti a misura umana. Nell'amore si cercarono anche strade diverse, tutte interne al pianeta donna. Furono tentativi di passare dall'emancipazione, per quelle più fortunate che emancipate lo erano già, a un bisogno di liberazione. Ma sull'aborto in termini di rapporto con la legge, con le istituzioni, con gli ospedali, il movimento non ha più voluto parlare in termini di massa. Molte donne sono rimaste nei consultori e negli ospedali ad esercitare controlli ma poche sono state rispetto al gran bisogno di mobilitazione che la situazione richiedeva.

Un grosso momento di aggregazione il movimento lo ha vissuto lo scorso anno sul tema della violenza sessuale quando 300.000 firme furono raccolte in tutte le piazze d'Italia, comprese quelle dei più piccoli centri. La discussione nel paese fu grande ma raramente nei moltissimi dibattiti si toccò il tema dell'aborto, pur essendo ben coscienti di come l'aborto sia una delle più antiche punte di violenza delle donne.

Per qualcuno forse il movimento ha agito come persona, e, come persona dotata di un inconscio, ha rimosso il grande tema, per altre forse la stanchezza accumulata in anni di lotta ha avuto il sopravvento, per altre ha forse agito la delusione di una legge che non soddisfaceva i bisogni delle donne. Adesso i tempi vengono imposti dall'esterno, da un esterno «politico» che vorrebbe imporre da una parte con i due referendum del movimento della vita una lotta di retroguardia volta soltanto a difendere il diritto all'aborto acquisito con la legge, e dall'altra con il referendum radicale vorrebbe imporre una scelta di campo. Uno schieramento «pro e contro referendum». Il Movimento di liberazione della donna, pur riconoscendo la differenza dei livelli di attacco alla legge 194 ha individuato comunque che tutti e tre rappresentano un durissimo attacco all'autordeterminazione della donna. I primi due (quelli cattolici) perchè ricacciano nel privato e nel senso di colpa l'aborto misconoscendolo come fatto sociale, il terzo (quello radicale) perchè non ha saputo cogliere i reali aspetti di questa legge che impediscono alle donne di abortire a condizioni più umane. L'attacco del referendum radicale all'autodeterminazione è su più fronti: primo il voler lasciare in nome di un falso libertarismo l'obiezione di coscienza ai medici, obiezione che è il vero ostacolo all'applicazione di questa legge. Secondo togliere l'obbligatorietà alle strutture pubbliche vuol dire aprire il selvaggio mercato delle cliniche private. Terzo l'eliminazione della possibilità alle minorenni di abortire, vorrebbe dire togliere alla parte più debole delle donne, le più giovani, quelle con meno soldi, con più problemi rispetto alle famiglie, la pur piccola possibilità che oggi hanno di poter abortire attraverso il giudice tutelare. Il MLD, le donne, rifiutano questa logica di battaglia di retroguardia o di schieramento e preparano invece un progetto- donna sulla sessualità, maternità aborto e anche sulla stessa legge 194.

Nucleo centrale di questo progetto- donna è l'autodeterminazione, così come per il progetto sulla violenza sessuale fu «la donna come persona» con tutte le conseguenze che tale affermazione aveva rispetto al codice, ai tribunali, alla famiglia, alla cultura scritta e non scritta.

L'attacco alla legge va vinto e va vinto bene.

Vogliamo aprire un dibattito nel paese, un dibattito che metta in discussione la cultura cattolica, i rapporti nella famiglia il ruolo subalterno delle donne.

Questo ci differenzia dai partiti, dalle donne dei partiti anche se sappiamo che l'esito della consultazione sarà importante.

Vogliamo esserci come donne, come donne che contano come soggetto politico. È con questo spirito che si sono formati i coordinamenti per l'autodeterminazione della donna in quasi tutte le provincie. Dall'ultimo incontro a livello nazionale si è deciso di convocare una assemblea a Roma nella sede del Governo Vecchio per il 24/25 gennaio, affinchè sulla base delle esperienze acquisite, di lotte, di documenti, si costruisca una base comune di movimento con tutte le donne e l'elaborazione di un progetto donna.

Per riprendere le fila di un discorso

Valèria Fieramonte

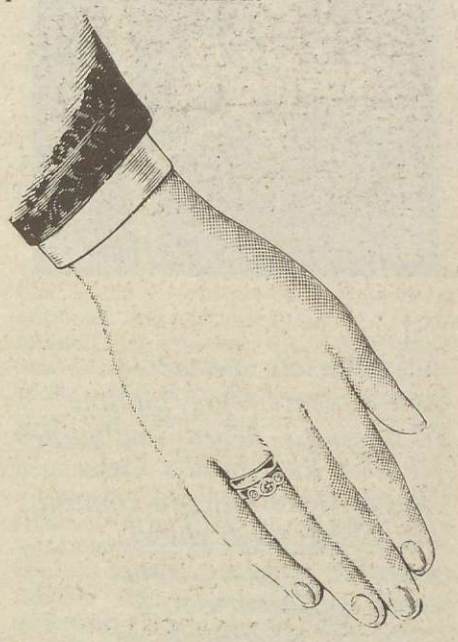
Dopo due anni di inattività del «movimento», il convegno del 17 e 18 gennaio è stato voluto proprio per tentare di fare il punto sul nostro patrimonio passato e per l'esigenza di tornare a pensare a come le lotte e le riflessioni collettive si siano poi articolate nella vita quotidiana. Promosso dal Collettivo Donne Ticinese, con la partecipazione di molte, venute un po' da tutt'Italia, e anche dell'Udi e dell'Mld, il convegno è servito a riprendere le fila di un discorso comune che stava andando avanti un po' «in sordina» dopo le divisioni dello scorso anno sulla legge anti-violenza.

Organizzate in tre gruppi (legge 194 e referendum, sessualità e maternità, rapporto tra emancipazione liberazione e ruolo del movimento delle donne) si è concluso con un momento centrale e con la decisione di portare a Roma la proposta di una manifestazione nazionale sull'aborto da fare a breve scadenza.

Questi i temi: deve o non deve legiferare il movimento delle donne? Scartata la proposta di una legge di iniziativa popolare, qualcuna ha discusso l'ipotesi di fare una petizione a favore della legge attuale chiedendone l'emendamento, e quasi tutte erano comunque d'accordo a difenderla rispetto ai tre referedum. L'esigenza di dare una risposta immediata in vista delle future, probabili votazioni, e di contrastare le iniziative del Movimento per la vita, ha reso più difficile l'andamento della discussione. La voglia di non appiattirsi in difesa della legge è così emersa soprattutto negli altri due gruppi: nel secondo, a fianco di una rivalutazione estrema della scelta cosciente di essere madri (qualcuna ha detto che papa Woytila sarebbe stato felice di sentirci) era chiaro che c'è sempre il rischio di ricadere nel mito della maternità, di esaltare l'esperienza delle modifiche a cui va soggetto il corpo nella produzione di un'altra vita, con il senso di potenza che ne consegue, vivendo però la propria trasformazione come «ultima spiaggia» (mettersi, cioè, a fare figli perchè è l'unica certezza di fronte alla realtà opprimente dei rapporti collettivi). Un arroccamento nel ruolo sarebbe per tutte un chiaro ritorno indietro. Per questo in molte c'è ormai l'esplicita convinzione di mettersi a fare figli del tutto al di fuori del rapporto con l'uomo, come possibilità di vivere in modo creativo una dimensione di gioco nel rapporto con l'infanzia. Ma, mentre per alcune, questo è un indice di vitalità, di nuovi valori al femminile che emergono via via nonostante le pesanti condizioni sociali, per altre è anche un rischio di isolamento e di estremizzazione delle proprie condizioni. In molte hanno parlato della loro esperienza di donne sole con dei figli, dei mille modi, belli e brutti di viverla, della necessità sempre più urgente di trovare rapporti anche pratici tra donne, che prevedano l'esistenza di figli e che li facciano stare dentro. Nel terzo gruppo si è discusso il significato della parola emancipazione, visto sia come capacità di entrare nel mondo maschile, sia come autonomia conquistata rispetto ad esso. Il convegno si è concluso con una raccolta di firme a sostegno della richiesta di una Casa delle Donne, presentata già in dicembre al Consiglio Comunale dal Coordinamento Cittadino. I gruppi torneranno a vedersi ogni 15 giorni alla Bocconi, mentre tutto il materiale del dibattito è stato registrato e sarà archiviato al «Centro di documentazione Studi storici sul Movimento di liberazione della donna in Italia» organizzato presso la Fondazione Feltrinelli.

Il 24 gennaio a Roma, per difendere la nostra coscienza collettiva

Il Coordinamento romano per l'autodeterminazione



Difendere l'esistente pare già una grossa conquista in un momento così grave in cui il Paese si trova schiacciato da una parte dalla follia delle BR e dall'altra dall'arroganza del potere. Le stesse forze della sinistra, incapaci di trovare vere strade di scontro con la loro controparte «esterna», si esauriscono nelle contrapposizioni tutte interne, lasciando tutto l'universo politico, e con esso il Paese, nell'immobilismo più sterile. Se pure è legittimo difendersi e difendere, la difesa non deve significare la morte della progettualità e quindi la possibilità di altre conquiste. Questo è il rischio che oggi stiamo correndo. Agli stessi soggetti politici si tenta di togliere quella progettualità che era stata la forza del loro protagonismo. Però le donne non saranno espropriate della loro capacità propositiva. L'attacco al diritto di aborto, infatti, non ci trova su posizioni esclusivamente di difesa e non ci farà svendere - all'interno di una logica referendaria - il nostro patrimonio di coscienza collettiva. La nostra assenza, alla manifestazione organizzata dalle donne dei partiti, va letta come affermazione di volontà di condurre la lotta sulla specificità dei nostri contenuti. Ed è proprio su questi contenuti che si sono formati i coordinamenti per l'autodeterminazione della donna che, attraverso un ampio dibattito nel Paese, si propongono di costruire un protetto donna sulla sessualità, maternità, aborto e Legge 194. Uno dei momenti di questo dibattito sarà l'incontro dei coordinamenti di tutte le province che si svolgerà il 24 e 25 gennaio a Roma, via del Governo Vecchio.

Un colossale spettacolo, una sapiente regia, lacrime ed applausi, hanno inaugurato l'Era di Reagan alla Casa Bianca. Molti luoghi comuni, l'invocazione di valori morali e religiosi, slanci eroici nazionalistici, il tutto per giustificare ed evocare la grandezza imperiale degli USA, nel tentativo di esorcizzare la crisi di potere e restaurare un dominio di ferro sui paesi «amici», un polo di attrazione per gli «incerti» e una dura minaccia per i «nemici».
Quelle che fino a qualche giorno fa sembravano solo animosità verbali, si stanno già concretizzando nel modo in cui sono stati rilasciati i 52 ostaggi in mano iraniana e soprattutto nelle vicende del Salvador. La Giunta democristiana e militare ha ricevuto una grossa boccata di ossigeno dalle dichiarazioni di impegno degli USA nella lotta contro l'opposizione democratica. L'offensiva finale dell'FDR, seppure non ridimensionata, dovrà ora fare sforzi maggiori per abbattere la Giunta ed aprire un nuovo varco nel fronte imperialista in America Latina.

Quotidiano dei lavoratori
23.1.1981

Stati Uniti

Per Reagan la pace non è un'ossessione

Ivan Fantasia

I problemi degli USA non sono cambiati ma Reagan ha alimentato idee di rivincita e di dominio. La composizione dell'Amministrazione riflette i propositi bellicosi del presidente.

Il quarantesimo presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, terminerà il suo mandato alla fine del 1985, un anno che secondo le previsioni delle più autorevoli analisi dovrebbe segnare una stretta finale per i maggiori problemi sul tappeto: il barile di petrolio supererà i 60 dollari mentre attorno alle arterie del greggio si stringeranno i tempi della guerra energetica, le spese militari americane supereranno i 300 miliardi di dollari mentre il tunnel della recessione, se pure se ne vedrà la fine, si sarà lasciato alle spalle milioni di disoccupati; la sfida tecnologica e la riconversione dei giganti industriali farà piazza pulita degli anelli deboli della catena; le tensioni nei paesi del Terzo Mondo e l'ulteriore dapauperamento delle loro risorse sconvolgeranno la geografia mondiale più di quanto non lo abbiano fatto le due Grandi Guerre. Ed inoltre, sullo sfondo delle previsioni, rimane sempre l'incognita dei rapporti di forza con l'URSS.

Fino ad ora, fino al giorno dell'inaugurazione celebrata con ostentatezza di potere, sfarzo monarchico e dabbenaggine sentimentale, per Reagan è stato facile invocare per l'America «a Neew Beginning», una sorta di Rinascimento morale e politico che dovrebbe «addolcire» le catastrofi che gli USA andranno a provocare in giro per il mondo ed esorcizzare i problemi che affliggono il suo assetto imperiale. Ma è pur vero che molti degli scettici iniziali, quelli che sottovalutando il fattore Reagan non avrebbero scommesso un soldo bucato sul cow boy della California, si sono andati ricredendo nel giro di due mesi e molti si sono già trasformati in fedeli esaltatori.

A chi gli chiedeva in che modo la definizione di «barbari» - che Reagan aveva affibiato agli iraniani detentori degli ostaggi - si conciliasse con una equilibrata filosofia diplomatica, George Bush vicepresidente dell'attuale amministrazione faceva notare che la espressione di Reagan non solo corrispondeva ad un sentimento popolare generale negli USA, ma che costituiva anche un modo per far sapere all'Iran su quali basi si sarebbe svolto il futuro «confronto». Che poi il rilascio dei 52 ostaggi sia avvenuto nel modo riportato dalle cronache, può anche essere spiegato da alcuni come una fortuita coincidenza, ma certo è che l'effetto simbolico - positivo per Reagan - è stato notevole nell'opinione pubblica americana.

Un paio di settimane prima, la nuova Amministrazione aveva ottenuto un altro punto a suo favore con la ratifica del generale Alexander Haig Jr. alla carica di Segretario di Stato, dopo che sul suo conto erano stati avanzati dei dubbi per il ruolo svolto a fianco di Nixon all'epoca del Watergate. Davanti alla commissione senatoriale che esaminava il caso, Haig non ha rinnegato il suo operato nella vicenda (una ferita ancora aperta per gli americani) ma ha potuto anzi rispolverare il campionario di «sentimenti» e di «fermezza» che sono alla base del rapporto di identità tra gran parte dell'attuale America e Reagan. Ricordando che il dovere di un militare e di un cittadino è quello di obbedire e servire la Nazione nel momento di grave pericolo, Haig ha ammesso in tono biblico: «Certo, furono fatti degli errori, ma nessuno ha il monopolio della virtù, neanche voi Senatore - Certo, ho lavorato a stretto contatto con Nixon e Kissinger, ma non è mio compito giudicarli, questo spetta agli altri, alla storia e a Dio». Dopo aver conquistato il cuore degli americani, Haig ha addirittura anticipato i tratti essenziali della sua politica estera - su cui non intende avere interferenze - sintentizzandoli nella frase che resterà famosa: «La pace non deve essere un'ossessione» e gli Stati Uniti sono pronti a combattere. Nel passato di Haig non ci sono mai stati ricoveri manicomiali; egli anzi venne raccomandato a Kissinger da Robert Mc Namara, quand'era Segretario alla Difesa, come «uno dei pochi uomini in uniforme capaci di starmi a fianco». Il fatto di aver preso parte alle nefandezze storiche degli USA - dalla guerra di Corea al Vietnam, dal Watergate alla Nato - accrescono anzi la stima e il rispetto degli alleati verso «l'uomo forte», colui che forse più di Reagan darà l'impronta alla futura politica americana.

Ad affiancare Haig ci sarà anche il «privato cittadino» Henry Kissinger, il pendolare del Medio Oriente, grande conoscitore di tutti gli intrallazzi, punti deboli ed ambizioni dei governi mediorientali, nell'intento di contrattaccare l'espansionismo sovietico attorno alla «giugulare del mondo».

Il suo primo viaggio in quella zona non è stato un gran successo, a quanto pare, ma Kissinger ha fama di essere un pragmatico tessitore.

Caspar Weinberger alla Difesa, Richard Allen al Consiglio di Sicurezza Nazionale, Alexander Hamilton al Tesoro completano il quadro degli uomini- chiave dell'Amministrazione Reagan, preparato dalla sua «eminenza grigia» Edwin Meese, composta in prevalenza di tecnici e industriali, alcuni anche dello schieramento Democratico per sostenere il messaggio di «unità nazionale» e allo stesso tempo deludendo le attese della estrema destra religiosa di cui nessun rappresentante è nella lista.

«America in piedi!» per il momento è solo una battuta di grande effetto, sia per quanto riguarda la politica estera - ancora nella fase delle minacce e dei messaggi cifrati anche se nel caso del Salvador si stanno già concretizzando - che per la situazione interna, dove la crisi economica si è nuovamente aggravata. Ed è proprio su questo terreno che Reagan si giocherà le sue prime carte di credibilità verso gli elettori, ormai avvezzi alle promesse - delle oltre 600 fatte da Carter nel '76 più dei due terzi non sono state mantenute o si sono concluse in modo fallimentare - e alle successive delusioni.

Reagan sa bene che anche il più piccolo sbaglio in politica economica manderebbe all'aria tutto il castello della «rinascita» americana. Per questo si è arrabbiato moltissimo quando ha saputo che le cifre del bilancio per il 1982, presentate dal l'ex presidente Carter a gennaio, contraddicevano quelle fornite dallo stesso Carter durante la campagna elettorale, aggravando il passivo e mettendo in grossa difficoltà la promessa di Reagan di ridurre il deficit federale tagliando contemporaneamente le tasse. Reagan aveva addirittura in mente di proclamare lo stato di emergenza per l'economia nazionale, ma poi ha dovuto recedere, per non presentarsi con una immagine drammatica all'inizio della presidenza.

La crisi però c'è, sotto forma di una recessione pesante: i timidi segni di ripresa dell'autunno si sono rapidamente invertiti durante l'inverno e il tasso di sconto delle principali banche, oltre che della Federal Reserve, ha ripreso ad oscillare, sopra e sotto il 20% ora per favorire i segnali di ripresa diminuendo il costo del denaro, ora per attuare una rigida stretta creditizia recessiva.

Nella schizofrenia della situazione gli economisti più cauti prevedono che la disoccupazione alla fine dell'81 salirà all'8% (7,5% nell'80), che la crescita del reddito lordo sarà negativa nella prima metà dell'81 per risalire soltanto alla fine dell'anno, e che l'inflazione si ridurrà dal 13 all'11,5% pagando però un prezzo enorme alla recessione.

L'economista Paul Samuelson prevede addirittura che per tutti gli anni '80 l'inflazione si manterrà a due cifre.

La ricetta dei consiglieri economici di Reagan rimane però la stessa: riduzione delle tasse del 30% in tre anni, equilibrio del bilancio dello Stato, forte ripresa dell'iniziativa capitalistica, aumento delle spese militari.

Le cifre del bilancio federale indicano che nell'81 la spesa totale arriverà a 663 miliardi di dollari (580 nell'80) di cui 161 miliardi andranno alle spese militari (ma Reagan ha già dichiarato che aumenterà questa voce) che nell'80 erano state di 135 miliardi di dollari. Per l'82 la spesa prevista da Carter arriva alla gigantesca cifra di 740 miliardi di dollari di cui 185 per spese militari, ma anche questa cifra verrà aggiornata da Reagan ai tassi di inflazione e alle nuove esisgenze derivanti dalla situazione internazionale (se verrà definitivamente approvato il progetto di missili MX questi incideranno da soli per oltre 40 miliardi di dollari).

Il deficit netto della bilancia - che nell'80 è stato di 60 miliardi di dollari - viene determinato in gran parte dalle spese militari e dalla assistenza sociale mentre le entrate sono rappresentate essenzialmente dalle imposte dirette sui cittadini e dai contributi per l'assistenza. Per ridurre il deficit in questo modo si può operare solo sull'assistenza sociale, ma occorrerebbe farlo in misura gigantesca, in contrasto con una situazione di disoccupazione ed emarginazione di strati sociali considerevoli. La crisi dell'auto continuerà a sfornare disoccupati, nonostante i massicci interventi del capitale bancario (altri 400 milioni di dollari alla Crysler); e nonostante le immense energie tecnologiche, gli USA soffrono di una crisi profonda dei «cervelli» e per il momento sono in netto ritardo nei confronti dei giapponesi su quella che viene definita la «frontiera dell'intelligenza», l'inizio della società informatizzata.

Intanto, sull'onda del «rinnovamento nel passato» e in attesa delle verifiche, l'America si riconosce nel suo presidente più per un «passato» remoto che per un «rinnovamento» futuro.

Appello e raccolta di firme contro i processi di Pechino

In ogni processo è presente il rischio che, sotto l'apparenza di difendere la legalità venga dissimulato uno spirito di vendetta o di arbitrio. Tale rischio non è mai tanto grande come nei processi politici nei quali il giudizio finisce con l'incentrarsi non tanto sull'accertamento dei crimini attribuiti agli accusati, quanto sul tentativo di dimostrare gli errori della loro linea politica per combatterla e sconfiggerla con la condanna.

Molti di noi hanno avuto ed hanno un vivo interesse per la rivoluzione culturale e per la elaborazione di Mao. L'importanza di quella esperienza - su cui vogliamo continuare ad interrogarci e discutere - non potrà certo essere liquidata da un tribunale speciale, sulla cui legalità sorgono molti dubbi. Sarebbe un gravissimo ed irreparabile errore credere di sconfiggerla definitivamente condannando a morte o a lunga detenzione un gruppo di persone che - insieme a tante altre - ne sono state protagoniste.

Tra i primi firmatari: Franco Marrone, Michelangelo Notarianni, Nicoletta Stame, Luca Meldolesi, Augusto Illuminati.

Per la raccolta delle firme rivolgersi alla Libreria Vecchia Talpa (Roma) e alle redazioni del QdL e del Manifesto.

Sud America

In Salvador l'apporto operaio sarà decisivo per l'offensiva finale

Roberto Massari

L'offensiva militare dell'opposizione ha aperto una nuova fase della lotta di liberazione in Salvador i cui esiti sono legati alla solidarietà internazionale e al coinvolgimento del proletariato urbano.

L'«offensiva generale» lanciata dalle forze dell'opposizione unificata salvadoregna attraversa in questi giorni un momento di stasi. Non di arretramento come vorrebbero far credere le fonti di propaganda filoimperialista, ma certo non di rapida avanzata verso l'insurrezione popolare urbana, che in Salvador, come già in Nicaragua, dovrebbe concludere la fase della guerra civile più o meno aperta che da più di un anno infiamma questa piccola repubblica del Centroamerica. La prova di questa stasi sul terreno militare è data dal fatto che la capitale non è stata toccata dagli scontri armati dei giorni scorsi, mentre combattimenti hanno luogo soprattutto intorno alle città di San Francisco, Gotera, Zacatecoluca, con risultati incerti, come tiene a precisare la maggior parte della stampa internazionale. Quest'incertezza della stampa non è del resto dovuta solo al dato oggettivo dei rapporti di forza a livello militare, ma è essa stessa una conseguenza dell'incertezza politica che grava sul futuro del Salvador. A dissipare tale clima di incertezza è quindi rivolta l'offensiva diplomatica che entrambe le parti hanno rilanciato in questi ultimi giorni e che, come l'esperienza insegna, può nell'immediato avere effetti significativi sullo svolgimento delle operazioni militari. Alla lunga, invece, nessun futuro esiste per l'attuale giunta in carica, le cui risorse politiche sono solo ed esclusivamente quelle tradizionali del gorillismo latinoamericano: eccidi, repressione, torture, potere all'esercito, minaccia di intervento controrivoluzionario di dittature limitrofe, se non degli stessi USA.

Gli schieramenti internazionali

Sull'offensiva diplomatica del governo militar-democristiano di Napoleon Duarte c'è molto poco da dire. Il Dipartimento di Stato americano ha minacciato il 16 gennaio di operare rappresaglie economiche su Managua se la giunta sandinista continua a compiere il suo dovere internazionalista aiutando le forze popolari raccolte nel FFMLN (Frente Farabundo Marti de Liberacion Nacional), ma non ha certo fornito dettagli sull'entità dell'impegno CIA, israeliano, honduregno, guatemalteco e di cubani anticastristi nel Salvador o ai suoi confini. A settembre il ministro degli Esteri Chavez aveva del resto già ottenuto attestazioni di solidarietà dalla UMDC (Unione mondiale della DC), per esempio da quell'ufficio di presidenza che fa capo al nostro Mariano Rumor (oltre che con Rumor, Chavez ha potuto incontrarsi con Piccoli, Lattanzio, e soprattutto monsignor Casaroli, oltre al solito Wojtila che per l'occasione ha infatti messo da parte il filantropismo verbale manifestato per gli operai polacchi). Aveva fallito invece nel suo tentativo di far pressioni sui socialisti - tramite i loro alleati governativi democristiani - non riuscendo nemmeno a farsi ricevere da Craxi. E questo perchè l'Internazionale socialista è impegnata diplomaticamente sull'altro fronte, quello dell'opposizione democratica, in accordo all'orientamento più generale dell'IS, che a partire dalla vittoria sandinista ha cominciato a muoversi più che duttilmente, alla ricerca di un suo spazio in America latina, che la ponga in condizione di contare più efficacemente all'interno del movimento dei non allineati. Dichiarazioni di condanna alla Giunta sono venute persino da Willy Brandt, presidente dell'IS, oltre che del Partito socialdemocratico tedesco. Una commissione politico-diplomatica del FFMLN è partita dal Messico il 14 gennaio e si è installata a Parigi, da dove ha iniziato una missione esplorativa a carattere internazionale, destinata a protrarsi nelle intenzioni fino alla vittoria del fronte democratico rivoluzionario. Della commissione fanno parte il socialdemocratico Guillermo Manuel Ungo, ex-membro della giunta di governo e dirigente del Movimento nazionalrivoluzionario, un esponente della minoranza democristiana, un dirigente del Movimento di liberazione popolare, oltre a rappresentanti dell'ERP (Esercito Rivoluzionario del Popolo), dell'Unione Democratica nazionalista (comunisti prosovietici) e delle Forze popolari di liberazione.

Una base rurale

Le caratteristiche politiche del fronte di opposizione, l'assoluta mancanza di base sociale per la dittatura al potere e l'incerta situazione sul terreno militare non possono non richiamare alla mente le caratteristiche della situazione nicaraguense un anno prima circa dell'insurrezione vittoriosa. E per quel che valgono le analogie storiche, si potrebbe anche supporre che l'attuale offensiva delle forze armate di liberazione costituisca in un certo senso la prova generale, prima dell'offensiva finale; per quest'ultima decisivo sarà come sempre l'apporto del movimento operaio, dei lavoratori delle città, vale a dire la confluenza nello sciopero generale insurrezionale dei settori decisivi di proletariato urbano, gli unici in grado effettivamente di paralizzare la Giunta sul piano militare, dei servizi, ecc. Di ciò sono consapevoli le stesse forze di opposizione che - forti della loro base sociale rurale - hanno tentato in questi giorni di mobilitare anche il proletariato delle città, non ottenendo purtroppo il seguito sperato al loro appello allo sciopero generale.

Nell'attesa di una vittoria operaia, oppure che una soluzione politica borghese si delinei all'orizzonte, capace di sostituire l'attuale governo in carica con un governo patriottico in grado di pacificare il paese senza però provocare una nuova Cuba nella zona centroamericana, il prezzo umano che paga il popolo salvadoregno è uno dei più alti oggi al mondo. 10.000 morti circa nel solo 1980, uccisi perlopiù dalle bande di estrema destra che rispondono direttamente agli ordini dei grandi proprietari: ORDEN, Unione dei Guerrieri bianchi, Falange, Squadrone della Morte, ecc. Sono le organizzazioni paramilitari responsabili di massacri e torture, che non hanno rispettato nemmeno personalità al di sopra delle parti come l'arcivescovo Romero o le suore statunitensi, per non parlare delle raffiche di mitra indiscriminate sui cortei popolari, saldatesi ogni volta con decine o centinaia di morti. Il tragico e più noto precedente storico di questa sanguinosa via di governo è segnato nella memoria dei lavoratori del Salvador, e risale ai circa 30.000 peones massacrati dopo la fallita insurrezione del 1932, quando venne decimata anche la direzione del movimento sindacale e del Partito comunista. Il fondatore di questo - Farabundo Marti - era stato un luogotenente di Sandino, dal quale si era differenziato per divergenze su una prospettiva troppo esclusivamente nazionalista.

In questi cinquant'anni non è però venuta a mancare l'opposizione ai latifondisti nelle campagne, tanto che la legge del 1950 che legalizzava i sindacati urbani, continuava a considerare illegali quelli rurali. Ed è nelle campagne oggigiorno che risiede la base sociale principale dei vari movimenti di opposizione.

Un fronte ampio e differenziato

Nel FFMLN oggi si ritrova l'insieme delle forze di opposizione, dopo una travagliata storia di scissioni e riunificazioni, determinate volta a volta da divergenze su questioni politiche precise, come la questione della lotta armata (sì, no, guerriglia, terrorismo, presa di ostaggi, ecc.) o il giudizio sulla giunta in carica. Per esempio, dopo il golpe del 15 ottobre 1979, da cui trae origine l'attuale giunta, una diversa valutazione di quel golpe divise i comunisti filosovietici dal grosso dei moviment armati. Quel golpe era stato organizzato direttamente da Washington per cacciare il Somoza salvadoregno - il dittatore Romero - e cercare di praticare una via d'apertura democratica che risparmiasse al capitale imperialista una ripetizione della dura lezione nicaraguense. Il Partito comunista accettò di sostenere quel governo (militare, ma a maggioranza politica democristiana), così come i socialdemocratici. Ma lo sviluppo delle lotte di massa, l'azione dei gruppi armati e l'impossibilità oggettiva e soggettiva per la giunta di applicare realmente un piano di riforma agraria credibile, fecero sì che la giunta dovesse deporre rapidamente la maschera «democratica» e tornare alla politica sanguinaria e dittatoriale di sempre. Il 10 gennaio dell'80, unificandosi nella Coordinadora Revolucionaria de Masas, si realizza un primo successo politico dei gruppi armati e dell'opposizione extralegale. Il CRM pubblicava il proprio programma di governo (un programma borghese democratico nazionalista, corrispondente nella sostanza a quello dei sandinisti o indietro nel tempo a quello del Movimento 26 di luglio a Cuba), iniziando una serie di azioni di massa. Il 18 aprile si costituiva il FDR) Fronte democratico rivoluzionario) con l'entrata nella CRM del FDS (un fronte di opposizione borghese costituitosi in seguito all'assottigliamento delle forze politiche rappresentate nella giunta) e finalmente il 15 ottobre scorso, si costituiva il FFMLN, (struttura di direzione politico-militare del FDR) nelle cui mani risiedono oggi le sorti della lotta di liberazione antimperialista del Salvador. Non vi risiedono però le sorti della rivoluzione socialista, per l'eterogeneità del blocco sociale sui cui poggia il Fronte (dai settori più spregiudicati di borghesia nazionale fino alle zone rurali della grande miseria), per il peso dei riformisti socialdemocratici e prosovietici (sproporzionato rispetto al loro peso effettivo sul terreno militare) e per i limiti ideologici e programmatici degli stessi movimenti tradizionali della lotta armata, che pur avendo vissuto tutto il travagliato itinerario del guerriglierismo filocastrista, non sono ancora passati attraverso esperienze politiche decisive di mobilitazione ed integrazione col proletariato urbano. Viva è comunque la dialettica all'interno anche di queste forze (come già nelle tre componenti del Fronte sandinista) ed enormi le possibilità che dal loro interno scaturiscono le energie e l'intelligenza politica necessaria per evitare che una volta raggiunta la vittoria militare, od addirittura prima di questa, si instauri al governo del Salvador una nuova giunta di unità nazionale, impegnata solo a contrattare il rapporto di dipendenza dell'imperialismo e non a rescinderlo del tutto come già a Cuba. I nomi di queste formazioni sono ormai più che noti: le Forze popolari di liberazione (braccio armato del Blocco Popolare Rivoluzionario), una scissione filocubana dal PC del 1970; l'Esercito rivoluzionario del Popolo (braccio armato del LP 28); le Forze armate di Resistenza nazionale. Questi due ultimi movimenti sono più vicini alle posizioni dei sandinisti.

Più in generale, è l'intera vicenda salvadoregna e nacaraguense che appare strettamente interrelata, dipendendo dall'esito dell'una o altra rivoluzione in corso l'intero equilibrio centroamericano, destino di Cuba compreso. Ma su ciò torneremo, senza interrompere l'azione di solidarietà che finalmente anche in Italia si comincia a sviluppare, per un sostegno concreto all'azione militare del FFMLN, fino alla vittoria.

Spagna

Befana russa per Carrillo

Raffaele Chiarelli

Con 424 voti contro 359, i delegati dei comunisti catalani hanno respinto l'eurocomunismo considerandolo un elemento di divisione del movimento comunista internazionale.

Questo voto ha comportato un cambio della guardia alla guida del PSUC con l'allontanamento dei carrillisti, Lopez Raimundo e Gutierez Diaz, rispettivamente dalla presidenza e dalla segreteria del partito.

È esplosa così in modo vistoso la crisi interna al partito comunista spagnolo che ha rapidamente superato le dimensioni del travagliato rapporto tra PCE e PSUC, come testimoniano le recenti dimissioni del segretario del PC andaluso.

La pronuncia del congresso di Barcellona a favore del «diritto all'autodeterminazione della Catalogna nella prospettiva di una repubblica federale» non esprime infatti solo la denuncia dei ritardi del PCE nella percezione delle istanze autonomistiche delle nazionalità del paese, ma anche la condanna della politica di accettazione dell'istituto monarchico, perseguita dal partito comunista, nel post-franchismo.

La ricchezza di argomenti polemici adoperati contro il gruppo dirigente del PCE non si concreta però in un articolato disegno politico alternativo nel contesto spagnolo. La frustrazione dei militanti per l'inconsistenza delle prospettive politiche, per il rapporto di forze nettamente minoritario nei confronti dei socialisti e per il calo impressionante degli iscritti viene abilmente indirizzata verso l'unico elemento di vivacità dimostrata dalla direzione Carrillo: il tema dei rapporti con l'URSS. Sulle posizioni di Carrillo e Azcarate non solo di equidistanza tra i blocchi e di condanna degli interventi militari sovietici in Cecoslovacchia, Afganistan, ecc., ma di denuncia dell'assetto politico e sociale interno del «socialismo reale», si sono concentrati gli attacchi degli «afgani» che richiedevano l'appoggio preventivo all'intervento delle truppe sovietiche in Polonia e di quanti pur senza identificarsi con le scelte dell'URSS consideravano «il confronto tra imperialismo e campo socialista» come la chiave di volta della dinamica della lotta di classe sul piano internazionale. Ottiene successo il tentativo della componente che ha assunto il controllo del PSUC - denominata «leninista» in ricordo della battaglia in difesa del tradizionale richiamo al «marxismo-leninismo» condotta al IX congresso del PCE contro la proposta allora vincente di Carrillo di definire il partito «marxista democratico e rivoluzionario» - di presentarsi come la forza centrista e moderata capace di resistere alle pressioni dell'integralismo staliniano contrastando le intemperanze antisovietiche di Carrillo e sottraendo la segreteria organizzativa ai fedelissimi di Mosca. Tale disegno, se sembra trovare udienza anche ai vertici del PCE, incontra però la decisa opposizione dello stesso Carrillo e dei suoi che denunciano apertamente l'esistenza di un piano dell'URSS per liquidare il PCE. E indubbiamente il Cremlino ha ottenuto oggi in Spagna un successo ben maggiore di quando aveva appoggiato la dissidenza di Lister. Il colpo inferto a Carrillo è tuttavia anche un minaccioso monito a ciò che resta dell'eurocomunismo.

Appello di solidarietà

La lotta per la liberazione di El Salvador è entrata nella sua fase risolutiva. Il Fronte di liberazione, unico rappresentante del popolo salvadoregno, ha lanciato la sua sfida alla dittatura. Membri dell'esercito disertano e, all'interno della DC salvadoregna, al potere con i militari, il dissenso aumenta.

Il Comitato lombardo che opera a Milano

— chiama i lavoratori ed il popolo italiano alla vigilanza contro eventuali interferenze americane pur prendendo atto della annunciata «provvisoria» sospensione degli aiuti alla Giunta da parte degli Stati Uniti;

— denuncia i gravi atti di provocazione e di guerra perpetrati dai governi reazionari del Guatemala e dell'Honduras;

— invita i democratici italiani a premere sul Governo affinchè prenda posizione a favore della lotta del popolo salvadoregno;

— chiede una immediata mobilitazione al fine di sostenere con la solidarietà il Fronte di liberazione;

— annuncia che ai primi di febbraio, a Città del Messico, si terrà una sessione del «Tribunale dei Popoli» su richiesta del Fronte Democratico Rivoluzionario e della Commissione per i diritti dell'uomo di El Salvador.

La liberazione di El Salvador sia anche il punto di partenza per la liberazione di tutti i popoli dell'America Latina che vivono sotto l'oppressione di feroci tiranni.

Contro la morte, per la vita e la libertà.

Comitato lombardo per la solidarietà e l'aiuto al popolo di El Salvador

Il Comitato è a disposizione, anche con il materiale in suo possesso, di tutti coloro che vogliono partecipare alla campagna di solidarietà.

Telefonare al n. 02/65.73.016 - Il Comitato si riunisce tutti i martedì alle ore 18.30 in Via De Cristoforis 13.

Referendum: non perdere piu' neanche u

Acque mosse nei sindacati. Ma sono sempre melmose

di Edo Ronchi

«Non siamo in grado di proporvi una soluzione unitaria; ma siamo impegnati a mettere in atto tutte le iniziative necessarie affinchè si pervenga al più presto, e comunque non oltre il convegno sulle politiche contrattuali, convocato per l'inizio di marzo, ad una sintesi unitaria».

Con queste parole Franco Marini, relatore all'ultimo direttivo nazionale della federazione CGIL- CISL- UIL, ha ufficialmente annunciato l'impegno sindacale per riaprire la questione della contingenza sulle liquidazioni e quella dei diritti sindacali nelle piccole imprese. Come precisa il Giorno *del 14 gennaio, i sindacati cercano di rincorrere i due problemi «per i quali Democrazia proletaria ha intenzione di raccogliere le firme per il referendum abrogativo». Prima di essere scavalcate clamorosamente, le confederazioni appaiono intenzionate ad affrontare le due delicate questioni. La mobilitazione per i due referendum comincia ad incidere; se ne sta accorgendo anche la grande stampa. «Il referendum di DP sulla liquidazione sarà una bomba: prevista una valanga di sì ed una aperta sconfessione del sindacato» — scrive Maurizio Ricci su La Repubblica del 18 gennaio. Dato il livello della mobilitazione e della pressione di opinione un qualche intervento ci sarà, presumibilmente. Questo sarà un primo risultato da ascrivere a favore di questa iniziativa. Senza però alimentare nè inutili allarmismi nè eccessive aspettative sui contenuti dell'iniziativa sindacale. E questo non per una posizione preconcetta, ma per una riflessione sul quadro dell'iniziativa e sui contenuti del dibattito sindacale in questa fase. La cancellazione dell'assemblea dei delegati di febbraio mostra come siamo difficili le «sintesi unitarie» nel sindacato in questa fase, anche su questioni di minor rilievo di quelle sollevate con i due referendum. Ma anche se, per la spinta della iniziativa referendaria, si arrivasse a questa sintesi, sarebbe certamente molto lontana dalle richieste dei lavoratori.*

A questo proposito è utile un breve riepilogo dei principali nodi sui quali c'è divisione: lo 0,5, l'orario e la politica salariale. La CISL propone un contributo quinquennale di tutti i lavoratori dipendenti, pari allo 0,5 del monte salari per finanziare attività autogestite e cooperative nel Sud, sotto la direzione di un consiglio di gestione sindacale. La CGIL punta a ridimensionare le dimensioni ed il ruolo del fondo: propone una trattenuta volontaria ed una gestione integrata con quelle istituzioni a cui spetta il compito di coordinare la politica economica dello Stato. La UIL punta a valorizzare gli aspetti di cogestione proponendo, per la gestione del fondo, una struttura paritetica, sindacale e pubblica. Per quanto riguarda l'orario la tesi A (sostenuta dalla CGIL e dalla UIL) afferma la necessità di una riduzione del 10% dell'orario attuale purchè compensata da un maggiore utilizzo degli impianti. La tesi B (della CISL) propone una riduzione graduale e articolata per settore e per azienda fino a raggiungere, in un tempo non definito, le 35 ore. Le trentacinque ore a parità di salario entro i prossimi rinnovi contrattuali è posta solo dalla minoranza della CGIL. Per quanto riguarda la politica salariale, la CGIL è preoccupata per gli «eccessivi appiattimenti» e propone una revisione dei parametri valorizzando nuovi valori professionali, individuali e collettivi. La UIL propone diversificazioni ancora più nette e la CISL è contraria a ritoccare troppo l'egualitarismo salariale, ma tende a contrapporre la riduzione d'orario agli aumenti salariali. Riassumendo questi nodi del dibattito sindacale non si vuole sviluppare un'analisi dettagliata, ma solo evidenziare un dato: in questo dibattito, e nei punti controversi, non c'è una inversione di tendenza rispetto alla politica sindacale di questi anni. C'è semmai una accentuazione delle responsabilità economiche generali del sindacato (non ancora pago dei disastri aperti con la linea dell'EUR) sostenute dagli stessi schemi culturali e politici delle compatibilità e della logica d'impresa. In questo quadro non ci sarà nessuna politica sindacale più efficace verso le piccole imprese, il precariato ed il lavoro giovanile: il sindacato punta sulla professionalità della media e grande industria, sceglie di tutelare un blocco di interessi che comprende più i quadri della Fiat che i giovani nuovi assunti, dispersi nel lavoro precario.

Per il pubblico impiego vale la stessa logica: logica che ha portato a punire il precariato, ad intese con il sindacalismo autonomo (come per il recente contratto nella scuola). Tutto ciò chiaramente non solo non può portare convergenze con la proposta referendaria di estensione dello statuto dei lavoratori, ma va esattamente in senso opposto.

Per quanto riguarda la contingenza c'è da temere addirittura il peggio: una ulteriore sterilizzazione della scala mobile. I padroni sono di nuovo tornati all'attacco contro la scala mobile, accusata di essere fonte di inflazione, quando ne è invece un freno.

In un recente convegno del CNEL, Sylos Labini, influente economista dell'area socialista, ha attaccato il valore unico del punto di contingenza ed ha proposto una rivalutazione percentuale dei salari coprendo solo il 60% dell'aumento del costo della vita. Gli ha fatto eco Mario Monti, del Ministero del Bilancio che ha sostenuto la necessità del punto differenziato compensato dal ripristino di una qualche forma di indicizzazione della liquidazione. Antonio Fazio, direttore della Banca d'Italia ha proposto un parziale ripristino della contingenza sulle liquidazioni, «compensato» da una sterilizzazione della scala mobile rispetto agli aumenti dei prezzi dei prodotti importati e dell'imposte dirette. Se queste fossero solo proposte padronali, non ci si dovrebbe allarmare poi molto. Invece sono state abbondantemente riprese sia da Lama che da Benvenuto, i quali infatti ritengono che l'unificazione del punto di contingenza appiattisca i salari e porti eccessivi aumenti al di fuori della contrattazione.

Sull'importanza politica di un contenimento delle sperequazioni salariali non è il caso di spendere altre parole, pare così ovvio. La pretesa di far lottare di più i lavoratori riducendo i loro salari potrebbe non essere una cattiva idea se applicata al settore giusto del movimento sindacale. Si potrebbe cioè iniziare a far ruotare in fabbrica, coi salari operai, un po' di dirigenti sindacali: sicuramente troverebbero un sacco di idee e di nuova volontà di lotta.

In attesa di quel momento, occorre intensificare la mobilitazione per questi due referendum: raccolte le firme sarà più difficile fare manovre sulla contingenza in contrasto con la volontà espressa dai firmatari e dalla mobilitazione. Sul piano legale e soprattutto su quello politico.

Piccole fabbriche

Lo statuto in piccolo

di Maria Teresa Rossi

Se la Confindustria si tiene un pò stretta nello stimare quanto le aziende industriali hanno risparmiato in questi anni (7-800 miliardi fino al maggio scorso per mancati accantonamenti; 600 miliardi per mancati esborsi, dicono i collaboratori di Vittorio Merloni), i conti fatti dal sindacato sono ben altri.

Il risparmio di competenza ottenuto dalle aziende per il fondo liquidazioni (minori accantonamenti teorici) in *10248* e il risparmio di cassa (minore importo delle liquidazioni effettivamente pagate) in 1474 miliardi.

Contro questi risparmi stanno perdite rilevantissime subite dai lavoratori che hanno lasciato le aziende: dopo 40 anni di servizio il lavoratore avrà una liquidazione decurtata di 11 milioni (285.000 lire in meno per ogni anno calcolato), pari in media al 20% dell'intera liquidazione.

E anzi, a chi strumentalmente e in maniera decisamente volgare ci accusa di voler fare gli interessi dei dirigenti delle aziende (e sono proprio quelli che vogliono fra l'altro andare ad un rapporto privilegiato con gli intermedi e con i capi) vogliamo consigliare di studiare un pò di matematica: non è difficile dimostrare che tanto più si perderà tanto più bassa percentualmente era la retribuzione. Questo perché ai livelli salariali meno elevati la retribuzione risulta composta per piccola parte dalla quota contrattuale (i minimi salariali e superminimi di categoria, i premi aziendali, gli scatti di anzianità) e per gran parte dall'indennità di contingenza. La retribuzione mensile media operaia del settore metalmeccanico (secondo una rilevazione degli industriali metalmeccanici) nel dicembre del 1980 è di L. 712.000, ed è arrivata a tale cifra grazie ad un aumento contrattuale di 51.000 lire un aumento di 91.000 lire della contingenza.

In sostanza la perdita in percentuale subìta dalle retribuzioni operaie è notevolmente superiore a quella subìta dagli impiegati. A tutto il 1980 gli operai hanno perso ben il 37% contro il 28% perduto dagli impiegati.

E i punti di contingenza scattati dal feb-

Le adesioni all'appello per i referendum

Lolaico Giambattista - sindacalista
Magnani Romildo - sindacalista
Cafaro Donato - sindacalista
Paradisi Mary - sindacalista
Venezia Franco sindacalista
Sala Luigi - sindacalista
Frugis Enza - sindacalista
Graziato Renata - sindacalista
Comi Gabriella - sindacalista
Cartelli Walter - sindacalista
Nicastro Maria Pia - sindacalista
Eforti Luigi - sindacalista
Munafò Antonio - sindacalista
Federazione Metalmeccanica Provinciale CISL - Parma
Massera Claudio - Segretario Prov. FIM/CISL - Parma
Baldini Franco - Segretario Prov. Alimentaristi CISL - Parma
Oliviero Fulvio - Segretario Prov. FIM/CISL - Parma
Barili Luigi - Delegato - Parma
Begatti Paola - Diret. Prov. Poligraf. CGIL - Parma
Chiavarini Alma - Coord. Naz. CGIL gruppo SEAT-STET - Parma
Pelliccelli Roberto - Consigliere di Zona - Parma
Buzzi Roberto - Delegato - Parma
Gherri Davide - Diret. Prov. FILZIAT/CGIL - Parma
Matilde Domenico - Delegato - Parma
Traiano Donato - Direttivo Prov. Funzione Pubblica CGIL - Parma
Leccabue Fabrizio - Direttivo Reg. SIR/CGIL - Parma
Mazza Bruno - Delegato - Parma
Pontremoli Giuseppe - CGIL Scuola - Parma
Podetti Giorgio - Delegato - Parma
Pelizzoni Luigi - Delegato - Parma
Fippi Alfio - Delegato - Parma
Bottuzzi Paolo - Delegato - Parma
Dondi Gualtiero - Segr. FIM/CISL - Parma
Soavi Roberto - Delegato - Parma
Massari Giuseppe - Poligrafici CGIL - Parma
Savia Orazio - Dir. Prov. UILTUCS/UIL - Milano
Campidelli Giancarla - Dir. Prov. UILTUCS/UIL - Milano
Cappelli Giorgio - Dir. Prov. FILCAMS/CGIL - Milano
Galdo Enzo - Segr. Prov. UIL POST. - Milano
Grella Alberto - Comit. Cen. UIL POST. - Milano
Scardaone Luigi - Comit. Cen. UILTUCS/UIL - operatore sind. nazionale - Roma
UIL SERVIZI PUBBLICI NAZIONALE
Rocca Mario - Operatore Sind. UIL Camerale - Milano
Rosa Angelo - Sindacalista - Milano
Cinque Francesco - Sindacalista - Milano
Farinelli Fiorella
Silvani Alberto - Direttivo Naz. CGIL ricerche
Caminiti Riccardo - Segretario Generale UIL - Varese
Artemite Cosimo - Segretario responsabile UIL-Spettacolo
Meduri Carmelo - Esecutivo Prov. UILTUCS/UIL - Milano
Portincasa Nicola - Diret. Prov. UILTUCS/UIL - Milano
De Min Carmen - Diret. Prov. UILTUCS/UIL - Milano
Tansini Elda - Diret. Prov. UILTUCS/UIL - Milano
Gritti Natale - Diret. Prov. UILTUCS/UIL - Milano
Bassi Elio - Diret. Prov. UILTUCS/UIL - Milano
Giannetto Franco - UIL Poste
Tartaglia Leopoldo - UILM - Napoli
Papale M. Enza - Uff. Studi UIL Campania
Melis Nino - Seg. Reg. UISBA Sardegna
Direttivo Provinciale UIL Servizi Pubblici - Piacenza
Direttivo Provinciale UIL Chimici - Piacenza
Prati Gianni - Segr. Prov. UIL - Piacenza
Tagliaferri Ivano - Segr. Prov. FLM (UILM) - Piacenza
Pecorini Antonio - Segr. Prov. FLM (UILM) - Piacenza
Scoglio Renzo - Diret. Prov. FIOM (CGIL) - Piacenza
Cossu Giovanni - Segr. Prov. FILTA/CISL - Piacenza
Scaletta Fiorella - Segr. Prov. UILIAS (Aliment.) - Piacenza
Tiboni Sergio - Diret. Prov. FILCEA/CGIL - Piacenza
Maestro Rodolfo - Segr. Prov. FISASCAT/CISL - Piacenza
Libè Daniele - Segr. Prov. UIL - Piacenza
Casella Cristina - Diret. Prov. FILTEA/CGIL - Piacenza
Tirelli Giuseppe - Op. Sindacale di Zona FILTA/CISL - Piacenza
Segreteria Provinciale Ospedalieri UIL - Piacenza
Bighi Francesco - Diret. Prov. UILM - Piacenza
Franceschini Enrico - Diret. Prov. UILM - Piacenza
Fraceti Marco - Diret. Prov. Commercio - Milano
Davi Enrico - Sindacalista
Geower Gualtiero - Sindacalista
Vismara Cesare - Sindacalista
Migliosi Costanzo - Sindacalista UIL - Assisi
Salucci Giorgio - Segr. Prov. Tessili UIL - Bastia Umbra
Gresta Mario - Operatore FILCA/CISL - Ancona
Gerbai Guido - Segr. FULC - Pisa
Dionisi Adelino - Diret. FILCEA - Verona
Radio Agorà - Emittente Democratica - Venezia
Codazzi Amedeo - FLM - Bergamo
Amato Massimo - Cons. Generale FILCEA Lombardia - Milano
Molinari Vittorio - Comitato Diret. Reg. Lega delle Coop. Modena
Ceschia Ferdinando - Operatore Sindacale - Udine
Simoni Vincenzo - Segr. Naz. Unione Inquilini - Firenze
Gianluigi Ortu - UISBA Sardegna
Ignazio Cirronis - Segreteria Regionale UISBA Sardegna
Piero Marcialis - Segreteria Regionale UISBA - Cagliari
Rinaldo Carnevali - Esecutivo consiglio delegati Piemonte UIL
Ignazio Comino - Direttivo Provinciale UILM - Trento
Terzo Molari - responsabile di zona sindacale UIL - Trento
Fabio Caumo - Segreteria provinciale FENEAL - Trento
Roberto Gallo - Segreteria Provinciale Sanità - Verona
Paolo Varini - UIB Veneto
Massimo Maggini - Comitato Centrale UNDEL
Anna Maria Bogetti - UNDEL - Torino
Sergio Mendelevic - UNDEL - Torino
Luciano Fontò - Esecutivo consiglio delegati regionale Piemonte
Maria Rita Peci - FLM - Viterbo
Agostino Novara - Comitato Centrale UNDEL
Anna Rita Turcinovic - UIL Poste - Milano
Maria Fabbri - Segreteria Provinciale UIL Poste - Bologna
Piero Leonesio - UIL Poste - Brescia
Maria Rocca - Direttivo Provinciale UIL - Milano
Walter Alberigi - Segreteria Provinciale UILTA - Lucca
Giuseppina Rima - Direttivo Regionale UNDEL Puglia
Arturo Minervini - Segreteria Provinciale UILIAS - Bari
Alessandro De Toni - Dir. FENEAL - Roma
Sergio Monticelli - Esecutivo Nazionale UILM
Pasquale Cataldo - UIL Scuola - Bari
Antonio Stendardo - UIL - Lecce
Giuseppe Di Mauro - Delegato Regionale Piemonte
Maria Rosaria Cola - UIL Sanità - Viterbo
Mario De Amicis - UIB - Verona
Amerigo Minnicelli - Responsabile Regionale Energia UIL Calabria
Roberto Pasquali - UIL Poste - Brescia
Giuliana Montagnoli - UILSTAT - Perugia
Benvenuto Pinzi - Segreteria Provinciale UILM - Siena
Anna Gloria Simonucci - UIL - Roma
Graziana Del Pierre - UIL Sanità
Nicoletta Marietti - Comitato Centrale UIL
Silvano Miniati - Comitato Centrale UIL
Giuliano Papalini - Pubblico Impiego UIL Nazionale

un giorno

braio 1977 al novembre '80 sono ben 110.

Ed è qui che bisogna operare con lo scongelamento!

Mentre c'è stata questa consistente perdita per i lavoratori, diamo alcuni dati di quanto le aziende hanno accantonato.

- I fondi detenuti contabilmente dalle aziende erano cresciuti dal '69 al '76 di ben 3 volte e mezzo.
- In cifre la crescita è stata da 4700 miliardi a 16.000 miliardi in meno di 8 anni.
- Il guadagno netto delle aziende dal '77 ad oggi si aggira quindi intorno ai 10.000 miliardi
- tutto ciò rappresenta una cospiqua fetta dell'attuale dotazione di capitale delle aziende;
- Inoltre le quote accantonate ogni anno sono portate in detrazione nella formazione del reddito tassabile. Ciò comporta una notevole diminuzione del cespite fiscale delle aziende.

Queste cifre che abbiamo riportato dal settimanale «Il Mondo» sono abbastanza «sconvolgenti» e dimostrano quali e quanti interessi la nostra iniziativa referendaria vada a colpire.

Il nodo della liquidazione e dello scongelamento della contingenza sulla liquidazione rappresenta quindi una parte cospicua della politica economica che si intende seguire. Ma non solo di liquidazione vogliamo parlare.

La nostra iniziativa referendaria vuole porre una serie di questioni generali rispetto alla politica economica e in modo particolare sulla politica fiscale.

Qui vogliamo riportare alcuni dati estremamente interessanti. Quest'anno dovremo pagare centomila miliardi di tasse! vediamo perché!

Abbiamo pagato 52.373 miliardi di tasse nei primi dieci mesi dell'80, prima che venisse versato l'acconto sull'IRPEF e il primo degli aggravi sulla benzina.

Il prelievo dell'80 dovrebbe dunque raggiungere e forse superare i 65.000 miliardi.

- Se la media di investimento (34% per i primi dieci mesi dell'80) sarà mantenuta nell'81 (e ci sono tutte le premesse essendo in aumento IVA, IRPEF, imposta sulla benzina, bollo etc.) il prelievo fiscale supererà quest'anno i centomila miliardi. Ma ciò che ci interessa rilevare è come agisce questa operazione di drenaggio fiscale.

Guardiamo all'imposta personale sul reddito: nei primi dieci mesi dell'ottanta sono state fatte trattenute sulla *busta paga* per *10.593 miliardi di lire.*

L'autassazione, in base a dichiarazioni, ha dato, invece, soltanto 2550 miliardi.

Gli operai e gli impiegati sembra siano per il fisco, gli unici «ricchi» di questo paese.

Accanto all'imposta sulle buste paga, funziona efficacemente soltanto l'imposta sui *consumi:* 17.401 miliardi in 10 mesi con un incremento del 40%.

Sommiamo le due imposte sul reddito popolare, IVA ed IRPEF, aggiungiamo l'imposta sui carburanti, il gas e l'elettricità e vediamo così che su 52 miliardi incassati nei primi dieci mesi dello scorso anno oltre 40.000 vengono direttamente dai bilanci delle famiglie lavoratrici.

Accanto a questi dati presi dall'Unità, che dimostrano quanto ingiusta discriminante e sperequativa sia la politica fiscale, uno dei punti cardini della politica economica del goveno Forlani, c'è da rilevare e da annotare quanti e chi siano gli «esentasse», nel nostro paese.

Non si deve dimenticare, infatti, che a novembre il governo, reso euforico dalle eccezionali entrate dell'80, ha esentato da ogni imposta gli interessi (del 18%) sui titoli obbligazionari e che le operazioni finanziarie delle banche sono già esentate da IVA.

Che le operazioni di un grandissimo numero di società ed imprese sono esenti da imposte oppure danno diritto al rimborso.

L'elenco degli introiti da imposte dovute dai possessori di capitale è roba da piangere a confronto delle altre categorie di imposta: Le ottantamila «persone giuridiche» (ditte) operanti in Italia hanno pagato d'imposta appena 1265 miliardi in 10 mesi, vale a dire 1/10 di quello che hanno pagato i lavoratori da essi dipendenti per sole trattenute.

Liquidazioni

Le cifre della truffa

di Sandro Barzaghi

Nelle sedi provinciali della Flm si sta aspettando in questi giorni la stesura definitiva dell'accordo nazionale per le ditte artigiane metalmeccaniche. E si sta preparando, con non piccole difficoltà, la consultazione per zone dei lavoratori delle aziende artigianali.

Questo accordo ha una storia irta di difficoltà e di contraddizioni, che dimostra ancora una volta l'importanza della estensione dello Statuto dei Lavoratori alle aziende con meno di 15 dipendenti. La scelta politica della Flm, come dei tessili e degli edili, di abbinare questo contratto al rinnovo dei contratti dell'industria, ha urtato contro due grossi ostacoli: l'assenza di possibilità concreta di organizzazione operaia e sindacale e la qualità delle controparti.

«Il tentativo - afferma Giuseppe Tognacca dell'ufficio vertenze della Flm provinciale, uno dei coordinatori dell'inchiesta sul decentramento avviata da pochi mesi dalla Flm provinciale in sei grosse zone - è in gran parte fallito, perché il maggior potere contrattuale che si voleva determinare non poteva svilupparsi senza i diritti sindacali in queste aziende. Così si è proceduto con certa facilità ad una ipotesi d'accordo per la parte salariale, che è la più facile perché, fermo restando lo sfruttamento enorme che queste aziende operano soprattutto della manodopera giovanile, esse si adeguano alle situazioni generali di mercato o per contratto o con i fuori busta. Lo scontro grosso è avvenuto sulla parte che riguarda i diritti sindacali e costituisce il tentativo di un minimo di tutela, veramente minimo, nel caso di licenziamento in aziende di più di otto dipendenti».

L'iter faticoso dell'accordo vede siglata una prima ipotesi nel luglio '80, con tre delle quattro Associazioni di categoria del padronato artigiano; la CNA, la CASA, la CLAI. La Confartigianato (CGIA), più legata alla Confindustria, si dissocia, e anche nel corso della trattativa per la stesura definitiva dell'accordo questa associazione resta ferma nella posizione di non applicarlo, per il punto riguardante i licenziamenti individuali, che dovrebbe essere in vigore dal 1/1/81. Questo ha protratto fino agli ultimi mesi dell'80 la stesura dell'accordo, di cui si attende appunto la versione definitiva. Eppure il contenuto di questa parte dell'accordo (a parte la sua fragilità anche per quanto riguarda l'informazione e l'apprendistato) è ancora ben lontano dai diritti sanciti dallo Statuto dei Lavoratori. Commenta ancora il compagno Tognacca: «Si tratta di una procedura di conciliazione che riguarda più il rapporto politico fra le controparti che l'obbligo di applicazione per le singole aziende. Sono cioè le associazioni artigianali che si impegnano politicamente a sollecitare le aziende aderenti a rispettare le decisioni assunte in sede di conciliazione. Ma le aziende spesso fanno poi ciò che vogliono. Nel caso specifico la CGIA non assume neppure questo impegno e si limita a sollecitare l'applicazione della parte salariale. Il tipo di procedura previsto dall'accordo ricalca in parte le Commissioni di conciliazione che c'erano prima della 604, i collegi di arbitrato sui licenziamenti, sia pure fissando tempi, possibilità di ricorso, obbligo di mettere per iscritto il licenziamento, minimo di penale. Ma non è tanto previsto l'obbligo di reintegrazione del lavoratore sul posto di lavoro, quanto una penale nel caso in cui il licenziamento non sia ritenuto giustificato: da 70 a 200 ore di lavoro, poco più di una mensilità, una cosa veramente piccola, che ha un significato meramente politico di correttivo di una situazione insostenibile precedente e tuttora esistente. Inoltre la procedura vale solo per aziende di almeno 8 dipendenti».

Precedentemente l'unico tentativo di gestire eventuali licenziamenti era la possibilità del sindacato di impugnare l'art. 28 anche per le piccole aziende. «La mia esperienza, anche come ufficio legale - continua il compagno - mi ha insegnato questo: l'accusa di attività antisindacale viene fatta quando ad esempio l'azienda licenzia il lavoratore che ha partecipato a uno sciopero nazionale o di categoria. Ma il lavoratore riammesso dal pretore viene poi licenziato un mese dopo con altre motivazioni. L'unico vincolo a cui erano tenuti i padroni artigiani era di mettere il licenziamento per iscritto, senza l'obbligo delle motivazioni, perché il licenziamento per iscritto è previsto dal codice di procedura civile. E anche ora, finché il lavoratore non può ricorrere alla legge 604 e all'art. 18 dello Statuto, ossia ai criteri della «giusta causa», è escluso in pratica dalla possibilità di chiedere le motivazioni del licenziamento. Il padrone non è obbligato a metterle per iscritto, ma basta che scriva 'non intendo più avvalermi della collaborazione di questo lavoratore', anziché dirgli semplicemente 'vattene che sono stufo di te'. Se ciò avveniva noi facevamo ricorso e recuperavamo la retribuzione dal momento in cui aveva sbattuto via il lavoratore a quello in cui metteva per iscritto il licenziamento. Era come se al padrone facessimo anche la consulenza per mettersi a posto legalmente».

Una situazione così sfavorevole ai lavoratori ha una delle sue cause anche nel disinteresse tradizionale del sindacato per le piccole aziende. Le richieste nei contratti di estensione dello Statuto sono state molto accademiche e mai abbastanza sostenute. E le pochissime esperienze di organizzazione del settore (ad esempio Gorgonzola) si sono arenate per le difficoltà di organizzare le piccole fabbriche, e quindi di determinare rapporti politici e di forza favorevoli con strutture organizzative per paese o per lega. Sono le difficoltà che sconta anche ora la Flm milanese, nel lancio dell'inchiesta, per cui ha impegnato alcuni quadri a tempo pieno per intervenire esclusivamente sulle aziende artigiane, partendo dagli elenchi dei comuni, che hanno o dovrebbero avere commissioni sull'artigianato.

Il nuovo contratto prevede alcuni diritti riguardo ai permessi retribuiti (cinque ore mensili per chi fa parte di organismi dirigenti sindacali nazionali,regionali, provinciali), per il diritto di assemblea (fuori del luogo di lavoro, a meno che ci siano locali idonei nell'azienda e che intervenga un accordo aziendale), per il delegato di impresa (due ore per dipendente conteggiate sul massimo organico raggiunto nell'anno solare, con minimo di 16 ore annue): ma tutto questo solo da otto dipendenti in su. Inoltre tutto questo serve poco se rimangono i limiti della procedura di licenziamento e se non si pone in termini politici la questione del rapporto di lavoro nelle aziende artigianali.

Luigino Scricciolo - Ufficio Internazionale UIL
Giorgio Castore - Segretario Nazionale UIL Statali
Toni Aver - Segreteria UIL - Bolzano
Paolo Giuliani - Segretario Responsabile Nazionale UIL Elettrici
Mario Micono - Segreteria Nazionale UIL Elettrici
Roberto De Sicato - Segreteria Nazionale UIL Elettrici
Renzo Borghesio - Segreteria Nazionale UIL Elettrici
Maurizio De Leo - Segreteria Nazionale UIL Elettrici
Rino Aprile - Segreteria Elettrici UIL - Brindisi
Valter Ulivieri - Segreteria UIL - Piombino
Roberto Magia - Segreteria FENEAL UIL - Cagliari
Carlo Mennea - Segretario Camera del Lavoro - Soverato (CZ)
Biagini Giuliano - Segreteria FILTA - Pistoia
Pesucci Carla - Segreteria FILTA - Pistoia
Orsi Renzo - Direttivo Telefonici - Pistoia
Riviera Oriana - C.d.F. Patrizia Living - Pistoia
Di Vita Giuseppe - Segreteria di zona Funzione Pubblica CGIL - Pistoia
Mellini Antonio - Segreteria di zona Funzione Pubblica CGIL - Pistoia
Coppini Alessandro - Direttivo FIDAC - Pistoia
Marini Luciano - Segreteria FILCAMS-CGIL - Pistoia
Douthwaite Linda - Direttivo Chimici CGIL - Pistoia
Sabatini Antonietta - Direttivo FLO - Pistoia
Moraglio Giovanni - Resp. comprensoriale FILCA CISL - Saluzzo (CN)
Pozzi Davide - Segr. Reg. FGSI Lombardia
Caputo Roberto - Dirett. Prov. PSI - Milano
Dal Ri Romano - Docente Facoltà Architettura - Milano
Molinari Claudio - Docente Facoltà Architettura - Milano
Treu Cristina - Docente Facoltà Architettura - Milano
Nardi Guido - Docente Facoltà Architettura - Milano
Belgioioso A. - Docente Facoltà Architettura - Milano
Bressan M. - Docente Facoltà Architettura - Milano
Vogliazzo M. - Docente Facoltà Architettura - Milano
Boriani M. - Docente Facoltà Architettura - Milano
Boffa M. - Docente Facoltà Architettura - Milano
Dorigati R. - Docente Facoltà Architettura - Milano
Grimaldi A. - Docente Facoltà Architettura - Milano
Pirrati Alberto - Docente Facoltà Architettura - Milano
Calza Giampiero - Docente Facoltà Architettura - Milano
Bardezzi Derri Marco - Docente Facoltà Architettura - Milano
Schiaffonati F. - Docente Facoltà Architettura - Milano
Secchi B. - Docente Facoltà Architettura - Milano
Stevan G. - Docente Facoltò Architettura - Milano
De Grada Raffaele - Docente e critico d'arte
Marisa Galli - Deputato Sinistra Indipendente
Bianca Guidetti Serra - Avvocato - Torino
Gian Giulio Ambrosini - Magistratura Democratica - Torino
Francesco Caterina - Giudice Conciliatore - Torino
Claudio Annaratone - Pittore e critico d'arte
Piersanti Felice - op. sanitario

COMITATI

Comitato Cittadino Rozzano - Milano
Comitato Interfabbriche Rozzano-Pieve Emanuele - Milano
Comitato Fabbrica Besana Corsico - Milano
Comitato IBM Vimercate - Milano
Comitato Cittadino Casalpusterlengo - Milano
Comitato Zona Ponente - Genova
Comitato Territoriale Rosignano - Livorno
Comitato Sirti - Roma
Comitato Assicurazioni Gen. Francesi - Roma
Comitato Poligrafico e Zecca dello Stato - Roma
Comitato Monopoli di Stato - Roma
Comitato Laboratorio di Igiene e Profilassi - Roma
Comitato SMA - Roma
Comitato SIP - Roma
Comitato Lavoratori Enti Locali - Roma
Comitato SOGEI - Roma
Comitato Aeroporto Fiumicino Roma
Comitato IBM - Roma
Comitato Italconsult - Roma
Comitato Elettronica - Roma
Comitato Operaio Zona Tiburtina - Roma
Comitato Zona Monteverde - Roma
Comitato B.N.L. Centro Elettronico - Roma
Comitato Istat - Roma
Comitato ENEL - Roma
Comitato ACEA - Roma
Comitato Edili Ostia - Roma
Comitato Lav. Standa - Roma
Comitato Ospedale S. Maria della Pietà - Roma
Comitato Procter Gambler - Pomezia (Roma)
Comitato Borletti Canegrate - Milano
Comitato Officine Union S. Vittore Olona Milano
Comitato Territoriale di Canegrate - Milano
Comitato Territ. Paderno D.-Senago-Limbiate - Milano
Comitato Territ. Alassio-Albenga - Savona
Comitato Territ. di Savona
Comitato Territ. di Firmo - Cosenza
Comitato Ospedale zonale Lungro - Cosenza
Comitato Ospedalieri - Arezzo
Comitato Enti Locali - Arezzo
Comitato Cittadino - Arezzo
Comitato Cittadino Cosentino
Comitato Castiglione Fiorentino - Arezzo
Comitato Cortona - Arezzo
Comitato S. Giovanni Valdarno - Arezzo
Comitato Territoriale Assisi, Bastia, Cannara
Comitato Assoreni Monterotondo - Roma
Comitato Alumental Fusina - Venezia
Comitato Honeywell I.S.I. Pregnana - Milano
Comitato di Fabbrica Mandelli - Piacenza
Comitato di Fabbrica SITI - Novara
Comitato Weber (SpA Fiat) - Bologna
Comitato Azienda Tranviaria Comunale - Bologna
Comitato FF.SS. - Bologna
Comitato Bancari - Bologna
Lavoratori Ferrovie Staz. Termini - Roma
Lavoratori Olivetti (Pozzuoli) - Napoli
Comitato Università Camerino
Comitato Territ. Seveso-Seregno - Milano
Comitato Cittadini Partinico - Palermo
Comitato Fabbr. CGR (Monza) - Milano
Comitato Cittad. Senigallia - Ancona
Comitato Cittad. Cornate d'Adda - Milano
Comitato Fabbr. Veam (Arese) - Milano
Comitato Cittad. Arese - Milano
Comitato Zona Sampierdarena - Genova
Comitato Cittad. Como - Como
Comitato Prov. Ferrara - Ferrara
Comitato Fabbr. Ansaldo - Genova
Comitato Cittad. Samarate - Varese
Comitato Biellese (Cossato) - Vercelli
Comitato Cittad. Chiavari - Genova
Comitato Cittad. Sestri Levante - Genova
Comitato S.P.A. STURA - Torino
Comitato AVIO - Torino
Comitato Territ. Novara-Oleggio-Romentino
Comitato Sir EUTECO
Comitato Fabbr. CNR (Rivatrigoso) - Genova
Comitato Cittad. Modena - Modena
Comitato Zona Sassuolo - Modena
Comitato Prov. Ravenna - Ravenna
Comitato Prov. Brescia - Brescia
Comitato Fabbr. IDRA - Brescia
Comitato Zona Montecchia-Valdagno-Arzignano - Vivenza
Comitato Azienda Elettrica Municipale - Milano
Comitato Ditta Mamoli (Lachiarella) - Milano
Comitato Mombelli - Milano
Comitato SAME (Treviglio) - Milano
Comitato Italtel - Milano
Comitato Cittadino Lecce - Lecce
Farmitalia - Milano
Borletti - Milano
Consorzio Sanitario di zona Rho - Milano
Bioggera - Milano
Comitato Vidal Profumi - Marghera

CONSIGLI DI FABBRICA E AZIENDA

Honeywell - Milano
Telefunken - Milano
Ortomercato - Milano
A.L. Colombo - Milano
Spiga d'Oro - Petrini SPA - Milano
Mandelli - Milano
Euroclab (Rozzano) - Milano
Proter (Opera) - Milano
Miniera di Pertusola - Belluno
Montefibre - Venezia
Acciaierie Preo - Porto Marghera

ristrutturazioni padronali

Nella «vicenda Montedison», esempio massimo di ristrutturazione antioperaia, sono in pieno implicati non solo azienda e governo, ma anche il sindacato. Un punto nodale è la trasformazione in holding che, da un lato, maschera complesse manovre finanziarie e fiscali, dall'altro una ampia manovra di decentramento produttivo. Si sceglie il processo di commercializzazione su quello di produzione, si smembra il gruppo: negli ultimi anni l'occupazione è già calata di diecimila unità. Il socialista De Michelis, intanto, interpreta con grande oculatezza il ruolo di continuità con il sistema di potere d.c.: lottizzare è un po' governare. Intanto, nel suo rapporto sulle PPSS, della M.E. non parla, come fosse un'azienda privata (e le centinaia di miliardi investiti? E il pacchetto di maggioranza relativa che è pubblico?). E il sindacato? Fulc, se ci sei batti un colpo. Ma ne ha fatte tante che massimo è il suo distacco dalla stessa base sindacale. Sta già contrattando gravi cedimenti? Si parla del «sacrificio» di Castellanza, esempio di controllo operaio. «Torbide manovre» (direbbe l'Unità) da ribaltare.

Quotidiano dei lavoratori
23.1.1981

Chimica

Il tunnel della chimica. Una storia di potentati economici e politici

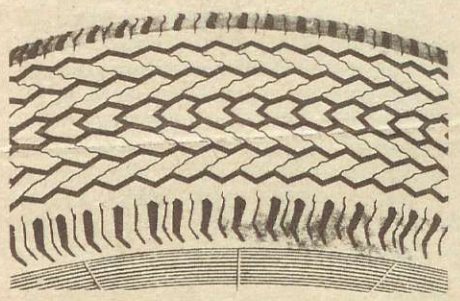
di Luigi Frigerio

È attraverso gli organi di stampa che i lavoratori Montedison continuano a conoscere le notizie sulla propria sorte. Il sindacato sembra molto riluttante a mettere in campo la forza operaia necessaria. Intanto a Brindisi, a Novara, a Villadossola, a Castellanza si prepara la risposta operaia. Analizziamo, in questo articolo, il «retroterra» che fa da sfondo all'attacco Montedison.

La «crisi» della chimica, sapientemente propagandata da almeno due mesi attraverso un'ampia campagna di stampa, sta cominciando ad entrare nel vivo e a dare i suoi frutti. La vicenda Fiat ha dimostrato (al di là delle sue caratteristiche specifiche) come ci siano nel nostro paese molti individui disposti a credere ad occhi chiusi alle varie «crisi oggettive» di questo o di quel settore industriale dell'economia italiana ed alla ineluttabilità del fatto che oramai sia la classe operaia l'ultimo elemento della composizione del capitale su cui si può (e perciò si deve) incidere quando si tratta di far tornare i conti dei bilanci aziendali.

Crisi della chimica?

La Montedison ha preso atto di ciò ed ha chiesto, molto chiaramente e quindi sicura di non suscitare eccessivi scandali, di ridurre il personale di quelle 13.000 unità tali da consentirle di risparmiare quei 200 miliardi che rappresenteranno probabilmente il deficit di bilancio per il 1980. Questa operazione, come accennavamo in apertura è stata preceduta dalla pubblicazione di decine e decine di articoli tesi ad accreditare la presenza di una generale crisi della chimica, non solo italiana, ma europea e mondiale. Abbiamo appreso così che la Hoechst, tedesca, ha registrato un calo dei profitti nel terzo trimestre '80, rispetto allo stesso periodo del '79, del 33%, che la ICI, la maggiore impresa chimica inglese, «per la prima volta nella sua cinquantennale storia» ha registrato nello stesso periodo una perdita di 10 milioni di sterline, che la Basf, anch'essa tedesca, vede un futuro «preoccupante». Per non parlare poi degli americani, i quali dichiarano di aver subito nel terzo trimestre '80 un calo dei profitti oscillante tra il 14 ed il 70%. Precisato che i dati appena citati sono di fonte padronale e quindi, quantomeno sotto l'aspetto quantitativo, da prendere con le pinze e prima di analizzare i connotati della situazione italiana, è bene fare alcune brevi, ma necessarie considerazioni, onde evitare di stracciarci anche noi le vesti di fronte al «dramma» della chimica mondiale. Il '79 è stato unanimemente riconosciuto come un anno di tanto elevata quanto non prevista espansione della produzione, dei consumi e dei profitti. In Germania, ad esempio, l'aumento del fatturato complessivo dell'industria (14%) «è stato realizzato quasi esclusivamente dall'industria petrolifera e chimica» (citiamo dal Sole 24 Ore), in Giappone la produzione di materie plastiche è aumentata del 25-30%, negli USA di circa il 10%. È evidente che il prendere come punto di riferimento un anno eccezionalmente positivo porta a riscontrare nell'anno successivo diminuizioni percentuali anche assai sensibili. Inoltre, come si è visto, i dati riportati si riferiscono al terzo trimestre: il primo trimestre ed anche parte del secondo sono stati invece in linea con il '79. È quindi necessario aspettare i valori consuntivi di tutto il 1980 per poter disporre di un quadro veramente attendibile, anche alla luce del fatto che i primi dati



sull'ultimo trimestre dell'anno passato indicano in alcuni settori una seppur lieve ripresa.

La situazione in Italia

Tre sono le cause che pressoché unanimamente vengono indicate come le responsabili del preoccupante stato della chimica italiana: a) la crisi di gran parte dei settori utilizzatori di materie plastiche e cioè quello automobilistico, degli elettrodomestici, dell'edilizia, ecc. (la crisi dei consumi di materie plastiche viene particolarmente risentita dall'industria chimica di base in quanto le materie prime utilizzate per la loro produzione, etilene, propilene, stirolo, sono le fondamenta della chimica primaria); b) l'utilizzo da parte dei trasformatori, degli stock di magazzino, come vedremo successivamente, assai più elevati del normale; c) il prepotente ingresso nel mercato europeo delle produzioni Usa, i quali cercano di vendere oltre oceano quello che non riescono a collocare sul mercato interno, a prezzi, tra l'altro, di dumping (in parole povere sottocosto), sfruttando la loro relativa disponibilità di prodotti energetici a basso costo. Indubbiamente c'è del vero in ognuno di questi casi. C'è però altrettanto indiscutibilmente la tendenza ad accreditare nell'opinione pubblica l'idea che certe situazioni «cadano dal cielo», invece che essere determinate, come è in realtà, da precisi meccanismi di mercato, per niente immutabili. Prendiamo ancora come esempio le materie plastiche e la loro «crisi». Di fronte ad una notevole accelerazione della domanda, nel '79 e nei primi mesi dell''80 i prezzi delle materie plastiche hanno subito sensibili e periodici aumenti, tanto da indurre gli utilizzatori a stoccarne grandi quantità. La conseguente tendenza dei trasformatori ad utilizzare le notevoli scorte immagazzinate, invece che acquistare via via materie plastiche ai prezzi sempre più alti imposti dai produttori, accanto ad un inevitabile calo dei consumi, ha determinato una caduta, a volte sensibile e immediata, delle vendite.

L'idilliaca crescita dei profitti che durava dal '79 ha quindi bruscamente rallentato la sua corsa, sollevando le grida allarmate e preoccupate di quelli che «La repubblica» in un suo articolo definisce «gli onesti produttori di materie plastiche». Una loro più oculata politica dei prezzi avrebbe senz'altro reso meno «drammatiche» le conseguenze della «crisi», ma un regime capitalistico ciò è improponibile. A motivazioni di ordine strettamente congiunturale (la politica recessiva seguita dai vari governi occidentali, ad es., incide in maniera sensibile sulle produzioni chimiche, dato il loro carattere di «massa»), per meglio comprendere la situazione italiana, dobbiamo aggiungere anche due connotati propri della struttura produttiva chimica del nostro paese. Il primo è rappresentato dall'alta incidenza degli oneri finanziari (indebitamento) sul fatturato. Nei primi sei mesi dell''80, ad esempio, l'aumento del fatturato Montedison (+14%) è stato in linea con quello medio rilevato presso i grandi gruppi chimici Usa. Ma mentre l'incidenza degli oneri finanziari sul fatturato in America è pari al 2% (al 2,8% per i gruppi europei), per la Montedison la percentuale sale al 10% anche per l'Anic nel '78, 14% per la SNIA sempre nel '78, per non parlare poi di Sir e Liquichimica). Il secondo è relativo alla scelta operata dai grandi gruppi chimici italiani nell'ambito della divisione internazionale del lavoro di orientare le proprie produzioni verso prodotti di «massa», certo i più facilmente commercializzabili (e quindi remunerativi) in momenti di generale espansione dei consumi, ma anche i primi a risentire di una loro contrazione. Si è rinunciato, cioè, a sviluppare, parallelamente alle produzioni di massa, prodotti qualitativamente superiori, dagli impieghi quantitativamente più limitati ma più costanti nel tempo (scelta seguita invece dagli altri paesi europei). Tutto ciò ci riporta ancora una volta, per concludere, al tipo di sviluppo economico-politico del nostro paese, al ruolo imposto alla struttura chimica italiana dalla divisione internazionale del mercato (ancora più penalizzante nel momento in cui i paesi produttori di petrolio, disponendo di prodotti energetici in abbondanza, stanno giustamente sviluppando una propria petrolchimica, economicamente più concorrenziale di quella italiana) ed alla subordinazione al grande capitale internazionale seguita dai vari governi del dopoguerra. Il che rappresenta il vero nodo della «Programmazione» del settore in particolare, e di tutta l'economia italiana in generale.

De Michelis? Presente!

Si fa un gran parlare della «riorganizzazione» della chimica italiana, si sono prodotti numerosi documenti (l'ultimo in ordine di tempo è il piano CIPI per la chimica secondaria), ma di concreto, di chiaro e definito per il momento non è emerso molto. Tuttavia c'è una cosa ormai unanimamente accettata e cioè che «dovranno» esistere due poli, uno privato, costituito da Snia e Montedison (che privata non lo è affatto) e uno pubblico, formato da Anic, Sir e Liquichimica, queste ultime da tempo già pubbliche anche se formalmente private, dato il livello del loro indebitamento con lo Stato. Più che una scelta programmatoria, questa impostazione sembra essere il risultato di una mediazione tra chi sosteneva la necessità di limitare e ridurre il peso dello Stato nell'industria in generale, nella chimica in particolare e chi, viceversa, ma non troppo, sollecitava un intervento preciso e definito delle PPSS.

In altre parole «io do una cosa a te e tu dai una cosa a me». Se non che, l'intera grande chimica italiana è, se non giuridicamente, almeno finanziariamente, cioè praticamente, pubblica (i debiti M.E. ammontano a circa 3800 miliardi, quelli Sir a 3000, la maggior parte verso istituti di credito pubblici). La mediazione, se così si può ancora chiamare, si riduce in sostanza al «tu regali una cosa a me... e ti tieni il resto, che tanto è già tuo». Se a ciò aggiungiamo che il cosiddetto polo privato va strutturandosi, attraverso l'operazione holding della M.E., in modo tale da garantirsi un adeguato margine di manovra nell'accaparramento dei profitti rispetto al polo pubblico, diventa evidente come ci si trovi di fronte (lo ribadiamo anche a costo di diventare monotoni) alla mai abbandonata prassi della privatizzazione dei profitti e della pubblicizzazione delle perdite. I giochi, comunque, non sono ancora tutti fatti, sia perché la suddivisione del mercato interno tra i due poli porterà a rinverdire la diatriba sul ruolo e la consistenza dell'intervento statale e riscatenerà la guerra tra i vari gruppi di potere (la M.E. si è notevolmente avvantaggiata dalla crisi di Sir e Liquichimica), sia perché l'Eni dovrà disfarsi del suo pacchetto azionario (12,5% cifra che fa dell'ente chimico di Stato il maggior azionista M.E.) e la cosa non si presenta politicamente semplice. E poi dove sta scritto che «per forza» deve esistere un foro privato?

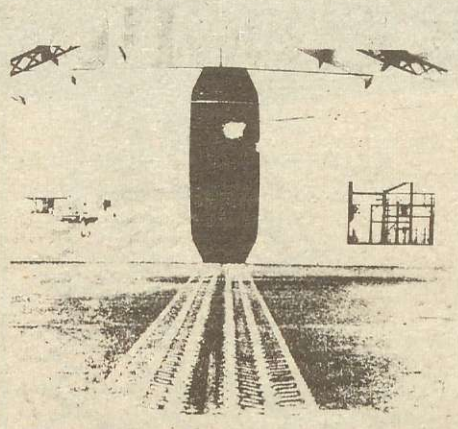
di L.F.

Montedison

Sarà una grave sconfitta, se non si ricostruiranno i rapporti di forza

di Felix Anto

L'attacco Montedison non è solo l'applicazione della «ricetta Fiat». È una manovra che viene da lontano, che vede coinvolti governo e partiti. È un attacco da parte di padroni pubblici e privati che investirà, in tutto il settore, non meno di ventimila lavoratori. Non è una partita che si possa risolvere con compromessi mascherati: essi, infatti, sono una netta sconfitta operaia.



«La Fiat insegna ed è la Montedison a raccogliere il testimone e lanciare un pesantissimo attacco alla classe operaia con la richiesta di oltre 9000 licenziamenti».

Questo il primo commento raccolto giovedì scorso negli stabilimenti di Porto Marghera, subito dopo le notizie arrivate da Roma e in parte dalla stampa nazionale.

E l'azione Montedison trae sicuramente alimento dalle vicende di Torino, eppure non è solo l'indicazione Fiat a farle da guida. Come non ricordare, infatti, l'appoggio che il Governo aveva dato ai Piani che i vari gruppi Snia, Anic e MontedisonMontefibre avevano presentato mesi fa, e che non erano poi diventati prassi reale solo per l'immediata presa di posizione della Fulc e dei lavoratori? Eppure la manovra aveva ottenuto non scarsi risultati, ogni discorso sulla chimica era stato di fatto accantonato e con la connivenza tacita del Governo la Montedison si stava preparando a lanciare questa bordata, che poi non è l'unica, dato che i licenziamenti annunziati riguardano solo le aziende del gruppo e non considerano ad esempio la questione della Montefibre, i cui dati di «esubero» saranno resi noti il 21 a Milano, nè le situazioni della Snia e dell'Anic. In totale quindi si può prospettare che l'attacco che padroni pubblici e privati stanno cercando di portare toccherà nell'intero settore non meno di 20.000 lavoratori; e questo non avviene certo senza un chiaro appoggio governativo alle spalle, nell'ottica di andare ad una serie di ristrutturazioni atte ad espellere i lavoratori ed ad aumentare ulteriormente i carichi di lavoro per chi resterà.

Ma una manovra del genere non poteva certo passare sotto silenzio ed anche se praticamente colpiti a freddo si è cercato di concretizzare delle prime risposte, come le otto ore di sciopero indette dalla Fulc a livello nazionale, seppur lasciandole articolate a discrezione delle diverse situazioni.

Immediata anche qui a Porto Marghera la riunione degli esecutivi dei Consigli di Fabbrica e successivamente del Coordinamento dei delegati del gruppo Montedison. Eppure la prima reazione, concretizzatasi con la effettuazione di due ore di sciopero venerdì pomeriggio, appare ancora troppo debole ed inadeguata alla partita che è stata aperta dai dirigenti di Foro Buonaparte; c'è da un lato la consapevolezza che in ballo vi è tutto il futuro della chimica italiana e che la decisione di Montedison è un chiaro cedimento a scelte di linea subalterna alle multinazionali, ma vi è anche, almeno nella situazione di Marghera, alle spalle un pesante bagaglio di distacco del sindacato dalla base operaia, distacco chiaramente emerso nell'ultimo rinnovo contrattuale al Petrolchimico.

La decisione Montedison ripropone dunque con drammaticità la necessità di un immediato recupero di credibilità e di omogeneità nell'azione di una Fulc profondamente divisa al suo interno e nel contatto con la gente e le risposte devono necessariamente essere date in modo credibile sui vari piani di intervento.

Quello che non si può e che non si deve accettare è che si parta, pur nel dichiarato rifiuto dei licenziamenti, dalla considerazione che la partita che si gioca non è una partita di numeri. Come dire che si cerca di mettere le mani avanti per eventuali compromessi che mascherino in un modo o nell'altro il successo della linea padronale.

Che la questione vada oltre il numero dei licenziamenti è infatti evidente, la scelta Montedison è infatti liquidatoria non solo di gran parte del personale, e al Petrolchimico e alle Diag dovrebbe andarsene un lavoratore su otto: 1165 sono infatti gli «esuberanti», secondo il padrone, di tutta una serie di impianti e la scelta è diretta verso secchi tagli alla produzione.

La battaglia va quindi condotta, ma con forza e fermezza, su due piani diversi, da un lato verso Montedison con chiara decisione e conseguenti iniziative sul rifiuto netto rispetto alla perdita di anche un solo posto di lavoro, senza patteggiamento alcuno su forme più o meno mascherate di prepensionamenti o dimissioni volontarie; dall'altro contro il Governo perché venga realmente messo in opera un Piano di Settore credibile e realizzabile per il rilancio di tutto il comparto chimico.

L'aver accettato di portare tutto il discorso sul recupero della produttività, pur ipotizzandola attraverso nuove forme di organizzazione del lavoro e sperimentazioni sulle turnazioni, si ripercuote oggi pesantemente sulle scelte sindacali ed è quindi necessario uscire dalla via che porta a rincorrere sempre più a destra Montedison per imporre con la lotta una chiara svolta nelle scelte e nelle prospettive dell'intero settore.

«La partita è di una importanza vitale perché se non si riesce a ricollegarsi realmente alla classe operaia ed ai lavoratori, ed il momento non è certo dei più favorevoli, si rischia di trovarsi sempre più isolati e fuori della realtà - ci ha detto un compagno delegato - *e questo malessere pesa come una cappa di piombo sulle strutture sindacali di base. Saranno i prossimi giorni che daranno una visione più chiara delle disponibilità a ritessere la tela e che dovranno far leva non su parole d'ordine astratte ma una reale revisione e autocritica sulle scelte fino ad oggi portate avanti e che sono state oggettivamente un valido alibi per la Montedison ad approfittare delle contraddizioni nel movimento operaio e della sua attuale debolezza».*

Trasporto aereo

Con l'Itavia si gioca un pezzo del 'potere aereo'

Collettivo DP
aereoporto di Fiumicino

In questa settimana si è volato poco. L'Itavia è bene che non voli più. Il problema è schierarsi accanto ai lavoratori dell'Itavia, mettendo il naso nel processo di ristrutturazione del «potere aereo» concordato tra politici, militari ed industriali.

È da un pò di tempo che del trasporto aereo si parla su tutte le pagine dei giornali. L'intreccio di vari problemi e scadenze ha creato una situazione esplosiva. La riforma dell'Aviazione Civile, i controllori di volo, il contratto di categoria, la questione Itavia. Fermiamoci su questo ultimo «caso».

I lavoratori del settore sono complessivamente in Italia 30.000, una piccola categoria che non giusticherebbe il tanto parlare che se ne fa.

L'Itavia, ad esempio, occupa 1.200 dipendenti. Molte aziende metalmeccaniche delle stesse proporzioni sono state occupate dai lavoratori in lotta, ma non fanno notizia.

Solo quando si toccano centri di potere politico ed economico esplode il problema.

È difficile entrare nel merito del complicato intreccio di interessi che si muovono nel trasporto aereo. Alcune esemplificazioni, però, si rendono necessarie per capire la portata del fenomeno Itavia.

L'Itavia, nata nel 1958 e cresciuta sotto l'auspicio di settori della destra democristiana, ricopre una piccola parte del settore charter operante in Italia, per l'ottanta per cento in mano a compagnie straniere, e le linee Roma- Bologna, Bologna- Olbia, Roma- Lamezia- Terme, Bologna- Milano. Fa parte di quel padronato ispirato ai principi della rendita e del parassitismo, legato al drenaggio di sovvenzioni statali e alla conservazione di un apparato speculativo e clientelare.

Il suo attuale presidente Davanzali ha investito capitali pubblici (che avrebbe dovuto impegnare nel settore aereo) in campi più redditizi come le costruzioni e quello alberghiero; e operando, per di più, anche in maniera poco pulita con una serie di ipoteche sugli aeromobili o addirittura usufruendo più volte del premio di assicurazione per uno spezzone d'aereo recuperato dopo un incidente. Questa politica ha portato l'Itavia al collasso con un passivo di 60 miliardi che l'avvocato Davanzali vorrebbe far pagare allo Stato. La chiusura dell'Itavia ed i licenziamenti sono un chiaro e delinquenziale strumento di ricatto.

«L'unica proprietà dell'Itavia restano i suoi dipendenti» dicono i delegati CGIL che occupano attualmente la sede di Via Sicilia di Roma.

Verso i dipendenti ha operato con una logica clientelare fatta di passaggi di categoria, di assunzioni clientelari, di assegni ad personam sovvenzionati dal mancato versamento dei contributi previdenziali, riuscendo a produrre una spaccatura nel tessuto sociale di questo settore che oggi sta venendo a galla.

L'occupazione dei DC9 all'aereoporto di Ciampino, infatti, è gestito dai funzionari e da quei lavoratori che vedono nella cacciata di Davanzali e nella chiusura *dell'Itavia la perdita dei loro privilegi.*

Su queste contraddizioni stanno giocando la Democrazia Cristiana e la destra socialista col pieno appoggio della Cisl e di parte della Uil per salvare Davanzali, in nome del pluralismo dei vettori, demagogicamente visto come unico strumento per l'uscita dalla crisi dei vettori aerei.

Crisi che in realtà è insita nelle caratteristiche stesse dell'industria del trasporto aereo, nei meccanismi della divisione internazionale del lavoro e nella politica imperialista delle multinazionali e delle superpotenze.

Dall'altro polo c'è la proposta del PCI e di parte della Cgil di assorbire da parte dell'Alitalia inee e dipendenti Itavia.

Questa proposta è sostenuta anche da DP perchè è l'unica realizzabile in tempi brevi e che garantisce l'«espulsione» di Davanzali dal settore aereo.

Infatti la proposta di una terza compagnia mista (pubblico- privata) sostenuta dal PSI è a lunga scadenza e rappresenta un'ancora di salvezza per Davanzali.

Lo scontro è tra capitale pubblico e privato, una costante in tutto lo sviluppo del trasporto aereo in Italia, sia per le gestioni aeroportuali sia per le compagnie aeree. In questo scontro è condizionante l'intervento del capitale multinazionale americano.

È uno scontro tra due diverse concezioni del ruolo dello stato all'interno dell'economia capitalista.

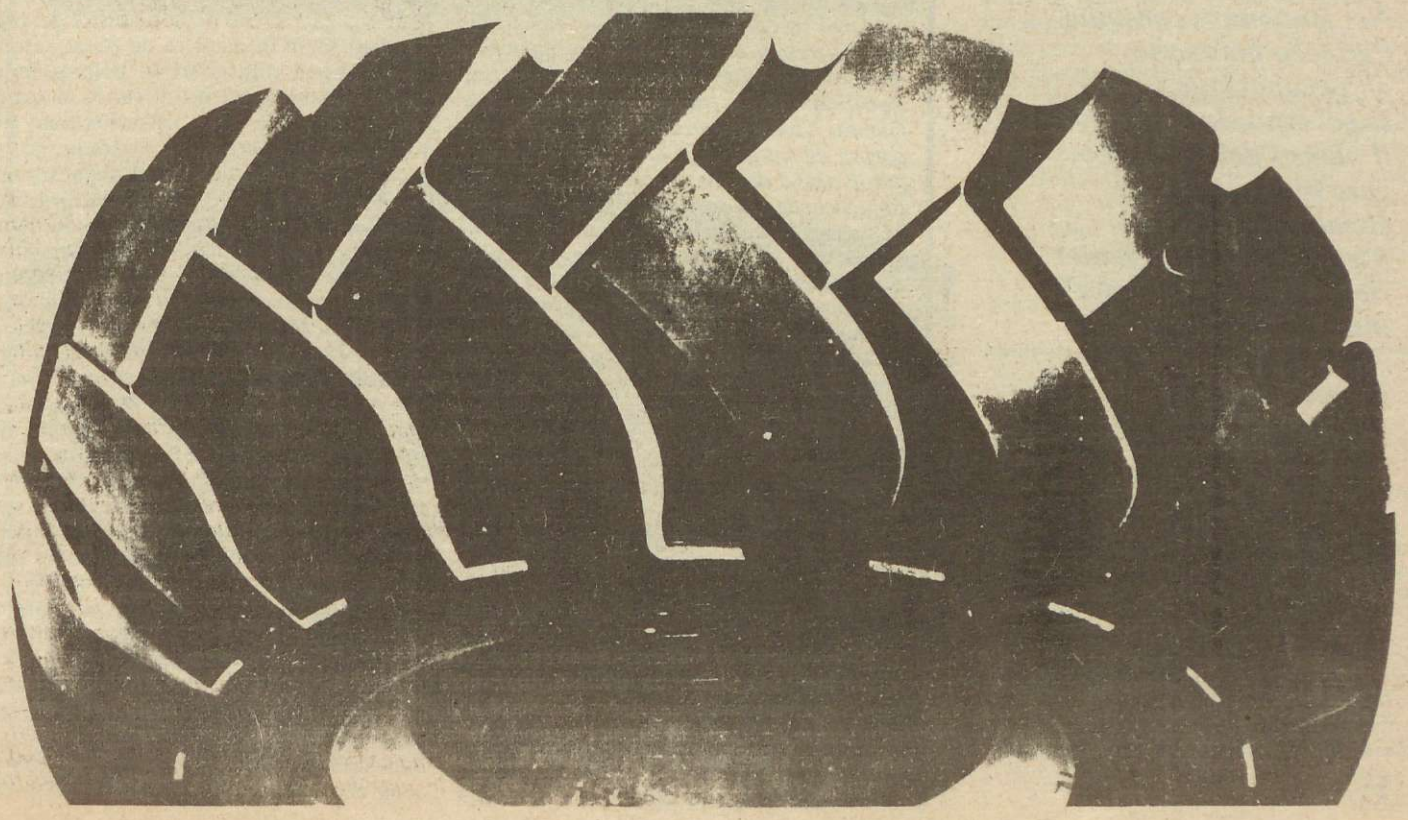
È uno scontro tutto politico.

Il sindacato, spaccato al suo interno, cerca di non forzare la mano e delega alle forze politiche e al ministro dei trasporti.

I lavoratori della categoria vengono espropriati della possibilità di discussione, di elaborazione e di lotta in appoggio a quelli dell'Itavia.

Quello che distingue le analisi di DP e della nuova sinistra da quelle del PCI è proprio la concezione del trasporto aereo visto dai riformisti solo come servizio e che li porta a credere che la riduzione del costo del lavoro è l'unico mezzo per aumentare i profitti e a progettare una riforma del settore ispirata a principi di sana imprenditoria e di profitto come equa remunerazione del capitale investito e di autofinanziamento dell'impresa.

Un'analisi che elude il conflitto di classe e il processo di ristrutturazione del «potere aereo» concordato tra politici, militari, e industriali; in cui il peso del capitale americano e della politica Nato è predominante; e per il quale la ripresa del saggio di profitto passa attraverso un attacco all'occupazione: 40.000 licenziamenti alla PANAM in campo mondiale ne sono un esempio.

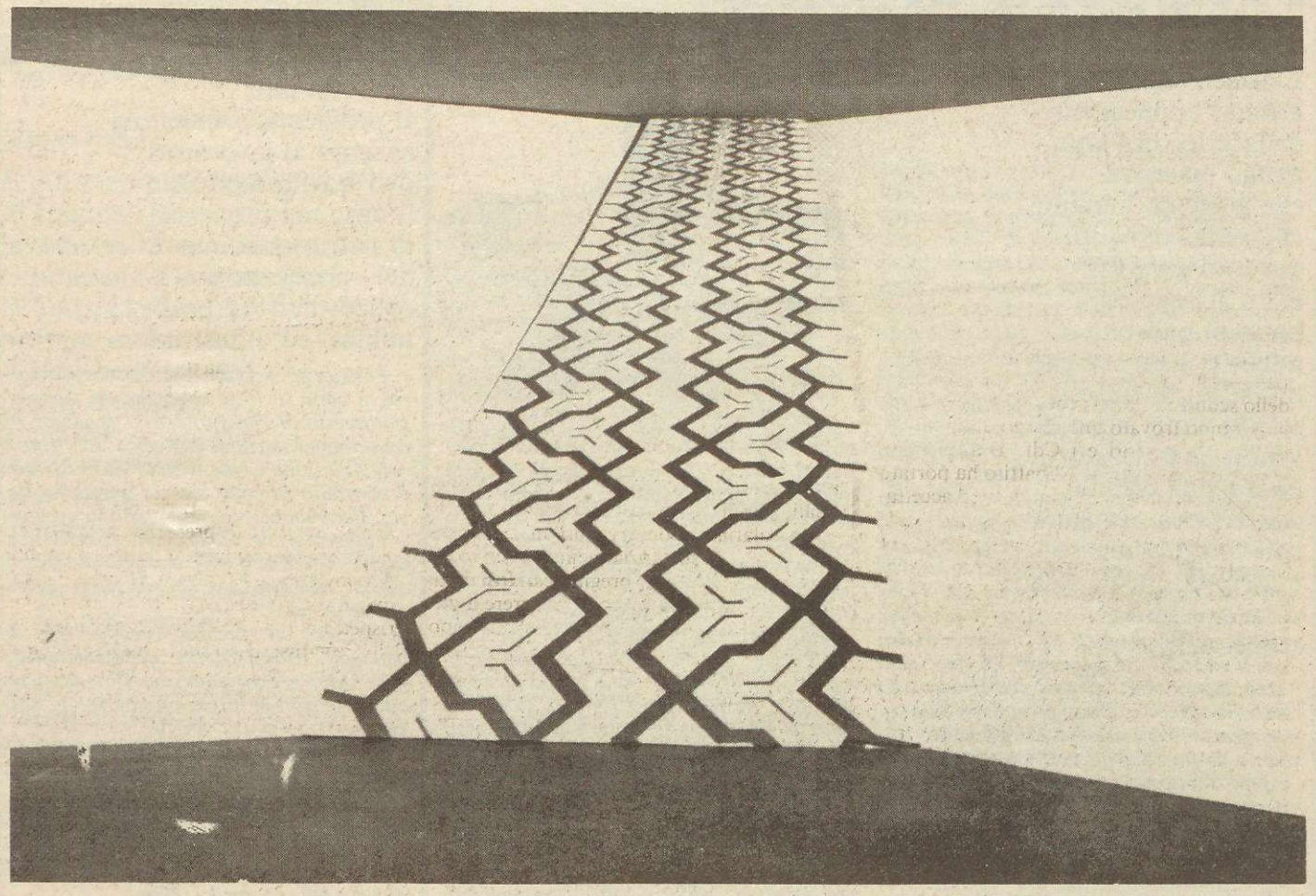


Con il direttivo sindacale è calato definitivamente il sipario sulla vicenda squallida e farsesca di quella che avrebbe dovuto essere la «grande» assemblea del Palalido. Tutta l'attenzione è ora puntata sulla politica contrattuale.
Ne conosciamo i contenuti probabili: attacco furioso all'egualitarismo salariale, anche da parte di settori ampi di FLM, con allargamento del ventaglio retributivo; intervento sulle qualifiche, con il sesto livello per gli operai altamente specializzati e l'ottavo per i quadri intermedi con maggiore responsabilità e professionalità; elasticità della mano d'opera collegata esclusivamente all'aumento della produttività, smantellando ogni controllo sindacale ed operaio sull'erogazione della forza lavoro. E così via.
Né è da dimenticare l'attacco a tutte le forme di democrazia sindacale; parallelamente ritorna con forza il discorso sulla regolamentazione, più o meno mascherata, dello sciopero (si comincia dai Pubblici Servizi e non si sa dove si va a finire).
Nel frattempo continua l'attacco massiccio all'occupazione.
Il governo, intanto, con il plauso del sindacato, vara nuove stangate fiscali e tariffarie.
Mentre La Malfa junior riesce laddove il padre mai era riuscito...
Analizziamo, intanto, in queste pagine due accordi-modello già conclusi.

Quotidiano dei lavoratori
23.1.1981

Accordo Olivetti

Un modello delle nuove 'relazioni industriali'



a cura di Igor Staglianò

L'accordo Olivetti è l'esempio di una sconfitta causata dalla grave arretratezza del sindacato sul terreno della «eccedenza» della forza lavoro, per la supina accettazione della interpretazione padronale della «crisi» e della produttività.

È in corso in questi giorni la discussione tra i lavoratori Olivetti sull'accordo raggiunto tra azienda e sindacati nel dicembre scorso. L'accordo del 12.12.80 assolve l'azienda da ogni responsabilità per l'espulsione di forza lavoro e lega la sorte dell'occupazione agli impegni del governo. Riconosce l'esistenza dell'eccedenza come prodotto del processo di ristrutturazione che l'azienda impone, e propone soluzioni «indolori» per i lavoratori «eccedenti». I problemi di fronte a cui si trovano i Consigli di fabbrica del gruppo Olivetti sono molti: dalla bassa partecipazione dei lavoratori alla lotta nel corso della vertenza, alla gestione di un accordo che mortifica le richieste operaie. Siamo andati ad Ivrea ed abbiamo raccolto intorno ad un tavolo alcuni operai ed impiegati fra i protagonisti delle recenti lotte: Gianfranco, Norberto, Agostino, Nevio, Nando, Walter, Renzo e Gianni. Con loro iniziamo la discussione a partire da un bilancio di due anni di lotta per la difesa dell'occupazione, fino alle ultime vicende del dopo accordo.

I Consigli di fabbrica stanno facendo un bilancio non solo delle assemblee di valutazione dell'accordo siglato a dicembre ma di uno scontro sul terreno dell'occupazione che ha avuto nella vertenza del 1979 contro i 4.500 licenziamenti chiesti da De Benedetti uno dei momenti più acuti. È utile partire da lì. Come fu affrontato quello scontro da parte dei lavoratori e del sindacato?

Gianfranco - La richiesta esplicita di 4.500 licenziamenti da parte dell'azienda rappresentò un fatto di grossa novità per i lavoratori del Canavese ed in particolare per quelli dell'Olivetti. Va ricordato che i lavoratori affrontarono questa lotta con la volontà di respingere il piano dell'azienda con il massimo di rigidità possibile in fabbrica. L'ipotesi era che questo attacco all'occupazione potesse essere respinto con il no ai licenziamenti, il no alla mobilità, il no alla cassa integrazione: rispondere al padrone senza porsi il problema di che tipo di politica industriale facesse l'Olivetti, tranne per ciò che riguardava il decentramento produttivo in rapida evoluzione in quel periodo. La linea fu di fare il massimo di casino in fabbrica e riempire le piazze di Ivrea.

Questo che possiamo definire il cartello dei no fu accolto dal sindacato e inserito in un tentativo di intervento nel merito della politica industriale (richiamo ai piani di settore, difesa e sviluppo di tutte le tecnologie presenti in fabbrica) senza riuscire però a concretizzare una proposta alternativa. La conclusione della vertenza colse di sorpresa il movimento che era impegnato in una discussione difficile sulle forme di lotta nella previsione di un innalzamento dello scontro- Ci si vede cadere sulla testa sia la cassa integrazione per 500 lavoratori che 600 prepensionamenti. Questo dato è importante perché, nonostante i no dei lavoratori ai licenziamenti e alla cassa integrazione, ci si trovò a dover gestire un accordo che prevedeva proprio la cassa integrazione e i prepensionamenti. Per i lavoratori ciò ebbe un peso molto grosso in quanto vanificava una lotta che li aveva visti partecipi come non mai, con un rapporto di forza difficilmente ripetibile.

Ecco quindi che la riproposizione nel mese di maggio dell'80 di una piattaforma sindacale che aveva al suo centro la contrattazione della politica industriale come mezzo per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione trovava i lavoratori increduli sulla possibilità reale di condizionare il padrone dentro la fabbrica sul terreno della rigidità e dei rapporti di forza in maniera da poter entrare nel merito e controllare la politica industriale. La conseguenza di ciò fu la scarsa convinzione e la bassa partecipazione alla lotta nel corso di tutta la vertenza. A suo tempo il gruppo dirigente del sindacato sottovalutò l'effetto della cassa integrazione che, nella formulazione dell'accordo, risultava oltremodo ambigua per le possibilità di rientro dei lavoratori, e per l'uso ricattatorio che ne avrebbe fatto l'azienda verso i lavoratori. Ciò non sarebbe avvenuto se si fosse introdotto il criterio della rotazione.

Walter - Voglio sottolineare che nel 79 ci fu la partecipazione di tutta la popolazione della città di Ivrea e non solo attorno alla lotta. Ricordo però che il movimento si trovò impreparato ad affrontare le minacce di mandata a casa dell'azienda e di intervento della polizia nelle manifestazioni esterne, e registrò anche delle divisioni interne sulle risposte da dare.

Nando - Sì, anche per me ci fu una carenza di direzione politica del sindacato proprio nel momento più decisivo della lotta e di fronte alle minacce di repressione. Si arretrò di fronte ai ricatti aziendali anche quando c'era la disponibilità dei lavoratori ad accettare lo scontro e reggerlo. Mi pare allora che i lavoratori, proprio per questo comportamento del sindacato, non abbiano poi riconosciuto una legittimazione ad una nuova piattaforma sindacale anche se conteneva degli obiettivi importanti.

La decisione di aprire una nuova vertenza con l'azienda tenne conto di questa situazione? Quali erano gli obiettivi?

Gianni - Nella vertenza del 79 noi perdemmo sul terreno del controllo della ristrutturazione in fabbrica. I 450 lavoratori in cassa integrazione furono una sorta di «ostaggio» in mano a De Benedetti per aprirsi la strada alle commesse pubbliche e per proseguire nella ristrutturazione interna con mobilità interaziendale senza alcun controllo. Per lo scioglimento di ogni ambiguità presente nell'accordo del 79 era fondamentale il rientro dei lavoratori in cassa integrazione. I punti principali della piattaforma erano legati e ruotavano , perciò, attorno alla questione del rientro dei 450 lavoratori e del rifiuto dell'eocedenza così come la creava l'azienda, tentando di costruire dei controlli e delle rigidità in fabbrica.

Nel sindacato ci fu una importante discussione anche sulla questione dell'orario e del salario...

Agostino - Sì. All'assemblea nazionale dei delegati passò un emendamento che chiedeva un'estensione della riduzione d'orario a tutto il gruppo Olivetti, cosa che divise la stessa segreteria nazionale. Per quanto riguarda il salario si chiedeva un aumento leggermente superiore a quanto rivendicato nella vertenza Fiat, anche in considerazione del fatto che da diverse vertenze non si rivendicava salario. Voglio sottolineare il fatto che la vertenza dell'80 fu voluta solo da quella parte del sindacato che più sentiva l'esigenza di cancellare l'amaro subito nel 79, mentre c'era chi sosteneva che non bisognasse contrastare il padrone ma limitarsi a chiedere al governo di rispettare i suoi impegni. Va aggiunto però che la vertenza partiva con il piede sbagliato, perchè la battaglia politica si svolse tutta per canali interni agli apparati sindacali e non seppe investire i lavoratori, tra i quali era presente quel clima di sfiducia che altri compagni prima descrivevano. Le divisioni all'interno del gruppo dirigente del sindacato non permisero, nemmeno dopo l'avvio della lotta, di recuperare questa sfiducia.

Nello stesso periodo si apriva uno scontro di grande portata alla Fiat, sempre sul terreno della difesa dell'occupazione e del potere dei lavoratori. Quale fu l'atteggiamento dei lavoratori Olivetti? ci fu un collegamento tra le due lotte?

Gianfranco - L'atteggiamento dei lavoratori Olivetti fu basato più sulla solidarietà che su un coinvolgimento in prima persona. E la spiegazione sta ancora nella conclusione della vertenza del 79: sembrava che - fatte le dovute proporzioni - alla Fiat stesse ac-

cadendo ciò che avvenne un anno prima alla Olivetti; di qui la sfiducia che anche la lotta ammirevole dei lavoratori Fiat non fosse sufficiente per vincere. Di certo la sconfitta dei lavoratori Fiat fu vissuta anche come una sconfitta propria.

Secondo voi quindi i lavoratori vedevano pochi spazi di lotta...

Nando - L'azienda pochi giorni prima di iniziare gli incontri annunciò 1.500 eccedenti: ecco allora che la questione dell'eccedenza tornava a pesare su tutti i lavoratori i quali erano consapevoli che non esisteva, vista l'esperienza passata, nè la forza per rifiutarla, nè la chiarezza da parte del sindacato sulle risposte da dare. Anzi, seppure negata a parole, l'eccedenza - come abbiamo visto - fu accettata dal sindacato con l'accordo del 79. Determinante fu poi la spaccatura del gruppo dirigente del sindacato, una parte del quale (la Uil) accettò la soluzione proposta dall'azienda di risolvere l'eccedenza dell'81 con i prepensionamenti.

Nevio - Questo punto a me sembra molto importante. L'Olivetti si muove verso il recupero di efficienza a suo piacimento. Il punto è proprio questo: questo recupero di efficienza, quindi di produttività e di profitto, a chi va? È qui - mi sembra - il centro dello scontro. Questi problemi e questi nodi non hanno trovato uno spazio di discussione tra i lavoratori e i Cdf. D'altra parte questo «sequestro» del dibattito ha portato il gruppo dirigente del sindacato ad accettare la sostanza del punto di vista padronale sull'eccedenza di manodopera e a proporre una propria chiusura alla vertenza. La situazione che abbiamo disegnato già lasciava intravvedere, mi pare, la soluzione che il gruppo dirigente avrebbe dato alla vertenza e ai temi in essa contenuti. Le difficoltà di rapporto con i lavoratori hanno favorito le tesi filopadronali della Uil, ed è cresciuto un distacco netto tra le trattative e i lavoratori in fabbrica. Il gruppo dirigente del sindacato ha sostanzialmente modificato i contenuti della vertenza, che non erano solo di contenimento ma di vincolo per l'azienda a definire i propri programmi. Si è accettato viceversa il processo di ristrutturazione nei tempi e metodi praticati dall'azienda, limitandosi ad un ruolo di contenimento degli effetti che questo processo comporta sulla manodopera.

La soluzione della vertenza nel dicembre scorso che reazione ha determinato tra i lavoratori? Rispetto alla situazione già difficile vista precedentemente, come si è collacata questa chiusura?

Gianfranco - Sulle assemblee di valutazione dell'accordo voglio fornire qualche dato. Alla Ico abbiamo avuto una partecipazione di circa il 25% dei lavoratori; la stragrande maggioranza si è dunque disinteressata della conduzione ma anche e soprattutto della conclusione della vertenza.

Analizziamo il tipo di partecipazione: alle assemblee finali ha partecipato la parte migliore della fabbrica, sia da un punto di vista sindacale che di coscienza di classe. Nella fase delle votazioni, se pure la maggioranza dei partecipanti ha votato l'ipotesi di chiusura, un elevato numero di lavoratori ha espresso un giudizio negativo ed un numero significativo si è astenuto: il 62% di sì, il 24% di no, il 13% di astenuti. Queste cifre, oltre ad essere ridimensionate nel loro significato politico dalle elevate assenze, hanno il dato comune di profonda insoddisfazione. Risulta chiaro a tutti che è un accordo sbilanciato sugli impegni che il governo deve assumere, ed è chiarissima la subordinazione a questi impegni. Se non saranno rispettati non ci saranno responsabilità dell'azienda in quanto il sindacato ha riconosciuto questa eccedenza, questi numeri. Perciò, se il governo non manterrà gli impegni ci troveremo pure senza controparte.

E sugli altri obiettivi...

Norberto - Sul salario. Non era questa certamente una vertenza salarialista, cioè dove la richiesta salariale rappresentava il contenuto politico fondamentale. Ma le critiche maggiori non sono state sulla quantità (dalle 8 alle 16 mila lire): si è colto che il padrone anche sul salario ha giocato come ha voluto; ha proposto la distribuzione del salario sulle voci che ha scelto (cottimo, incentivi, premi) e ha posto anche un ricatto (si è perso mezzo premio di produzione con la traslazione della maturazione da luglio a gennaio). Dunque una serie di elementi che fanno di questa soluzione salariale un'umiliazione del movimento, in quanto si è visto che il padrone ha giostrato come ha voluto e la sua proposta è stata quella conclusiva. Il padrone gestisce perciò non solo la politica industriale ma anche il salario, e di questo non solo la parte che ha sempre gestito (gli aumenti al merito) ma anche la parte finora contrattata dal sindacato. Per quel riguarda l'orario c'è stata una soluzione che non ha accontentato nessuno poichè il fatto che sia stato stralciato dalla piattaforma fa temere il rischio di un allontanamento della riduzione.

Contratto scuola

Confederali e autonomi: uniti si perde

di Fiorella Farinelli

L'accordo del 16 gennaio, siglato insieme da sindacati autonomi e confederali, aumenta i dislivelli retribuitivi, le differenze fra insegnanti delle inferiori e quelli delle medie superiori. Ci sono poi scaglionamenti e rimandi indefiniti per la parte normativa

L'accordo, siglato il 16 gennaio, sarà valutato nelle prossime settimane, prima in assemblee di scuola, poi regionali e nazionali. Ma, fin d'ora, il giudizio che ne danno i sindacati sia confederali che autonomi (i quali, peraltro, hanno sottoscritto solo la parte salariale, conservando mano libera sul resto), è sostanzialmente positivo. I confederali, in verità, pregiudicandosi in tal modo la possibilità stessa di ricorrere a iniziative di lotta in caso di rottura, avevano precipitosamente espresso la loro soddisfazione sulla parte non salariale, prima ancora di concludere la trattativa; anzi, prima ancora di vederne, nero su bianco, i risultati.

Finalmente, quindi, senza una sola ora di sciopero, un brillante successo sindacale? Vediamo meglio le cose. Il documento d'intesa sulle questioni cosidette normative (diritti d'informazione e contrattazione, stato giuridico, sperimentazione, organizzazione del lavoro, diritto allo studio) più che un contratto sembra un patto fra gentiluomini che, paghi delle dichiarazioni d'intenti, non si preoccupino di minuzie e dettagli. Conclusione inevitabile, del resto, data la genericità, in numerosi punti, della stessa faraonica piattaforma di Riccione e l'ostinata rinuncia dei gruppi dirigenti, nei mesi successivi, a definirne meglio contenuti e priorità.

Se quindi su alcune questioni (edilizia, scuola materna, diritti d'informazione, tempo pieno), l'accordo è sufficientemente trasparente e concreto, per la maggior parte delle questioni affrontate non c'è che l'impegno politico del Ministro a presentare emendamenti a disegni di legge già in parlamento o nuovi disegni di legge. Per la precisione, una ventina gli emendamenti e ben cinque i disegni di legge, di cui però non viene definito il testo (nè ci si riserva di «sciogliere la prognosi» solo quando li si abbia in mano) e, in alcuni casi, neppure i criteri di fondo. Un modo a dir poco singolare di fare contratti, tanto più che l'accordo, siglato dal solo Bodrato (notoriamente, in quanto della sinistra DC, non coperto dall'intero partito e anche in conflitto con settori decisivi del suo Ministro) cade in un quadro politico assai fragile, caratterizzato da un governo fortemente diviso.

Il rischio che ancora una volta i sindacati, emarginandosi da un'iniziativa diretta, si ritrovino impigliati per anni in una vischiosa ragnatela di leggi e leggine, costretti a spossanti rincorse dei diversi partiti, è del tutto evidente.

Non si tratta di pessimismo o di diffidenze ingiustificate. Basti richiamare la vicenda dell'accordo su precariato e reclutamento: il disegno di legge relativo, presentato dal governo, non solo, a 11 mesi dalla firma, è tuttora in parlamento, ma contiene rispetto al testo dell'accordo tali e tante novità negative, che i sindacati hanno dovuto preparare una serie numerosissima di emendamenti, il cui destino peraltro è del tutto incerto (anche perché nessuna iniziativa di lotta è stata finora decisa a loro sostegno). Né è di buon auspicio che, in trattativa, Bodrato si sia impegnato a sostenere solo la proposta sindacale sulla definizione degli organici - art. 8 - mentre non ha assunto posizione né sulla scandalosa introduzione dello straordinario per supplenze, né sull'esclusione dal ruolo degli incaricati di quest'anno.

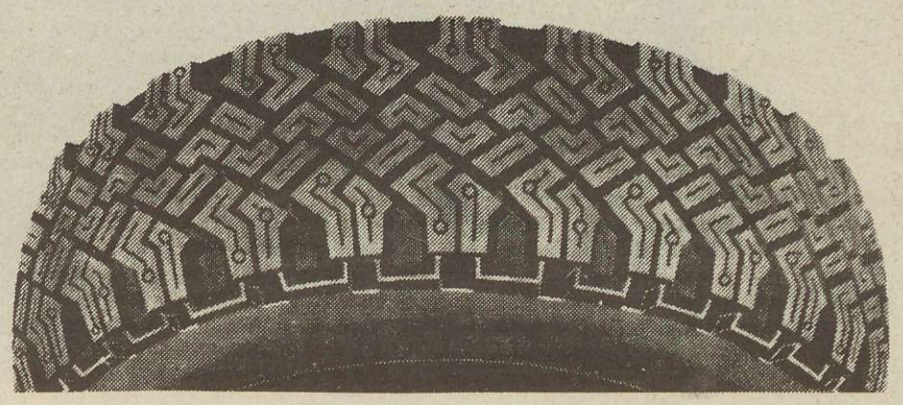
Ma ci sono anche altri limiti; prima di tutto il fatto che proprio quella che doveva essere la parte centrale del contratto, cioè le modifiche all'organizzazione del lavoro come leva di processi innovativi della scuola, viene rinviata a un momento successivo, con il rischio, che già si profila, che il tutto si riduca all'introduzione di modifiche solo nelle situazioni in cui ci sia personale in sovrannumero. Né meno inquietante è il risultato ottenuto sulla sperimentazione nella superiore: caduto infatti l'obiettivo di una quota di bienni unici sperimentali, cade anche la possibilità che il sindacato conduca una battaglia politica su un punto decisivo della riforma, proprio mentre si riapre in parlamento la discussione sulla legge. E, in fondo, sta proprio qui uno degli aspetti più negativi di questo contratto (che era, del resto, già nella piattaforma): l'incapacità del sindacato di rimettere al centro i problemi della qualità e della fisionomia dei processi formativi e quindi di ridefinire il senso del lavoro nella scuola. Passaggio essenziale, non solo per ricostruire idee, tensione e aggregazione dentro la categoria, ma anche per riaprire la possibilità di più ampi schieramenti attorno ai problemi della scuola.

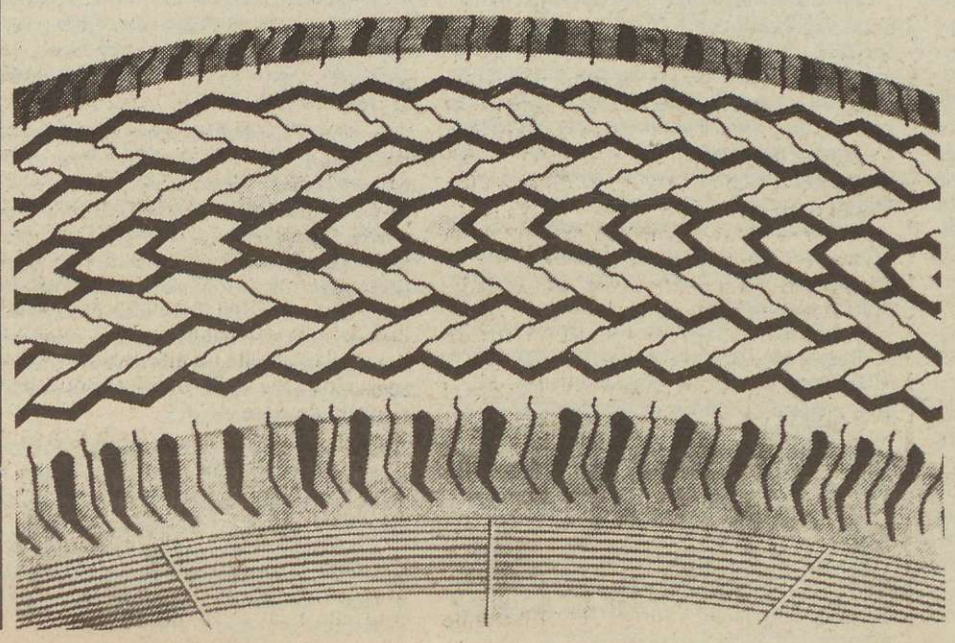
Ma vediamo la parte salariale: qui la sconfitta, perché di sconfitta si tratta, almeno rispetto alle proposte iniziali della CGIL (e sopratutto rispetto alle ipotesi di riforma del salario sostenute anni fa, e ora travolte, dalla Federazione Unitaria) era già nei fatti fin dalla scorsa primavera, quando i confederali - e putroppo anche gran parte della sinistra nella scuola - subirono la bagarre scatenata sulle cosidette anzianità perdute. Ne derivò la riaffermazione, sancita anche dal parlamento, di quella vecchia logica salariale secondo cui nel pubblico impiego è la fedeltà all'istituzione che deve essere premiata (cosa, in questo caso, particolarmente paradossale perché il recupero integrale delle anzianità indurrà centinaia di migliaia di insegnanti ad andarsene in pensione anticipatamente); e, con essa, l'apertura di un varco enorme al riprodursi di differenziazioni e gerarchie pesanti tra giovani e anziani, docenti e non docenti. L'accordo di oggi è figlio di quella sconfitta: in sostanza esso sancisce aumenti che vanno da poche decine di migliaia di lire a più di 300.000 secondo l'anzianità; appesantisce le differenze tra i diversi settori, penalizzando sopratutto i non docenti; muta, con l'abbassamento di alcuni dei livelli proposti a Riccione (mentre altri, in particolare laureati e direttivi, restano intatti) gli equilibri tra le diverse parti della categoria.

E introduce inoltre una novità (che in verità è sopratutto la restaurazione di quanto era stato gradualmente corretto nei precedenti contratti) cioè una differenziazione delle carriere tra insegnanti della media inferiore e insegnanti della superiore, ovviamente a favore di questi ultimi. Nè poteva mancare, in questa logica di gerarchizzazione spinta, una regalia di 500.000 Lire d'indennità a presidi e direttori. Completa il quadro il consueto scaglionamento (il 70% dei benefici dal febbraio 81, il 21% dall'82, il 9% dall'83) con buona pace della triennalità contrattuale.

Che lo SNALS abbia sottoscritto quest'accordo senza fiatare deriva proprio dalla grande abilità tattica dei confederali che, superando vecchi steccati, hanno saputo, negli scorsi mesi, coinvolgerlo, o piuttosto dal fatto che gran parte della linea salariale degli autonomi è stata accolta - o subita - dai confederali?

Che fare dunque? È molto difficile, allo stato attuale, fare qualche previsione sulle possibilità di rimontare la china precipitosamente discesa in questi anni: sia perché, pur avendo questo screditato gruppo dirigente dei sindacati scuola molte responsabilità specifiche, è indubbio che confusione, lacerazioni, perdita di ruolo e d'immagine sono oggi dentro l'intero movimento sindacale (i cui errori hanno pesato non poco anche su questo contratto della scuola); sia perché il disorientamento e le tentazioni di ripiegamento, molto diffuse tra i lavoratori della scuola, e in particolare nell'area democratica e di sinistra, non trovano origine solo nelle scelte sindacali, ma anche nella crisi che oggi vive la scuola, nelle trasformazioni della stessa domanda sociale, del crescente disinteresse, su questo terreno, delle forze sociali e politiche. Ed è anche da qui che si dovrebbe ripartire. Nell'immediato però è indispensabile utilizzare le assemblee di consultazione come occasione non solo per dare un giudizio sull'accordo che ne individui le cause sindacali e politiche, ma anche per tentare di precisare quanto nell'intesa sulla parte non salariale è rimasto vuoto e generico. Perché la sconfitta più grossa sarebbe delegarne del tutto la gestione al Governo e ai partiti.





S/BOCCIA?

Rivista sulle contraddizioni e prospettive di lotta nella scuola

In questo numero fra i materiali e gli interventi più interessanti segnaliamo:

- Un'analisi puntuale sulla svolta della CGIL scuola affrontata in diversi interventi (Farinelli, Sciotto, Preve, Brunelli e Di Pietro)

- Un sagio di Luigi Bobbio sui risultati di un'inchiesta torinese su «Studenti e politica»

La rivista che costa L. 1000 può essere richiesta alla redazione in via Compagnoni 7 - 20123 MILANO (4 numeri L. 4.000)

Borletti

Una forza operaia e una coscienza politica che non sono in vendita

di G. Mara

Una fabbrica che è stata terreno di sperimentazione per il padrone: decentramento produttivo, diversificazione del ciclo, ecc... Ed ora vuole applicare la «ricetta Fiat».

La «fratelli Borletti SpA» quando è stata chiamata a dar conto delle sue intenzioni alla Flm e al Consiglio di fabbrica a proposito dell'invio di 450 lettere di sospensione, lo ha fatto con poche ed eloquenti battute. L'incontro triangolare Azienda, sindacato e - in veste di «intermediaria» - l'Assolombarda in realtà ha lasciato, come si prevedeva, le cose come stavano. Ma è stato ugualmente utile a comprendere nella sua vera portata l'iniziativa padronale. I 450 lavoratori si erano visti, i primi di gennaio, recapitare a casa la lettera in cui pressapoco stava scritto: «caro signore lei, da oggi fino a luglio, è sospeso dal lavoro». Ebbene, le parole con cui il dott. Lasagna, dell'ufficio personale della Borletti, ha voluto sintetizzare in modo non equivoco la volontà di portare fino ai licenziamenti la cassa integrazione sono queste: «Per motivi di carattere politico non prendiamo neanche in considerazione la possibilità di una cassa integrazione a rotazione». Ovvero: abbiamo scelto di fare una lista di proscritti non a caso, ma con lo scopo di procedere alla ristrutturazione aziendale e, nel contempo, fare piazza pulita degli operai che più ci danno fastidio. Qualcuno dei dirigenti che rappresentavano la Borletti ha successivamente spostato il tiro, insistendo sugli inderogabili limiti di organizzazione tecnica che osterebbero alla rotazione. Si tratta, tutti lo capiscono, di un pluralismo di maniera. «In realtà - dice Di Palermo della Fim - si sono divisi i ruoli: l'uno tira di fioretto e l'altro di sciabola, ma ciò che vogliono dimostrare è che vi è eccedenza di personale di cui vogliono liberarsi».

Sono in molti a pensare che Borletti voglia importare a Milano il «modello Fiat», fare da battistrada ad altri padroni e impostare il metodo delle relazioni dure, al limite della provocazione, con i lavoratori. I giorni scorsi aveva fatto affiggere nelle bacheche delle sue fabbriche avvisi perentori: «Di fronte alla grave situazione venutasi a creare all'interno dell'azienda con la presenza arbitraria e non autorizzata dei lavoratori posti in C.I. la direzione rifiuta qualsiasi prestazione lavorativa da parte dei dipendenti posti in C.I.: esorta i lavoratori e le loro rappresentanze sindacali aziendali a recedere da tale comportamento, in caso contrario sarà costretta a considerare la fabbrica occupata». Arrivando a minacciare, nell'incontro di lunedì, il non pagamento dell'anticipo sulla Cassa integrazione nel caso che il sindacato non intenda avallare con la sua firma la sua richiesta di porre in Cassa integrazione i lavoratori. Le pratiche relative ai pagamenti farebbero così un percorso lungo e lento con la prospettiva che i lavoratori sospesi rimarrebbero senza salario per sei mesi. «Per il sindacato - spiega Di Palermo - mettere quella firma vorrebbe dire accettare la lista di proscrizione e dare più forza alle richieste aziendali di finanziamento pubblico che normalmente viene concesso privilegiando le aziende con dipendenti in Cassa integrazione».

La crisi è reale?

La crisi del settore auto che viene invocata da Borletti per espellere lavoratori è poi così grave da rendere impraticabile altre soluzioni? In realtà - è questa un convinzione suffragata da molti dati - il gruppo Borletti, che è il leader incontrastato in Italia nel settore della componentistica per auto (strumenti di bordo, comandi indicatori livello, impianti di condizionamento e climatizzazione per veicoli) e ha il monopolio nella [illegible]izione di orologismi speciali meccanici [illegible]ttronici per l'industria bellica italiana, non si trova affatto al punto di collasso economico-produttivo, finanziario e di mercato che si vorrebbe far credere. Anzi, si direbbe che lo stato di salute della Borletti sia buono nonostante che la subordinazione completa alla politica della Fiat l'abbia indotta sempre a seguirne la scelte produttive a scapito di una possibile diversificazione della produzione e della ricerca.
E anche «l'assenteismo» e i «ritmi di lavoro blandi» sono problemi falsi o inventati. In questi anni la Borletti ha cambiato completamente volto, ora nelle sue fabbriche ci si limita ad assemblare e rettificare pezzi e strumenti che vengono prodotti in decine di piccolissime unità produttive decentrate. Borletti ha «creato» una miriade di «padroncini» per la maggior parte operai con alta specializzazione, capi officina, tecnici che avevano lavorato per anni nei suoi stabilimenti, aiutati poi a «mettersi in proprio». Queste unità dove produttività e profitti sono altissimi, concorrono, come ciclo periferico ad alto reddito, al ciclo centrale della produzione e della ricerca Borletti e costituiscono un polmone insostituibile dell'azienda.

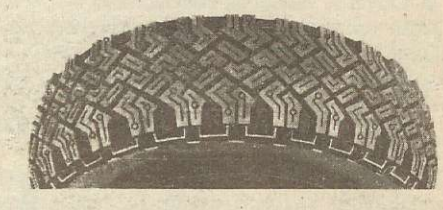
Inutile dire che in questi luoghi la assoluta inapplicazione di normativa e diritti sindacali viene ripagata con allettanti «fuori busta». Nella fabbrica centrale (articolata in sei unità produttive a Milano e in provincia), invece, il discorso è ben altro. La Borletti è una fabbrica ad alta sindacalizzazione operaia dove le lotte hanno sedimentato una coscienza politica che non è in vendita. L'iniziativa padronale della Cassa integrazione interviene proprio nel mezzo di una vertenza aziendale (come la Fiat, vero?) dove sono in gioco significativi obbiettivi come la perequazione salariale per certi livelli e il passaggio automatico da un livello inferiore al superiore in tempi assai più brevi di quanto prevede il contratto nazionale, oltre che obbiettivi di ampliamento dei diritti e delle facilitazioni per i lavoratori più svantaggiati. L'attacco dell'azienda assume così ben più che un significato di ordine *puramente produttivo* (anche se questo rimane come valenza specifica: si sono colpiti lavoratori anziani e donne in maternità, malati), è soprattutto di ordine *puramente politico*, in una logica completamente autonoma da una pur discutibile organizzazione del lavoro. Per questo, alcuni lavoratori si sono chiesti se non sia possibile dimostrare in sede giudiziaria la consistenza antisindacale dell'attacco di Borletti.

La risposta operaia alla Cassa integrazione c'è stata fin dal primo giorno quando l'intera catena dell'organizzazione del lavoro è «impazzita», dalle linee di montaggio ai laboratori, ai magazzini.

La «comunità operaia»

Scioperi articolati sono continuati nella fabbrica con il presidio delle portinerie giovedì, venerdì e sabato per non far uscire i prodotti finiti. Il blocco riesce ovunque. Attorno ai fuochi non si ritrovano, soli, i lavoratori «eccedenti», i banditi dalla direzione, i proscritti: si ritrova, tutta, la «comunità operaia», quella che Borletti vuole smembrare, privare d'identità.

A turni successivi i reparti entrano in sciopero e danno il cambio alle portinerie; in molti casi, forse, c'è solo l'espressione della semplice solidarietà con i sospesi. In ogni caso il discorso padronale della differenziazione non passa. Il blocco funziona come riproduttore di unità in una lotta che, necessariamente, deve tendere al massimo dell'articolazione in una fabbrica che, da un piano all'altro, è diversa. Unico vincolo da rispettare è quello di perdere meno ore di lavoro possibili perché nei mesi scorsi di scioperi se ne sono fatti per più di cinquanta ore nella lotta per la vertenza aziendale e perché contro i «licenziamenti» si è appena all'inizio. Ma questa semplicità, questa linearità, della risposta operaia, data dall'esperienza di tante lotte passate, non soddisfa il sindacato. I blocchi vengono fatti togliere, con varie pressioni, in tutte le sedi.



Tipologie sindacali

Sono i sindacalisti della FIOM a farsi interpreti principali di questa «necessità». Si -dicono - abbiamo visto anche noi, che i blocchi sono riusciti al meglio, ma quando potranno durare così? E poi se la direzione denuncia, se chiama la polizia? E ancora: «Non possiamo ripetere gli errori della Fiat, il blocco va usato per la spallata finale oppure con estrema moderazione».

E così via (non ci ricordiamo tutta la casistica), fino alla confessione, detta sottovoce: «Ma quale unità dei lavoratori ai blocchi, lo sai che gli operai in produzione pensano ai fatto loro?» Questo tipo di sindacalista ha già una denominazione comune, popolare, alla Borletti: lo chiamano «terrorista sindacale» (non ancora pentito). Nella sua figura, nelle sue argomentazioni vi è la sintesi politico-sociale della linea della «responsabilità» propria del suo partito e della rimasticatura delle opinioni dello strato operaio più docile e riluttante ad ogni tipo di iniziativa.

Non è tutto. A questo personale politico-sindacale che, almeno, ha il coraggio di stare in «prima linea» di fronte ai lavoratori che non lo risparmiano di accuse di cedimento, va aggiunta, in questa cronaca, anche un'altra tipologia politico-sindacale, meno «combattente» e anche ispirata da ben altra strategia. Appare molto ben informato sulle trattative, come se sappia già come andranno a finire. Ed essendo più lungimirante ed anche pratico (vota socialista) non gli parrebbe poi così grave se si andasse incontro ai bisogni dell'azienda e a quelli dell'Assessorato regionale al lavoro.

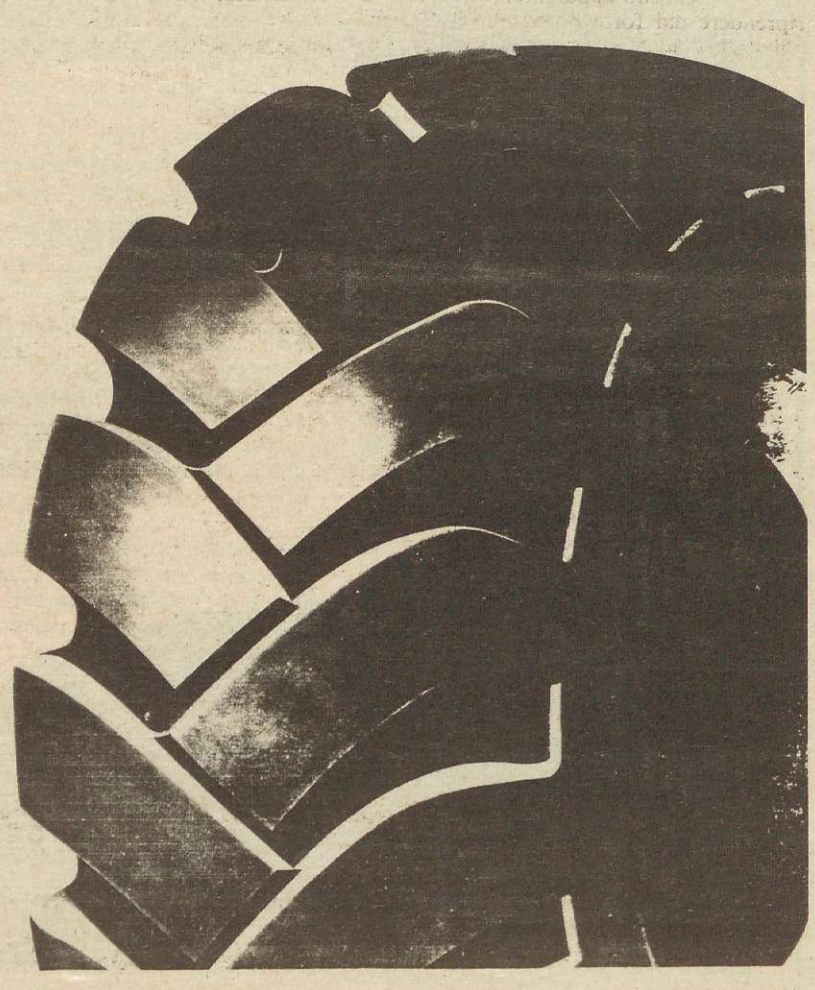
Per Zaia, della componente socialista Fiom, infatti, «non è possibile pensare che tutti i prezzi della crisi dell'auto li debba pagare Borletti. Anche i lavoratori qualche penna ce la devono lasciare, a cominciare dalla richiesta della rotazione della cassa integrazione».

Accordo «aperto»?

Sulla lotta, sui rapporti di forza da costruire in fabbrica, pochissime parole dei dirigenti sindacali. Vi è un vero e proprio culto della trattativa, quasi una teorizzazione dell'«autonomia del negoziato» con l'azienda. A quindici giorni dall'inizio della vicenda già si profila un accordo «aperto» sulla cassa integrazione, dove «aperto» significa (decifrando il gergo sindacale) rigido nell'accettare la richiesta Borletti di far ruotare solo 43 lavoratori «diretti» sui 450, ed «elastico» sulla richiesta dei lavoratori del rientro in fabbrica di tutti.

Soluzioni tecniche ce ne sarebbero. Dalla Borletti, ad esempio, se ne vanno 40 lavoratori ogni mese e questo significa che in un anno - se davvero esistesse un'eccedenza di personale - il problema sarebbe risolto bloccando temporaneamente il turn-over. Ma la filosofia padronale di uscita dalla «crisi», attraverso la manovra politica di assicurarsi la ristrutturazione a spese dello Stato (con la c.i.) e dell'occupazione, evidentemente deve essere stata introiettata a tal punto dalle organizzazioni sindacali che pensare ad una loro diversa risposta significa farsi illusioni pagandole a caro presso.

Va ripensata, a questo punto, anche la lotta, per renderla più forte. I blocchi, da soli, non bastano se poi dalle fabbriche estere e dall'indotto Borletti escono tali e tanti prodotti finiti da garantire una lunga resistenza padronale. Bisogna cominciare a pensare alla possibilità di incidere sull'intero circuito della produzione auto e cercare alleanze e articolazioni della lotta dentro di esso. Si è ancora in tempo a farlo prima che il sindacato arrivi, con una firma, ad archiviare tutto.



Riforma sanitaria e USSL

Nel mese di novembre si è svolto a Salecina un seminario sulla riforma sanitaria e le U.S.S.L., organizzato da D.P. Il materiale di questo seminario, cui hanno partecipato circa 60 compagni prevalentemente dalla Lombardia, sarà definitivamente elaborato e messo a disposizione delle strutture e dei compagni interessati entro i primi giorni di febbraio sotto forma di opuscolo.

Dal seminario è scaturita una serie di proposte organizzative, di studio e operative, alcune delle quali hanno già trovato pratica attuazione.

Si è, infatti, costituito un Coordinamento Regionale formato da 7 tra compagni e compagne, che ha stabilito la sua sede presso il gruppo consiliare regionale di D.P. sito a Milano in via Ugo Bassi n° 2 (tel. 02/6975 int. 237). A tale sede ci si può rivolgere, chiedendo di Leoni, ogni martedì dalle ore 15 alle 18 e ogni venerdì dalle ore 9 alle 12.

Scopo del Coordinamento è quello di favorire sia sul piano organizzativo che di elaborazione ed approfondimento la crescita organica di tutta l'organizzazione sui temi della sanità, recuperando dalla periferia le esperienze e le esigenze specifiche, elaborando proposte di lavoro e di linea, organizzando l'informazione e la formazione dei quadri.

Il primo Coordinamento invita tutte le federazioni provinciali e le sezioni di D.P. ad individuare almeno un compagno che sia punto di riferimento per i problemi della sanità, segnalando il nome al più presto possibile al Coordinamento, al fine di favorire i rapporti, la diffusione delle informazioni e la distribuzione del materiale. Si prevede a breve scadenza una riunione di tutti questi compagni per definire insieme a loro un programma di lavoro e le scadenze degli incontri successivi.

Alle assemblee provinciali di Milano e nazionale dei quadri sarà brevemente illustrato il lavoro compiuto e le prospettive dell'organizzazione su questa materia.

A latere dell'assemblea nazionale di Livorno si prevede di effettuare una riunione di tutti i compagni impegnati sul territorio nazionale nel campo della sanità.

Cresce il dibattito sulla ricostruizione delle zone terremotate. Ad Avellino il PCI chiama a raccolta un cospicuo numero di intellettuali per vedere se con il suo «nuovo» volto può sembrare più «credibile». Buona qualità tecnica degli interventi. Qualche proposta stimolante, ma Berlinguer affannosamente arrivato da Roma, non ha saputo concludere in altro modo che proponendo il gemellaggio economico con i paesi che contano più di diecimila abitanti. L'impressione è che le grandi scelte di ricostruzione, a cui il PCI certo non è estraneo, passino assai più per gli uffici delle Coop e della Confindustria che nelle sale di dibattito scientifico. A Potenza, intanto, DP tenta di fare i conti con una realtà assai difficile come è quella lucana. Da sempre sotto il potere democristiano questa regione può oggi trasformarsi, con i miliardi per la ricostruzione, in un terreno, per lo scudo crociato, su cui attuare un progetto di «riammodernamento» che renda più efficente il suo sistema di potere. Combattere questa manovra tenendo conto della debolezza attuale delle forme di controllo popolare è il grande impegno che sta di fronte alle forze della sinistra. Il Convegno, su questa strada, ha cercato di enucleare prime proposte di lavoro. Come testimonia l'intervento di un gruppo di operai forestali, che qui pubblichiamo, possibilità di alleanze non mancano.

Quotidiano dei lavoratori
23.1.1981

Napoli nel terremoto

Requisire gli alloggi sfitti. La Giunta Valenzi ci arriva senza entusiasmi.

Giacomo Fiore

Dopo le nuove scosse la paura aumenta. Le perizie vanno rifatte; chi le fa è spesso incapace. Valenzi, finalmente requisisce a Napoli-città. Non ne è contento, ma da Poggioreale cresce un movimento assai convincente.

La terra trema. E non accenna a fermarsi. Tutto, almeno apparentemente, sembra riprendere dal forte boato che il 13 gennaio, alle 7.30 del mattino, sveglia le popolazioni di Mirabella Eclano, di Rocca San Felice e di altri paesini che gravitano sulla antica zona vulcanica della valle d'Ansanto, in Alta Irpinia. Quella stessa valle che, nei giorni immediatamente precedenti il sisma del 23 novembre, era affogata da fughe di gas, al punto che la prospiciente autostrada Napoli-Bari, sul tratto Candela-Cerignola, venne chiusa al traffico. Dal 13 gennaio le scosse si sono susseguite fino a raggiungere un massimo di dieci in 24 ore tra il 15 ed il 16. L'epicentro pare localizzato tra Buccino, in provincia di Salerno e Laviano, in quella di Potenza. La scossa più forte registrata finora, a Napoli, pari al 5° grado della scala Mercalli, è stata quella dell'1.38 del 16 gennaio. In molti quartieri della città le scene si sono ripetute: fughe precipitose da case pericolanti, lunghe soste per strada nonostante il freddo e la pioggia, un'altra notte passata in auto. È difficile convivere con il terremoto.

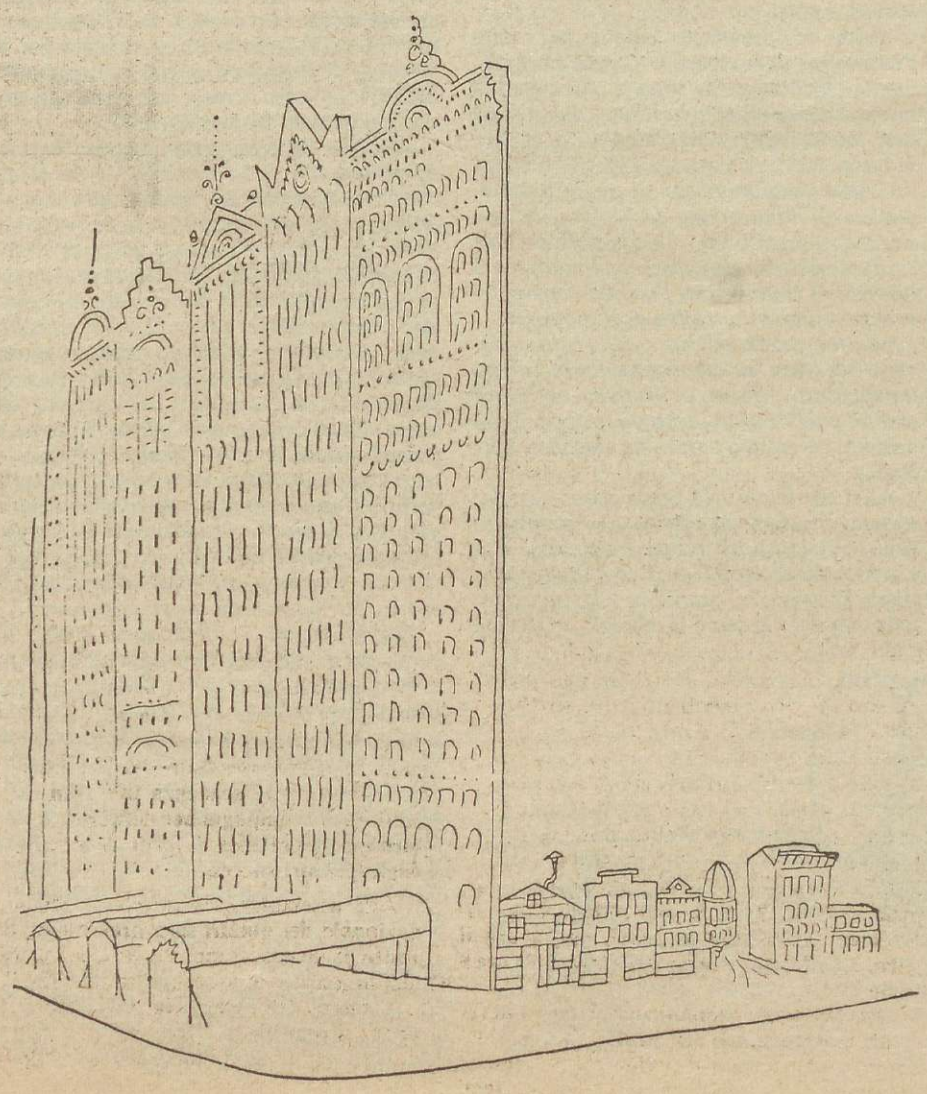
Requisire o dividere?

Qualcosa sembra scuotere anche Palazzo S.Giacomo. Non certo le riunioni di Giunta o le bizze del vice sindaco Di Donato, né tantomeno le riunioni interpartitiche e le ipotesi di intesa con la Dc. Parliamo invece di requisizioni e della designazione delle aree per l'insediamento dei prefabbricati pesanti.

Requisizione: parola messa al bando dopo le decine di occupazioni spontanee di edifici pubblici e privati. Un movimento di massa che, nelle prime settimane del dopoterremoto, si era impadronito degli edifici dello speculatore Sagliocco a via S.Martini, dell'immobiliare Risanamento al Rione Traiano, della Bastogi alla Stella, etc. costringendo la Giunta Valenzi a ricorrere, appunto, a provvedimenti di requisizione. Hanno trovato di tutto per esorcizzare, poi, questo spettro, tentando di dividere i terremotati dai senzatetto di sempre, creando la categoria dei «terremotati doc», scatenando la guerra dei borghesi piccoli-piccoli sulla fascia domitiana e, oggi, contrapponendo i genitori responsabili che vogliono mandare a tutti i costi i propri figli a scuola ai proletari costretti a rifuggiarsi a decine, a centinaia nelle 160 scuole occupate di Napoli. Ma a partire dalle lotte dei comitati di Poggioreale, degli occupanti della 167 di Secondigliano-Piscinola, dalle tentate occupazioni di alcuni alberghi cittadini, il movimento dei senzatetto, oggi, a Napoli si organizza. Per non essere deportato a Baia Domitia, per non essere allontanato dal Centro storico, almeno fin quando non saranno tentati tutti gli obiettivi possibili. E cioè la requisizione degli alloggi sfitti in città. Ma quanti sono? Il Sunia, il Sicet avevano detto 22 mila, poi 18 mila, infine hanno ritrattato tutto, sostenendo che erano solo poche centinaia. La Giunta comunale ha ricordato di non avere dati precisi, che quei pochi in suo possesso risalivano al censimento del '71 e che l'Anagrafe edilizia è entrata in funzione solo il 23 ottobre '80, un mese prima del sisma. Sebbene promessa da cinque anni.

Un blitz per ogni scuola

Di certo, comunque, appaiono poco credibili i dati forniti dalla Guardia di Finanza, incaricata dalla Giunta comunale di effettuare un primo accertamento sul patrimonio abitativo urbano. Le Fiamme gialle hanno risposto con un elenco di appena 150 appartamenti. E la Giunta ne ha già requisiti 144, affidandone la consegna a Zamberletti, dopo averli divisi per quartiere in proporzione al numero degli sfollati. «Avremmo evitato di procedere a queste requisizioni, ma la dimensione dell'emergenza è tale che il provvedimento è diventato inevitabile. L'Amministrazione ci arriva senza entusiasmi»: questo il laconico commento del solito Di Donato. Vice sindaco ed assessore comunale alla Pubblica istruzione artefice del «piano di sgombero» per riportare la scuola napoletana alla «normalità». Un «piano» che, di fronte alla decisa resistenza degli occupanti dei 160 edifici, è stato ridotto allo svuotamento di una cinquantina di scuole per consenire, attraverso abbinamenti, mini-ore, giorni alterni, doppi e tripli turni, di riportare, almeno una volta alla settimana, i bambini ed i giovani partenopei nelle scuole patrie. Sgomberi attuati con veri e propri blitz, spesso dopo scontri, quasi sempre a totale insaputa dei consigli di quartiere e, a volte, della stessa Giunta. In compenso, Di Donato ha ricevuto i complimenti di Zamberletti e del provveditore Capezzone. Ma i blitz non sono piaciuti ad una parte del Pci che ha attaccato il vice sindaco fino a portarlo sulla soglia delle dimissioni. Non è piaciuto ai consigli di circoscrizione che si sono sobbarcati il lavoro più duro e più ingrato nel dopo- terremoto, che per intervenire hanno bisogno di un minimo di consenso e non di azioni di forza, che giovedì 15 gennaio hanno avuto una lunga tumultuosa assemblea con la Giunta comunale. Sulla spinta delle manifestazioni dei senzatetto, della resistenza degli occupanti delle scuole, delle nuove occupazioni dopo le più recenti scosse, alcuni nodi sono venuti inevitabilmente al pettine: la richiesta, da parte dei comitati dei terremotati e dei senzatetto e di alcuni consigli di circoscrizione, di soluzioni alternative alla deportazione sulla fascia domitiana, di requisizioni, di accellerare le verifiche di stabilità negli edifici danneggiati.



Vuole una perizia normale o super?

Oltre 48 mila le richieste pervenute ai consigli di quartiere inevitabilmente destinate ad aumentare se la terra continuerà — non ce lo auguriamo — a tremare; non più di 22 le perizie effettuate, con il risultato provvisorio di oltre 8 mila edifici dichiarati parzialmente o totalmente inagibili, pari, finora, a 90 mila sfollati. Non più di 700 i tecnici impegnati - due dei quali «gambizzati», la sera del 12 gennaio, nei pressi del consiglio di quartiere di Montecalvario - 150 quelli promessi da Zamberletti e mai arrivati in città. Verifiche che non durano più di due o tre ore, senza le attrezzature necessarie, affidate, a volte, a giovani della 285. Prosegue, così, il drammatico balletto delle perizie, delle controperizie e di quelle super affidate ai tecnici del Genio militare del commissario varesotto. E tra la perizia «normale» e quella «super» continuano a passare anche quindici o venti giorni, in attesa forse che l'edificio crolli, così come è successo, per ben due volte, all'Albergo dei Poveri (nella notte tra il 14/15 dicembre, provocando nove morti tra le vecchiette dell'ospizio, e nella notte tra l'8/9 gennaio). Dopo il Rione Luzzatti, anche nelle case popolari di via Zara, sempre a Poggicreale, succede che centinaia di famiglie vengano sbattute per strada, per poi sentirsi dire, solo il giorno successivo: «no, le vostre case non sono inagibili». E le pressanti richieste di maggiore professionalità e di contestualità nelle verifiche di stabilità - avanzate perfino dagli ordini degli ingegneri e degli architetti di Napoli, nonchè dai tecnici impegnati - continuano a cadere nel vuoto.

segue a pag. 20

La lotta dei proletari di Poggioreale

Intanto, in base a tali accertamenti, oltre 15 mila persone sono state sfollate da San Carlo Arena, tremila da San Lorenzo, tredicimila da Montecalvario, quartieri del vecchio, fatiscente centro storico cittadino. Su questi e sull'enorme quartiere di Poggioreale sono concentrati, e non da oggi, i maggiori interessi della speculazione, delle holding immobiliari pubbliche e private che puntano alla ristrutturazione dell'area metropolitana di Napoli.

Gran parte di Poggioreale dovrebbe essere investito dal progetto del nuovo Centro Direzionale. I proletari del rione S. Alfonso, i terremotati di via Traccia, il comitato di via Lahalle, gli sfollati dalle case popolari di via Zara, del rione Vittorio Emanuele si sono riuniti in coordinamento e giovedì 15, nonostante il freddo e la pioggia battente, hanno manifestato per la città, hanno raggiunto Palazzo San Giacomo, hanno rivendicato i loro obiettivi: l'insediamento di case-mobili e di prefabbricati in aree da loro già individuate nello stesso quartiere; requisizione di case sfitte reperite con un'inchiesta caseggiato per caseggiato; requisizione di un rustico, da cui ricavare almeno duecento appartamenti, in via Aquileia di proprietà dello speculatore Manzo; aule mobili per gli alunni del 66° circolo in attesa della ricostruzione della scuola «Mastriani», insediata, fino al 23 novembre, nel rudere malamente riadattato dell'ex fabbrica Falco...

Rispolverando il centro-sinistra

Una lotta quella dei proletari di Poggioreale che può costituire una contratendenza, mentre immobiliari e Giunta Valenzi reimpostano, a partire dai danni provocati dal sisma su una struttura urbana già fatiscente, un ipotesi di sviluppo terziario della città e dell'intera area metropolitana. Tirando in ballo, nella scia dei progetti che furono già del centro-sinistra, perfino le giustamente dimenticate «new-towns».

Non si possono requisire temporaneamente altri alloggi sulla fascia domitiana - oltre le 1400 «chiavi» già consegnate dai sindaci dc della zona - ed allora si ipotizza un insediamento di prefabbricati leggeri e pesanti nella zona di Castelvolturno un po' all'interno, cioè nel triangolo compreso tra i comuni di Villa Literno, Giugliano e Quarto. Ed il ministro repubblicano Compagna dà dignità ideologica al tutto tirando fuori dal cassetto il vecchio asse di sviluppo Napoli- Roma, condito con l'insediamento del nuovo aeroporto internazionale a Grazzanise.

Gli assessori indipendenti (ma eletti nelle liste del Pci) Lucarelli e Siola, preside della facoltà di Architettura, rispolverano i progetti della città nolana a di quella aversana, designando queste zone per l'insediamento di 40 mila vani prefabbricati. Altri diecimila - in accordo con gli altri membri del dipartimento urbanistico del Comune di Napoli, il solito Di Donato, il socialista Demitry e il socialdemocratico Picardi - andrebbero collocati nei pressi degli alveari della 167 a Secondigliano- Piscinola, quartierighetto per gli ex proletari del Centro storico, dove sono già concentrati 130 mila vani, senza servizi sociali. Le polemiche non mancano, mentre si attende il parere della Regione, nella persona del suo assessore all'urbanistica, il dc Ciro Cirillo, già famoso per lo scandalo degli «inceneritori d'oro» ai tempi del colera.

Convegno PCI ad Avellino

Tanta 'intellighentia' per il convegno del 'due di coppe'

Un convegno ambizioso nel quale, dopo la «svolta» il PCI ha tentato di chiamare a raccolta il mondo degli intellettuali non tesserati.
«È bene abituarsi ai terremoti. Anzi c'è da prevederne altri in queste stesse zone».
Essere preparati, studiare sviluppare la ricerca: questa è la strada che propone Barberi.

Sotto quel gran pullulare di colbacchi, nell'aula magna dell'Istituto Artistico di Avellino, giovedì e venerdì scorso, c'erano le migliori teste di accademici, scienziati e tecnici dell'Italia «civile e democratica». Per il Convegno dell'Istituto Gramsci, «Il ruolo della scienza e della cultura per la salvezza del Mezzogiorno», il PCI ha giocato infatti alla grande la carte degli intellettuali, mobilitandone centinaia da ogni parte d'Italia.

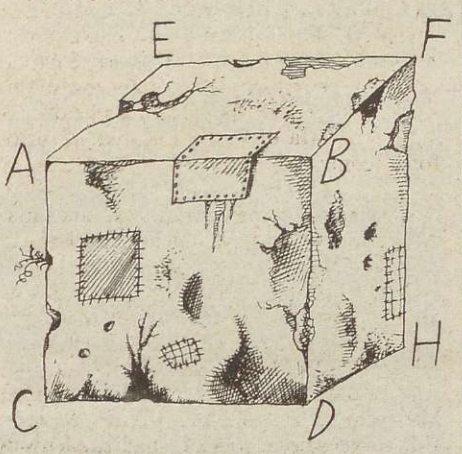
«*Non sarà qui presentato il piano di un partito politico*» ha subito precisato Aldo Tortorella, responsabile culturale del PCI, in una delle relazioni che hanno aperto il convegno. «*Quanta parte delle conseguenze del disastro spetta alle forze della natura e quanta parte agli uomini?*» ha proseguito Tortorella riferendosi all'intreccio e all'identità tra uomini dello Stato, della Democrazia Cristiana, con le sue propaggini di speculatori e camorristi. «*I comunisti si sono chiesti e si chiedono se hanno denunciato abbastanza le colpe delle forze dominanti, se hanno lottato con sufficiente vigore in tutta l'Italia contro un sistema di potere che ha, proprio nel Mezzogiorno, uno dei punti di maggiore forza. Anche da questa analisi sono venuti elementi di autocritica e mutamenti nella medesima linea politica del partito sino alla proposta della lotta per un'alternativa democratica che sostituisca la guida democristiana nel governo del Paese*». A questa tematica d'attualità nel PCI, Tortorella ha affiancato l'altra, quella della «*democrazia interna, del rapporto di massa, della capacità del partito di esprimere le esigenze di una società complessa, di cogliere l'emergere continuo di problemi nuovi e di nuovi protagonisti dello scontro sociale e politico*».

Tutte le premesse quindi per dare l'immagine di un partito contemporaneamente più deciso alla lotta e più aperto al nuovo, l'ideale per presentarsi davanti ad una Intellighentia non tutta con la tessera in tasca. Ma il richiamo più specifico è partito dalla considerazione di quant'è drammatico «*il rapporto tra decisione politica e scienza*», quant'è grave «*la contraddizione tra forze oscurantistiche e conservatrici e il bisogno di conoscenza, l'uso del sapere per la liberazione progressiva degli uomini*».

«*Le forze della scienza e della cultura devono scendere automaticamente in campo innanzitutto intorno al dramma più grave che ha coinvolto la parte più povera e più negletta del nostro paese*» ha concluso Tortorella.

Altri che hanno già preso questa strada, tessera, incarichi di partito, responsabilità negli enti locali gli hanno fatto eco. Tra questi il più deciso è stato l'economista Mariano D'Antonio, assessore alla programmazione del Comune di Napoli. «*Occorre dire basta alle vecchie figure di intellettuali parcellizzati, servili, occorre coinvolgersi nella politica senza veli, da specialisti, perché, nel meridione del dopo terremoto, la specializzazione è già politica*». D'Antonio è intervenuto con fermezza sui problemi del post-terremoto. «*È arrivato il tempo della gara alle prenotazioni di miliardi, alle spartizioni di aree di influenza. Il PCI non deve partecipare alla divisione della torta, che ci propongono: il Comune a noi, la Regione alla DC. I problemi di Napoli, come quelli delle zone terremotate, si risolvono soltanto con una lotta di massa contro la Regione e tutte le altre mostruose macchine mangiasoldi come la Casmez. Non dobbiamo fare gli imperialisti straccioni, che magari pensano di esportare con qualche decina di migliaia di napoletani anche la miseria di Napoli*».

L'Intellighentia, anche la più dignitosa, non riesce però a cambiare il costume e lo stile nelle istituzioni: mentre il buon D'Antonio parlavA ad Avellino, a Napoli, alcuni suoi compagni e colleghi amministratori, Siola e Lucarelli, sceglievano le aree per l'insediamento di cinquantamila vani in prefabbricazione pesante nella zona nolana e aversana.

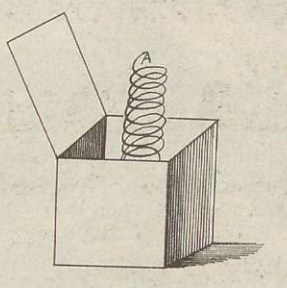


Dopo altri interventi che invocavano «*la razionalità nella gestione pubblica, immediatamente antagonista all'amministrazione attuale*» come quello di Maldonado, urbanista dell'Università di Bologna, che chiedevano al PCI di dare risposte «*ad una gioventù leopardianamente disperata*», di far crescere «*comitati di base dove il popolo possa unificarsi con gli intellettuali*», come quello di Muscetta, umanista dell'Università di Roma; dopo interventi di contorno, il più scadente possibile, come quello di Sastro, operaio dell'Italsider, forse l'unico con l'erre moscia in fabbrica, che ha dipinto una realtà da «Film Luce» riformista, l'attenzione si è ricreata per il discorso di Bassolino, segretario regionale del PCI, indicato ormai come il più agguerrito dei giovani leoni ingraiani.

«*Nelle zone terremotate, come a Napoli, è possibile fare lotta di classe, perché esiste conflitto di classe. La visione tutta metropolitana che lo scontro avviene soltanto nelle aree urbane è omologa anche se inversa a quella demitiana. Quindi unica deve essere la mobilitazione per avviare la cosiddetta ricostruzione, a Napoli come nel resto delle zone interne e questo sebbene anche tra noi si dica il contrario*». L'intervento di Bassolino si è incentrato sul rapporto da avere con gli organismi di massa, il suo ne è stato un riconoscimento totale: tra le parole decise appariva quasi un'ipotesi di autogoverno. E questo proprio ad Avellino, dove più volte il quadro dirigente del PCI, specialmente quello insediato nel consiglio comunale, ha detto «*di voler controllare 24 ore su 24 l'operato di questi organismi*».

Chi aspettava da Berlinguer, giunto di corsa da Roma, un intervento di autorità sulle questioni più attuali è rimasto deluso. Il segretario del PCI si è limitato a lanciare una proposta di gemellaggio finanziario di massa: «*Tutti i comuni al di sopra dei diecimila abitanti dovranno prevedere una quota per le zone terremotate*», migliaia di balie quindi per i paesi presepe. Per il resto niente, nulla è riuscito a pensare nel viaggio in macchina da Roma, niente di significativo c'era negli appunti che gli ha passato Tortorella. E così l'applauso finale, ben più modesto di quello attribuitigli alla sua apparizione in sala, ha scandito la chiusura di un convegno che, pieno di belle proposte tecniche, dal punto di vista politico, è parso contare come il due di coppe.

Altri terremoti, tante cose da fare



Ore 18,30. «È chiaro che in queste zone si verificheranno altri terremoti» dice Barberi, docente a Pisa, responsabile del progetto «Geodinamica» del CNR. Mormorii e sorrisini in una sala un pò distratta.

Ore 1 e 37, dopo poche ore, di notte, la terra trema. Non è un brontolio terribile, è «soltanto» un settimo grado Mercalli, ma si fa sentire per un centinaio di chilometri.

Il giorno dopo, al convegno del Gramsci, c'è meno distacco «scientifico», c'è maggiore partecipazione emotiva.

C'è voluta quella rispettabile scossa a dar credito dal professor Barbieri. Grafici alla mano, aveva tracciato la mappa storica dell'Italia sismica. Dal 1670 ad oggi si sono verificati 20 terremoti con un'intensità pari o superiore al decimo grado della scala Mercalli, quindi uno in media ogni 15 anni.

Questi terremoti, hanno colpito lungo la catena appenninica tutte le regioni dell'Italia centro meridionale.

È presente una tendenza a raggrupparsi in cosidette «crisi sismiche» che, nei tre secoli esaminati, interessano periodi con durata fra i 15 e 25 anni. Sul totale di 20 terremoti soltanto 4 cadono fuori da queste crisi sismiche.

Degli altri 16, quattro appartengono alla crisi del 1688-1703, cinque alla crisi del 1846-1870 e sette a quella del 1905-1930. In questi periodi di crisi il tempo che intercorre tra un terremoto e l'altro è dell'ordine di 5 anni, con punte minime di uno e due anni.I terremoti dell'Irpinia non si presentano mai isolati, ma appartengono tutti a crisi sismiche che hanno sconvolto anche altre zone del Paese.

Il terremoto del 23 novembre '80 potrà essere quindi o un evento isolato oppure potrà risultare il primo di una serie con intervalli medi di 5 anni.

Quindi non è il caso solo dell'Irpinia, di Campobasso o di Isernia: gran parte dell'Italia centro-meridionale dovrebbe essere in preallarme.

«Si tratta di una corsa contro il tempo. Occorrono interventi guidati da accurati studi per la scelta delle priorità. Gli interventi prima o poi, si riveleranno utili, ma potrebbero, tra non molto, risultare preziosi» ha affermato Barberi.

«Occorrerebbe» riclassificare i Comuni sismici, includerne i nuovi, non considerati finora, suddividerli in più di due categorie, decidere le risorse necessarie da dedicare alla prevenzione dei danni sismici.

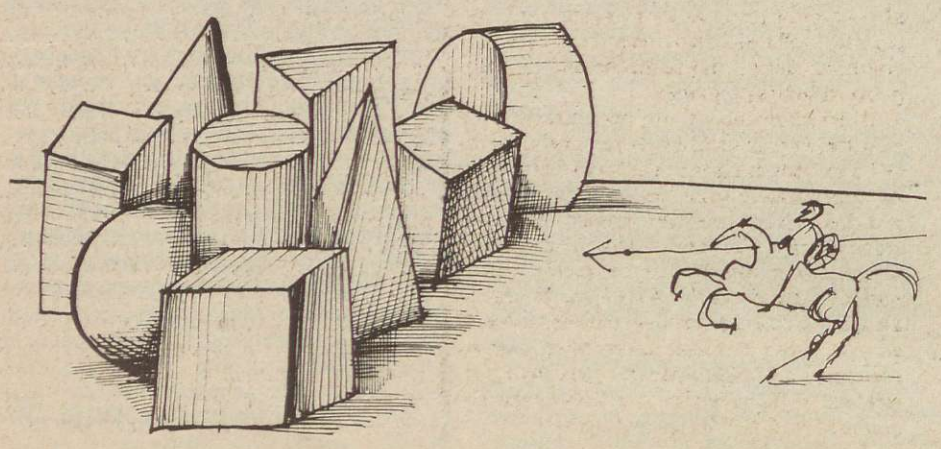
«Occorrerebbe» svolgere un'indagine sui terreni; il Progetto ha in programma di effettuare tale indagine su un numero limitato di comuni terremotati il 23 novembre scorso, «di più, con le forze attualmente disponibili, non è possibile fare».

«Occorrerebbe» riparare e rafforzare le costruzioni esistenti, con interventi possibili, «alla portata di spesa», si «tratterebbe» di diffondere le conoscenze acquisite, sia fra i tecnici degli Enti pubblici coinvolti nella ricostruzione sia nel mondo imprenditoriale e fra la mano d'opera locale.

«Sarebbe opportuno» infine allargare queste conoscenze per tutte le costruzioni nuove, con corsi di aggiornamento professionale, con manuali preparati da ricercatori e progettisti esperti in materia.

Infine c'è tutto l'aspetto organizzativo-amministrativo legato alla «produzione», cioè gli stanziamenti, i meccanismi di finanziamento, l'individuazione e il potenziamento delle strutture centrali e locali per la gestione dell'operazione, l'avviamento della fase organizzitiva, la realizzazione. Ci sarebbe da muoversi subito.

Barberi ha denunciato che «i pochi ricercatori del settore sono al limite delle loro possibilità, le iniziative concrete di supporto al loro lavoro sono miserevoli. Ha dell'incredibile che di fronte a problemi così grandi il Paese non trovi la via e la volontà per assegnare una cinquantina di posti di ricercatore che consentirebbero di procedere su queste direttive».



Convegno DP, a Potenza

Dopo il terremoto serve il controllo popolare sulla ricostruzione

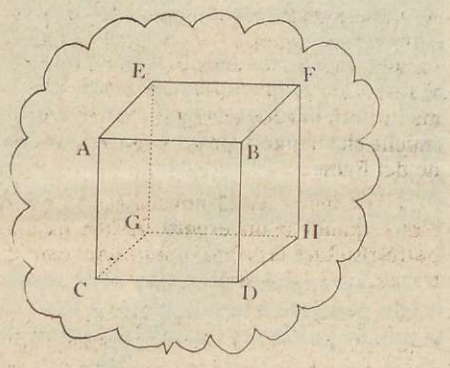
le 2 pagine sono a cura di Giacomo Fiore e Guido Piccoli

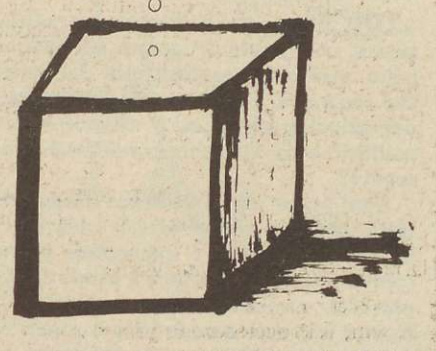
Dopo la fase della emergenza, occorre un salto politico per affrontare quella della ricostruzione. Decisivo sarà il modo in cui si organizza il controllo sulle manovre DC.

Andare in una domenica fredda e piovosa, da Napoli a Potenza. Se non fosse per le due ore e poco più di viaggio in mezzo alla neve si potrebbe dire che non ci siamo mossi. Lì come qui, case su case, un'enorme cascata di cemento, dovunque palazzi arroccati su di una collina. Un Vomero in sedicesimo, più triste ed abbandonato.

Un centro direzionale per la città-regione

Una città, Potenza, che ha raddoppiato, in venti anni, i suoi abitanti, gonfiata a dismisura dalla speculazione edilizia, dall'attività terziaria, dallo spopolamento e dal degrado delle campagne. E, come Napoli, un centro storico da anni abbandonato e fatisciente, che crolla giorno dopo giorno ed a cui il terremoto ha dato solo la mazzata finale. Rilanciando le mire degli speculatori di quelli che oggi acquistano case abbandonate e ruderi per una manciata di soldi, con l'obiettivo di ristrutturazione. E, come a Napoli, si parla del nuovo Centro direzionale. Di una città che, nel giro di pochi anni, a sentire palazzinari e Dc, dovrebbe assolvere a tutte le funzioni terziarie, qualificate e non ed in cui dovrebbe insediarsi anche una nuova università meridionale.





Il progetto è quello ambizioso della «città-regione». O meglio di una regione, la Basilicata, che dovrebbe gravitare tutta su questa città. Dai vicoli del centro, dalle case crollate o inagibili la gente se n'è andata; li volevano spedire tutti nella baraccopoli del Piano del Mattino, dove qualche anno fa Emilio Colombo, boss incontrastato della zona, voleva insediare un aeroporto internazionale. Ad esclusivo uso e consumo suo e dei suoi capi-elettori. Nel centro sono rimasti solo i commercianti di via Pretoria, il «cuore» del futuro centro direzionale. Ai terremotati, alle migliaia di senzatetto hanno assegnato un'altra area, in contrada Bucalitto, con l'obiettivo di tenerli tutti insieme e di ghettizzarli, di allontanarli dai quartieri di provenienza per evitare che, con lotte e proteste, possano disturbare il manovratore. Ma anche in una città eminentemente terziaria, con un ridotto nucleo operaio (decimato da anni di licenziamenti e di cassa integrazione: in tutta la regione su 620 mila abitanti, sono oltre trentamila i lavoratori in C.i.); lotte e proteste ci sono state. Si sono organizzati primi comitati dei terremotati, come a Rione Lucania, più noto, a Potenza, come la «Chianchetta». In questo quartiere, a poche decine di metri dalla roulotteville, in un piccolo teatro, domenica 18, si è svolto il convegno regionale di DP: «Dopo il terremoto imponiamo il controllo popolare sulla ricostruzione per scardinare il potere Dc». La Dc lucana, quella che da sempre gestisce questa regione, che ha fondato il suo potere sulla formazione di un «sovra- settore» occupazionale influenzato dai flussi di risorse pubbliche di origine esterna: opere pubbliche, amministrazione locale e statale, aziende delle PP.SS., enti funzionali di diritto pubblico collegati all'ente regione, enti assistenziali, cantieri di forestazione, etc.

Un DC a convegno

Questa dc, nei panni di Bernardo Rivella, assessore al bilancio del Comune di Potenza, domenica scorsa era presente al Convegno di DP. Rivella non si è limitato a portare i rituali auguri di «buon lavoro», ma ha fatto delle proposte sul lavoro nero e sul bilancio pluriennale, ha parlato anche del comitato di lotta di Rione Lucania. Il tutto, forse, come un piccolo riconoscimento per una piccola forza politica. Ma soprattutto, noi crediamo, come conferma di una capacità e di una volontà, anche sfacciata, di controllo.

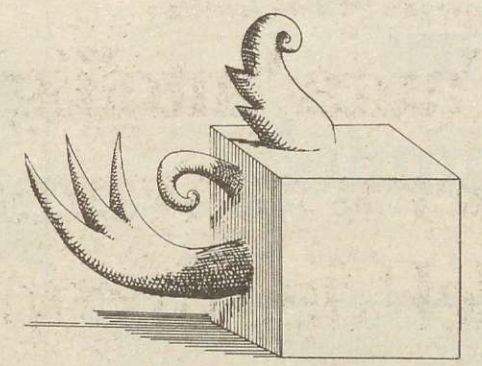
Non basta ritualizzare sulle zone «bianche» povere e depresse del Sud. Il potere dc nelle zone interne meridionali è certo fatto di interventi a pioggia, di una politica fondata sulle mance e sull'assistenza. Ma anche su una efficiente rete di controllo e di aggregazione sociale, sulla capacità di disgregare e ricomporre strati popolari. E, come emerso anche dal convegno, non basta richiedere una maggiore programmazione, anche se «democratica»; come non bastano i comitati dei terremotati «di sinistra» per smantellare o quantomeno per dare una spallata a questo assetto di potere. Assistenza, mance, «sovrasettore» pubblico sono funzionali e costituiscono solo l'altra faccia della medaglia della Dc casertana o pugliese, quella del «nord del sud», delle aree forti meridionali, quella dell'agricoltura industrializzata e degli investimenti in settori avanzati, come l'elettronica.

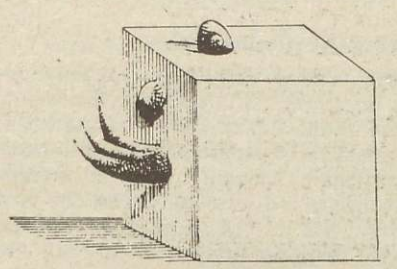
In Lucania, in Irpinia, nelle zone interne, la sinistra è, generalmente, debole, il sindacato, a volte, inesistente; entrambi, spesso, rinchiusi in una logica vertenziale e subalterna. Anche per questo occorre seguire con interesse la presunta «svolta del Pci», l'alternativa rilanciata da Berlinguer a Salerno nei giorni immediatamente successivi al terremoto del 23 novembre e riproposta, domenica 18, proprio a Potenza, dallo stesso segretario nazionale del Pci in forma più mediata: «*siamo una forza di opposizione - ha detto - ma abbiamo titoli sufficienti per porre la nostra candidatura alla guida di un governo fondato sulla collaborazione degli onesti e dei democratici di ogni partito*». E nel corso del convegno regionale di Dp si è ribadita la volontà di lavorare, laddove è possibile, con compagni, con nuclei, con sezioni, con situazioni proletarie del Pci, nelle zone terremotate, perchè, probabilmente, «non potranno più tornare indietro, quando ci sarà un'altra svolta».

Molte proposte per un progetto di classe.

Per aggregare occorre un progetto. E molte proposte per articolarlo sono venute dal Convegno, dagli interventi dei compagni delle zone, di Medicina democratica, dai lavoratori dei cantieri forestali, dai comitati dei terremotati, dalla stessa relazione introduttiva letta, a nome della segreteria regionale lucana, da Michele Grippa, paramedico, consigliere comunale ad Avigliano.

A due mesi dal sisma, superata l'emergenza in cui ci si è impegnati per portare ed organizzare i soccorsi alle popolazioni dei paesi maggiormente colpiti, questo Convegno è servito per fare un primo bilancio sulla reale portata dei danni; infatti, la Giunta regionale ha arbitrariamente diviso i comuni terremotati in tre fasce, inserendo nella più «bassa» quelli danneggiati al 5%, gonfiando così la lista, fino ad un tetto di 52 comuni. Nel corso del convegno si è proposto invece di costituire una sola fascia dei comuni veramente terremotati, «per evitare che i miliardi vengano distribuiti a pioggia, per evitare un altro Belice».





Dopo l'emergenza occorre un salto politico ed un convegno, dunque, per discutere collettivamente della Ricostruzione, di cui tanto si parla nelle sedi ufficiali, e che la Dc ha avviato già una settimane dopo il terremoto, non solo per accaparrare fondi, ma anche per «conservare il preesistente» rilanciando i tradizionali meccanismi di controllo. Un Convegno, infine, per imporre i comitati di lotta dei terremotati come elementi del controllo popolare sulla ricostruzione.

A due mesi dal terremoto, è infatti necessario entrare nel merito delle proposte concrete senza più parlare genericamente di ricostruzione. Nel corso del convegno sono stati individuati come obiettivi immediati: la difesa dei centri storici, non come museficazione, attraverso l'applicazione delle leggi 457 e 167; il rispetto dei PRG e dei piani di fabbricazione; la riattivazzazione delle attività produttive e dei servizi, includendovi anche le mense popolari ed i centri sociali insediati, soprattutto dai gruppi volontari, nei giorni dell'emergenza. Ed ancora, come obiettivo, l'occupazione in loco della forza lavoro disponibile; il rifiuto popolare del «piano S» di Zamberletti spesso è stato solo ufficiale, ma nella pratica sono migliaia i lucani che hanno abbandonato i paesi distrutti; certo il rientro è già cominciato, ma non basta: perchè la gente resti o possa tornare occorre garantire un posto di lavoro. A tal fine la difesa ed il rilancio dell'agricoltura: proporre ai contadini, abituati, da decenni ad un'attività di pura sussistenza, la cooperativa, o la stalla sociale a chi è costretto, oggi, a svendere il suo bestiame, significa solo essere utopistici.

I comuni colpiti dal terremoto, in Lucania, sono per lo più dei piccoli comuni, già prima spopolati dall'emigrazione ed adesso con la popolazione ridotta al lumicino; per tanto non sono in grado di gestire da soli la ricostruzione, o meglio non potrebbero andare al di là di una riedizione del passato.

Per questo, nel corso del convegno, è emersa come necessaria una scelta comprensoriale per la realizzazione e la gestione collettiva soprattutto dei servizi, accorpando anche funzioni che oggi sono parcellizzate tra comuni, province, regione, comunità montane, unità sanitarie locali, distretti scolastici, etc. Un primo comprensorio dovrebbe assorbire i paesi terremotati della valle del Marmo e del Vulture; un secondo, quelli della valle del Melandro. Mentre ad un livello diverso andrebbe posto il problema della città di Potenza, sia perchè i senzatetto sono quasi pari a quelli di tutti gli altri comuni terremotati messi insieme, sia perchè, nella ricostruzione, la Dc punta, come già detto, alla realizzazione del progetto di «città- regione».

Il terremoto non è «un'occasione»; nella ricostruzione ci sarà solo la possibilità di fare i conti con la capacità di lavoro politico e di aggregazione sulla base di una progetto politico. «*Superata l'emergenza* - ha concluso Tonino Califano di Dp di Potenza - *è necessario ricominciare a fare tutti il nostro mestiere che è quello della lotta al regime Dc e della costruzione del consenso intorno ad una linea di classe alternativa, per ricomporre un tessuto sociale, proprio a partire dal rafforzamento dell'esperienza dei comitati di lotta dei terremotati*».

Una battaglia per la politica forestale

Operai della Forestale

Gli eventi sismici che hanno investito gran parte del territorio della regione Basilicata, hanno evidenziato in maniera drammatica, il processo di rapina e degrado del tessuto territoriale, ponendo in chiara luce le misere condizioni di vita in cui versano gran parte delle zone urbane e rurali della nostra Regione.

La politica delle aree interne è miseramente fallita sul nascere, lo stesso vale per quegli interventi stabiliti dalle leggi di piano, disattesi nella loro attuazione e realizzazione prevista nello strombazzato programma a medio termine. Grosse sono le responsabilità dell'Ente Regione in merito anche allo speciale progetto Bradano: tutto questo ha dimostrato ulteriormente l'urgenza dell'avvio di una chiara, organica e complessiva politica regionale di sviluppo delle aree interne da collegarsi ai problemi endemici della forestazione. Il sisma ha accellerato il già drammatico dissesto idrogeologico del territorio, i programmi delineati, pur se parziali e insufficienti, per il settore agricolo/ forestale si sono caratterizzati sempre di più in una scelta politica di finanziamenti improduttivi e assistenziali.

Gravi responsabilità in termini di latitanza, incapacità ad opporsi a siffatta politica «occupazionale», sono da attribuire alla federazione sindacale del settore. Responsabilità più precise in tal senso, ricadono sulla dirigenza della F.I.S.B.A.- C.I.S.L. che agendo alla faccia dell'unità sindacale, ha cogestito le scelte politiche dell'Ente Regione.

Queste di seguito sono alcune delle proposte organizzative ed operative a breve e a lunga scadenza:

1) Recupero e valorizzazione delle risorse presenti in agricoltura.

— attuazione di un piano complessivo di controllo idrogeologico del territorio Regionale.

— recupero delle terre incolte- abbandonate o mal coltivate.

— attuazione di progetti di miglioramento per il consolidamento del suolo e la raccolta delle acque.

— pianta geosismica del territorio Regionale.

2) Completa revisione della politica agricola Regionale che deve essere indirizzata a colmare gli squilibri tra aree deboli e aree forti con conseguenziale riequilibrio del rapporto pianura/ montagna

— rilancio della cooperazione privata o pubblica legato ad una produzione di tipo agro- zootecnico- forestale.

— utilizzo del patrimonio boschivo e avvio ad una politica di forestazione produttiva che leghi la forestazione all'industria.

— programmazione dell'economia agricola della Regione.

— riordino del mercato del lavoro e suo utilizzo per opere socialmente utili.

3) Immediata costituzione di una commissione tecnica formata a rappresentati sindacali, da esperti dell'ufficio tecnico, da volontari tecnici delle altre regioni e da delegati operai della commissione di collocamento per gli operai forestali.

4) Attuazione dei corsi di formazione per giovani che creino professionalità e qualificazione della professionalità, aventi come obiettivo sbocchi occupazionali concreti.

5) Immediato recepimento del contratto integrativo regionale dei lavoratori agricoli/ forestali, da parte della Regione Basilicata.

Alla luce della situazione determinata dal sisma, lo slogan che proviene da più parti: «ricostruzione nel cambiamento», non può rimanere tale, la dimensione del sisma e della strumentalizzazione che in questa delicata fase si vuol fare delle regioni meridionali colpite, impone a tutta la sinistra di classe la costruzione di uno schieramento antagonistico capace sia di condizionare le scelte che passano sulle nostre teste e sia di smascherare la strumentalizzazione del sisma da parte delle istituzioni e delle forze dominanti che ripropongono il mezzogiorno come obiettivo centrale della loro politica; una scelta questa non certamente meridionalista, cioè che vincola la politica economica e quella padronale ai bisogni delle masse popolari del Sud, ma che anzi intende essere una continuazione della sua strumentalizzazione a vantaggio della ricostruzione dei margini di accumulazione e di ricostruzione del vecchio controllo politico del potere clientelare e mafioso della D.C.

Quel provocatore del volatile pennuto!

a cura di G. Piccoli

Jiang Qing è alla sbarra di Pechino. Si decide se farle saltare la testa. Non è tempo di «grandi balzi» o di «bombardamenti sul quartiere generale», se ne sono accorti quasi tutti. Un gruppo di giovani psichiatri napoletani (non si sa se spinti più dall'età, dalla follia o dalla città casino) non si è adeguato ai tempi e ha pubblicato «Il volatile pennuto», ritenuto, da una buona parte degli «esperti in materia», una provocazione.

Dove sta la provocazione? «Abbiamo rotto gli schemi rigidi di comunicazione, determinando del disagio anche nelle persone a noi più vicine». Le critiche tra compagni non possono essere condotte se non nel chiuso delle sedi, altrimenti si evocano i fantasmi, si fanno gli scongiuri, «è un attacco alla sinistra», «si fa il gioco della destra». Ancora una volta le parole al posto dei fatti.

Si va bè, ma un libro non è fatto di parole..? «Certo, ma son parole che riproducono fatti, esperienze, analisi e poi c'è ironia, molta anche su di noi. Molte critiche ai compagni, ma solo perchè nessunò si nasconda dietro i simulacri dei ricordi, perchè non si rincorra a modelli conoscitivi del tutto astratti, teorici, che rischiano di essere recuperati da un particolare tipo di sapere-potere che ha sempre bisogno di nuove formule, specie di sinistra, per nascondere la sua logica di controllo diffuso. Ad esempio, oggi, con la parola «bisogni» si sciacqua la bocca nelle più squallide deliberazioni anche l'amministrazione più reazionaria. Per la scarsa diffusione del libro succede che molti ne parlano, ma pochi l'hanno letto. Allora molti fantasmi evocati, al passagio del «volatile pennuto», scomparirebbero.»

Concretamente cosa avete voluto ottenere? «Ci siamo proposti di riflettere su organizzazioni e pratiche all'interno della «nuova frontiera», il territorio, determinata, nell'ambito della salute, dal legislatore. Il discorso va quindi allargato anche con un linguaggio che superi un ambito tecnico definito - la psichiatria - per ricollegarsi ad un discorso più generale sul territorio, proprio là dove è spostata la contraddizione tra la logica del controllo diffuso - normalizzazione - gestione centralizzata e la logica della partecipazione democratica- autogestione. Vanno superate le settorializzazini, i linguaggi si possono incontrare. Anche il nostro vuole essere un tentativo in questo senso.»

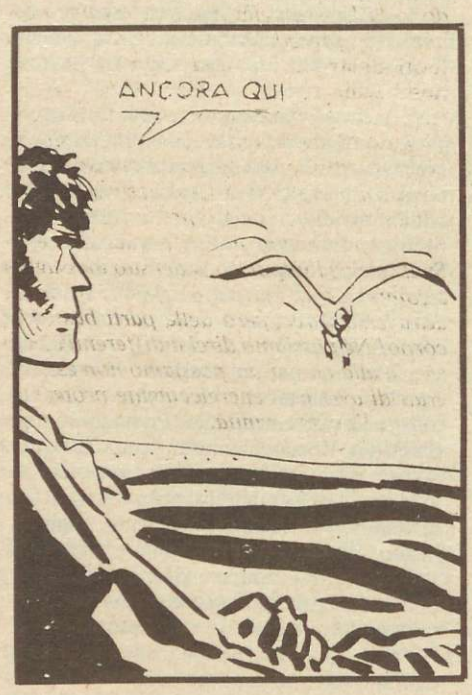
La confusione delle formiche...

Ogni processo di trasformazione, raggiunto il suo acme di capacità eversiva, sente l'esigenza di un'organizzazione, di un più preciso potere contrattuale nei confronti dell'istituzione e ne propone fatalmente delle altre dopo averne negate alcune. Ne esce una legge con tutte le valenze positive e negative che ciò comporta: crisi di identità, smarrimento, disgregazione, bisogno di individuare nuovi obiettivi su cui operare, di elaborare nuove strategie. Inizia il magma....

Come al solito di tutto ciò le più confuse sono le formiche, coloro che erano stati coinvolti quotidianamente nella pratica e nel movimento, nel momento in cui i contenuti della prima vengono a cessare e per il secondo esiste il mostro del riflusso...

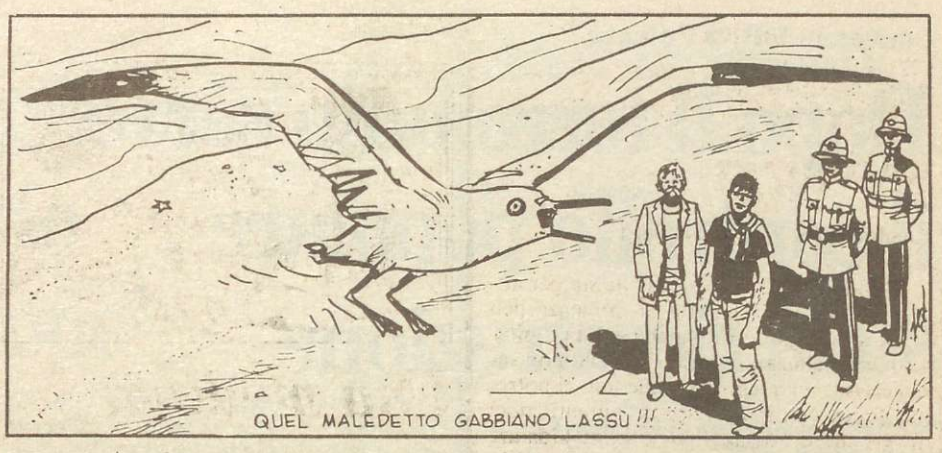
Sullo stile di lavoro

Nella pratica ambulatoriale... eliminazione dei giorni fissi... della sala di attesa... entrare in una stanza senza i classici lettini ed armadietti ambulatoriali, senza il medico col camice bianco... offre un quadro sconvolgente e diverso da quello che ci si aspetta... Ma se a ciò segue una situazione di reale, maggiore familiarità - che non vada a scapito del bisogno, spesso iniziale, anche di un momento di ascolto individuale - se tale situazione non è artificialmente e tecnicamente precostituita... ecco che questa elementarità di atti può significare un iniziale processo di demistificazione di una assurda logica ambulatoriale... La ricerca, quindi, di situazioni che lasciassero ancora maggior spazio ad un diverso modo di rapportarsi del tecnico e dell'utente - che non fosse limitato solo ai ruoli di portatore del sintomo e terapeuta - ci ha indotti a limitare le consultazioni nell'ambulatorio solo al primo incontro e di deviare invece l'utente presso gli appartamenti sociali... ove la presenza di gruppi sociali non psichiatrizzati, e di maggiori possibilità di aggregazione... potesse favorire un'operazione di smantellamento della logica ambulatoriale.



BLA, BLA... sugli infermieri

È innegabile che ogni progetto di critica pratica degli attuali modelli di intervento psichiatrico (ciò può essere valido sia per le realtà avanzate che per quelle iniziali) ha quale contraddizione fondamentale la «distanza» storica esistente tra le varie figure e i vari ruoli che in esso vengono coinvolti. Se è vero infatti che le «distanze» tra gli atteggiamenti culturali con i quali ci si confronta con il diverso... possono dare la sensazione di un loro congiungimento, di fatto, se non si pongono anche a confronto «le distanze» materiali, che sono alla base di interpretazioni e atteggiamenti culturali diversi riferiti al fenomeno della follia, si ritrova intatta una differenza di motivazioni tra i vari ruoli e i vari soggetti impegnati nel progetto di cambiamento che può portare alla pericolosa distinzione tra buoni e cattivi. Allora gli infermieri e gli operatori di base continuano ad essere coloro che o non hanno voglia di lavorare o che sono troppo e sempre legati ad interessi corporativi e tanti altri bla, bla, bla... I nostri infermieri, partecipi di matrice sociale e per situazione lavorativa di entrambe le culture (quella «intollerante» del territorio e quella di più attento ascolto propria del nostro gruppo di lavoro) per la loro capacità di agire i modelli culturali, linguistici, comportamentali, relazionali... del territorio, dinamizzandoli rispetto alle logiche intorno alle quali si erano rappresi, si sono rivelati portatori di un «sapere» pratico prezioso ed estremamente ricco, che non riesce a trovare modi di affermazione autonomi, ma al cui confronto le «mosse» di uno psicoterapeuta relazionale mostrano la stessa povertà e rozzezza di chi pretende di emulare la vita costruendo mostri meccanici...



Giorni fa ho vibrato in maniera eccezionale, senza rispondere a impulsi cerebrali, ma solo alla dolcezza dell'incontro e della sorpresa, l'acqua entrava dentro la testa e ripuliva tutto liberando... Il Volatile muore di sete e di fame nella neve, perchè? Sotto lo strato velato vi sono specie di pesci di cui egli non sa nutrirsi parimenti non sa abbeverarsi perchè non conosce la neve.

Il Volatile pennuto

(da una raccolta di scritti del sig. Sebastiano Tafuri ospite dell'Alloggio Ulisse dell'O.P. Frullone)

L'istituzione è

L'istituzione si presenta come uno scheletro su cui può articolarsi la corposità del linguaggio specifico... La plasticità, la flessibilità sono i suoi caratteri distintivi. Essa può accogliere qualsiasi variazione del discorso e ridarle intenzione, può espandersi e restringersi a seconda delle esigenze... L'istituzione funziona come un meccanismo di produzione.

Essa tende a produrre se stessa come meccanismo che deve preservare mantenere integra quella fetta del sociale che le è affidata; ad esempio la salute. Quando un corpo malato le si presenta, il suo problema non è di renderlo sanc, ma di rimetterlo in condizione di funzionare... La salute non è un bene in sè, non è lo stato di benessere genericamente definito, ma è una condizione storicamente determinata, e potremmo ben dire «specificamente» determinata. L'istituzione che interviene nel campo della salute deve quindi funzionare in modo da mantenere lo «stato di salute» entro i limiti definiti dall'attuale sistema sociale... L'istituzione medica agisce nel senso di ridare al corpo la capacità di resistere, di essere soggetto agli stimoli patogeni quanto più è possibile senza turbare il meccanismo della produzione sociale. In questo modo l'istituzione assurge al ruolo di reintegratore- normalizzatore e mediatore...

L'innesco della crisi

Finora l'intervento critico verso l'istituzione è stato concentrato verso la funzione domanda... in relazione ad orientamenti genericamente sociologici ed «etici» che hanno individuato la centralità del popolo (utenza) nel processo di trasformazione. Infatti se una istituzione è un servizio sociale essa deve essere socialmente gestita, la lotta va indirizzata verso l'apertura dell'istituzione al popolo. Questa concezione... non considera la domanda come inserita all'interno di un circuito, trascura il suo essere parte di un meccanismo con una funzione e una struttura finalizzata direttamente al suo funzionamento. In secondo luogo concentra tutto il suo discorso sulla critica esterna della nozione di salute denunziando i luoghi di produzione sociale della malattia e proponendo la partecipazione dell'utenza come la «risoluzione». In questo modo il «tecnico di sinistra» si propone come il Soggetto, colui che produce i progetti alternativi senza passare attraverso la critica sociale del modo di produrre salute e quindi del suo ruolo- funzione entro il meccanismo di produzione.

La «presunzione» del tecnico di considerarsi il detentore della verità, del sapere, lo ingabbia dentro la trappola dell'istituzione, del potere, poichè la sua critica non ne intacca i fondamenti, ma addirittura può essere utilizzata e sottomessa a fini produttivi opposti a quelli a cui era destinata...

L'intervento politico del tecnico deve (invece) spostarsi a livelló della funzione di risposta poichè è in questa fase che si realizza l'uso della tecnica e si esprime il suo ruolo di potere. La sua azione deve essere in primo luogo «autocritica»: egli deve utilizzare il sapere- potere (ruolo) per mettere in crisi l'istituzione, aprire il campo all'intervento dell'esterno, immettere nuovi elementi che... hanno la funzione di mantenere aperta la contraddizione in uno spazio più ampio, di produrre una risposta più vicina alla composizione della domanda sociale... Proporsi «in crisi» non significa eludere una risposta ad una domanda che si presenta come posizione di un problema, ma tentare di stabilire una comunicazione «critica» proprio a partire da quella domanda, tentare di ricercare soluzioni che non siano inscrivibili nel meccanismo istituzionale, non previste ma costruite sul momento.

Proporsi in crisi significa occupare uno spazio contradditorio perchè venga recepito in questa dimensione; significa dare un'immagine di sè (come tecnico) che stimoli l'utente a ricercare una posizione nella relazione che deve essere necessariamente «diversa» da quella a cui è «abituato».

«Io ho sognato una vita nella quale il mio pensiero e la mia volontà fossero le uniche guide per l'azione» (Gramsci)

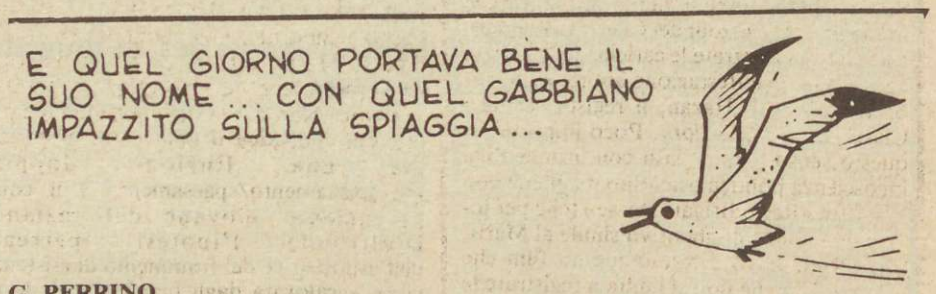
Follia... creatrice di sogno

Oggi, liberazione è divenuta, paradossalmente, una parola del potere, un'idea progetto realizzata tecnicamente dal potere: che cos'è una tecnica se non un insieme di operazioni pratiche tese a «liberare» da un conflitto o da ogni altra condizione di «disagio»?

Ogni prassi che si definisce liberatoria è falsa, aumento addizionale di schiavitù. Liberare un conflitto è impossibile per una tecnica poiché il conflitto è prodotto dalla pluralità contradditoria del sociale. Una tecnica può solo nasconderlo o scoprirlo.

La «sofferenza» non va «liberata» poiché essa è un dato storico dell'esistenza, una dimensione che ci coglie collettivamente tutti, ma rimessa in comunicazione con i luoghi che l'hanno prodotta (oppure che la producono e contemporaneamente la nascondono come esperienza).

Compito critico è di determinare un processo che «liberi» il potenziale interno alla sofferenza, la sua energia, darle possibilità di espressioni per «scoprire» la realtà e individuarla come agibile, trasformabile. La follia può essere riposta in sintonia col sociale, trasformata in Forza, come nuova ricchezza.. rovesciata.. da non-esperienza a esperienza possibile, creatrice... di sogno.



G. PERRINO
G. CECCOLI
O.P. GIACCI
M. PETRELLA
G. RIDENTE
S. VECCHIO

CLU NAPOLI

RACCONTO DEL VOLATILE PENNUTO E LA SUA RICERCA

Pratiche e riflessioni sul servizio mentale del c.m.s. di Giugliano

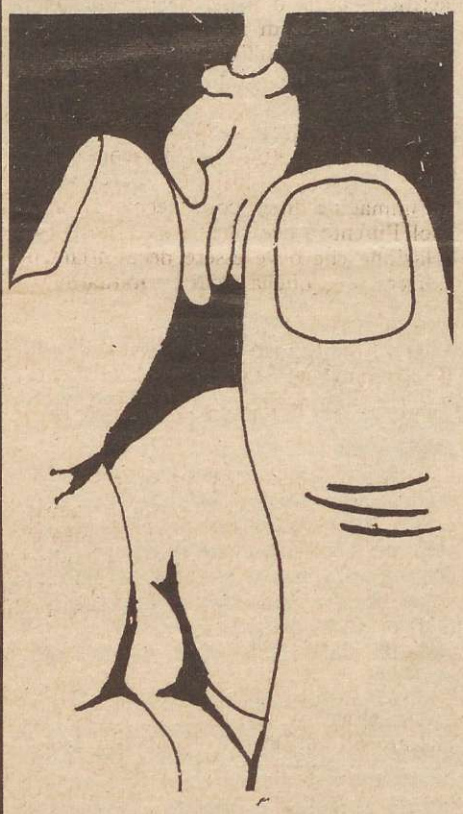
cinema e musica

Ragazzi selvaggi

Gualtiero De Marinis (Gughi)

L'ondata di film musicali che sta per abbattersi sull'Italia ha una provenienza ben definita: l'Inghilterra. Anche se da un punto di vista cinematografico il livello non sarà eccelso, da quello musicale non ci potremo lamentare. Per adesso accontentiamoci di due succosi assaggi come **«The kids are all right»** e **«Rude boy»** (**«Radio On»** già in distribuzione in Italia non potrà essere compreso tra questi rientrando piuttosto nella categoria dei «film splendidi»).

Il primo **The kids are all right»** di Jeff Stein appartiene al novero dei film di montaggio. E Jeff Stein, infatti, non ha fatto altro che collagiare spezzoni di riprese degli Who, anche con un certo acume, ma senza eccessivo merito. In una piacevole miscellanea passiamo quindi dagli Who in bianco e nero con capelli corti e frangetta alla Beatles alla più recente «*Who are you*» ripresa in studio. Su tutto aleggia una sensazione di tristezza e di fine di un'epoca (quella che, per altri versi, si sentiva ne «L'ultimo valzer» di Scorsese con la Band). L'impressione è che, dopo la morte del batterista Keith Moon, Townshend e C. siano forzatamente caduti nel «visto che non possiamo più fare soldi con i dischi, proviamo a farne con un film». Ma il film è bello e non tanto per inopinabili e insospettati valori cinematografici, quanto per offrire la chance di riascoltare (e rivedere, il che non è poco) «*My generation*», «*Baba O'Riely*» e tante altre. Non piacerà ai giovani picchiatelli che sono nati musicalmente con Donna Summer, ma per gli anziani notti nostalgici e in genere per gli amanti della buona musica, è una delizia.



Con **«Rude boy»** il discorso si amplia e si fa sensibilmente diverso. Qui la performance musicale si apre a un contesto che tiene conto anche della formazione politico-culturale dei «*Clash*». Il film è la storia di un ragazzo, commesso di un ex-shop, amico dei componenti di un complesso squattrinato e pieno di grane legali chiamato Clash. Assunto da loro come «roadie» (colui che monta e smonta dai camion gli strumenti e l'amplificazione) questo **«Rude boy»**, irriducibilmente un non-integrato, non riuscirà a reggere durante la loro tournée in Inghilterra e verrà abbandonato da loro a metà strada. A metà tra le scene di finzione e quelle girate dal vivo il film si avvale, oltre che di un doppiaggio curato da Stefano Benni, di una buona sintonia tra le immagini e le canzoni dei Clash. Così quando vengono mostrate le cariche della polizia contro una manifestazione antirazzista, subito dopo Jack Hazan, il regista monta i Clash con «*White riot*». Poco importa, in questo senso, che i Clash con insuperabile incoscienza politica ostentino magliette con la scritta «Raf o Brigate Rosse» (che per loro è una marca di aperitivo simile al Martini). **«Rude boy»** è comunque un film che funziona perché non si limita a registrare le esibizioni del complesso di turno, ma esplora con intelligenza anche l'humus nel quale questo gruppo è nato, sebbene, anche in questo caso, rimané necessaria una sorta di amore o almeno di simpatia per la musica dei Clash per mandare giù l'intero film.

Salotto!

Una modesta proposta

Valeria Moretti

C'è un signore in verità assai singolare, vedremo dopo perché, che verso il 1730 si ritira in campagna e scrive lo statuto integrale della servitù. Un progetto letterario di tutto rispetto si dirà, anche perché lui la servitù la istruisce a far male! Proprio così. Offre suggerimenti al maggiordomo, al fattore, alla cuoca, alla cameriera a favore della disobbidienza e, diciamo pure, dell'insolenza.

*Dopo aver letto questo manuale da sabotaggio (***Istruzione alla servitù** *- Adelphi) utile ai servitori per ben truffare i loro padroni, occorrerà sulla spinta della bizzaria dell'autore (si chiama naturalmente Jonathan Swift) decidersi ad addentrarsi, se ancora non lo avete fatto, nei suoi* «perfettamente folli e perfidi» *(la definizione è sua) lavori. Va immediatamente segnalato che il «Nostro», che gli studiosi di letteratura anglosassone indicano come un temperamento* «amaro, arido, egoista, e, profondamente infelice», *si è espresso tra l'altro in poesia (Einaudi). Poesie dove il disgustoso, il ripugnante, l'orrido, il sordido, l'escrementizio sono di casa. Temi ricorrenti, ossessivi. Misogino più che mai, nonostante il conforto amoroso di due «vittime» dolcissime - come dubitarne, dai nomi che sanno di romanzo Stella e Vanessa - quest'inglese del Settecento, demoniaco oltre misura e oltre misura spudorato, ha spinto alle estreme conseguenze la storica concezione della donna come carne, peccato, bruttura. Così alle donne la lettura dei suoi versi non può che essere vivamente sconsigliata altrimenti può succedere come a quella contemporanea di Swift, Mrs. Pilkingon che, dopo averli letti, rovesciò l'interà tovaglia, piatti compresi! Né fu la sua una reazione tanto spropositata se pensiamo che lo scrittore parla del femminile in termini di* «sgargianti tulipani sorti dallo sterco» *e che «col microscopio in mano» con accidiosa tenacia, va indagando sui rituali scatologici!*

Dell'osceno inglese è d'obbligo raccontare ancora che fu l'autore di un saggio sulla realtività, *contro la vanità umana. È la storia di un avventuroso vagabondare, protagonista un uomo senza dimensioni: nano tra i giganti, gigante tra i nani. Il libro si chiama, chi non lo sa,* **«I viaggi di Gulliver»**. *Lo si legge, da tempo, impunemente ai bambini! E a quei bambini che l'hanno scelto come compagno d'avventure (e, d'altra parte, come dar loro torto, visto che il decano Swift è perspicace, spiritoso, bugiardo, spietato, egoista in una parola incantevole) non bisogna far sapere, o forse sì, di quella sua nota proposta (***Una modesta proposta**, *Rizzoli) - mangiarli - per impedire ad essi - numerosi come sono - di gravare sui loro genitori e, quindi, sull'intero paese.*

Già poiché venderli come schiavi non è possibile, non hanno valore commerciale che a partire dai dodici anni, già poiché mendicare o rubare non risolve il problema, àllora via, che dei bambini se ne faccia un bel bollito da servire alla tavola dei ricchi!

I modi per intendersi con Swift sono tanti perché in lui, e di conseguenza nella sua penna, alloggiano infiniti dispettosi simpatici diavoletti. Metodo sempre efficace per capire le grandi cose e, quindi, anche i grandi uomini, è quello di partire dalle piccole: le parrucche di lui, i grembiuli di lei: così guardare dal buco della serratura non è un'impresa poi tanto riprovevole e svelare il genio in pantofole può dare i suoi frutti. Impossibile a questo punto non richiamare in causa Stella e Vanessa. Vanessa e i suoi occhi che si facevano languidi quando lui veniva a trovarla. Stella la saggia che decifrava e ricopiava i manoscritti di Swift. La calligrafia del decano era decisamente contorta, e quindi «gli scarabocchi - affermava - sono così rassicuranti». Destino quello della paziente e comprensiva copiatrice, comune a molte donne che ai loro mariti geniali sulla carta quanto noiosi nella vita regalarono sorrisi e devozioni oltre che ordine ed armonia.

Noioso Swift per via del suo carattere saturnino non doveva essere ma se il nostro occhio si sposta dal buco della serratura del salotto a quello della camera da letto, tenendo ben a mente le indiscrezioni di alcuni biografi e avvalendoci dei nostri pensieri dopo la lettura delle poesie di Swift di cui abbiamo precedentemente parlato («tira fuori gli stracci, non più sorretti cascano i flosci seni» *e via dicendo...) beh, non potremo dirci molto soddisfatti!*

Certo la nuova critica parla di intento liberatorio ma la loro Stella e Vanessa che ne pensavano di tanto accanito esorcizzare?

Questo naturalmente non vuol dire che non riconosciamo a Swift quel che è di Swift e cioè l'importanza del suo messaggio a cominciare dalla critica ai valori spirituali attraverso il recupero delle parti basse del corpo! Né possiamo dirci indifferenti al suo elogio alla pazzia, né possiamo non essergli grati di aver così energicamente protestato contro l'umana vanità.

arte e metropoli/teatro

Nuova spettacolarità. Ipotesi 1

Lorenzo Mango

Insieme alle teorie i fatti spettacolari. Così parte la rassegna vera e propria della Galleria d'arte moderna. Dimostrazione ultima che non si delega più al solo pensiero l'atto di manifestare un'estetica. Gli spettacoli cui si assiste non sono esplicazione di un'ipotesi precostituita ma l'ipotesi stessa nel suo compiersi. La comunicazione verbale non è privilegiata anche là visione può/deve agire sui nuovi concetti.

Apre **La gaia scienza** con *Così va il mondo*. Un frammento a più mani tenute insieme da un comune tessuto visivo. Brano di realtà estrapolata dal suo contesto (i vecchi di un ospizio) e così snaturata, privata di spessore. La loro festa spiazzante a base di rock e ska suonati da un complesso è uno scarto temporale, una contaminazione fra il presente ed il futuro. Gli attori del gruppo si mescolano ed invecchiano progressivamente. Non c'è la delimitazione temporale che individua il dato come effettuale ma una finzione doppia: l'invecchiamento/spaesamento e il comportamento giovane dell'anziano. D'altronde l'ipotesi iperreale dell'esposizione del frammento di esistenza viene avvalorata dagli scarti di segnale rispetto all'originale (i guanti gialli delle donne e le cravatte gialle degli uomini).

Del Bosco-Varesco hanno limitato il loro intervento ad un momento minimale performativo ed alla proiezione di un videotape. *Killer di primavera* il titolo del video a testimoniare l'interesse del duo verso i codici del racconto/film giallo. Il sapore hollywoodiano traspare da una visione che è continuamente frammentata. Niente testo se non frammenti, niente storia se non come disponibilità a narrare di un omicidio. Alternanza di interni ed esterni dove l'interno è il luogo dove si prepara e si risolve il fatto e l'esterno l'occhio di una cinepresa che segue la vittima. I segnali sono rarefatti come rarefatta è la gestualità dell'intervento iniziale. Movimenti raggelati mentre la musica si scompone progressivamente.

Come chiarità di diamante di *Taroni-Cividin* è stata l'esplosione di un teatro tutto giocato sull'immagine riprodotta. Video, filmati, diapositive determinano la struttura dello spazio e la qualità dell'intervento. Un universo costellato dell'immagine che conduce alla smaterializzazione del teatro. Tutto lo spettacolo è all'interno dei mezzi usati. Si vede e si ascolta (un sintetizzatore è suonato in scena) qualcosa che è latente nelle tecnologie. È un'astrazione ultima, una riduzione al grado zero della rappresentazione teatrale. Il mass media diviene protagonista dello spettacolo e va oltre fino ad acquisire il valore di istallazione ambientale autosignificante. L'unico spazio possibile è quello gestito dalla luce e dall'energia. Il teatro si sviluppa in questo nodo, la presenza umana è solo un utile accessorio.

Cinema

Ancora Shining: un Pater Familias con tanta voglia di superuomo

Antonio Fabozzi
Nando Vitale

La «storia » di «Shining» in sé, raccontata, non dice molto. Jack, scrittore, viene assunto dalla direzione dell'Overlook Hotel per la manutenzione invernale degli impianti. Non riesce, nella quiete dell'ambito domestico e del comfort moderno, a scrivere qualcosa. «Ho un sacco di idee ma nessuna buona» dice. Lentamente subisce una metamorfosi. Ha delle visioni che lo retrodatano agli anni '20, ad una vita che aveva già vissuto. Si convince che la causa del suo fallimento artstico-esistenziale è da attribuirsi, in primo luogo, alla moglie Wendy. Tratte queste conclusioni tenta di porvi rimedio ammazzando ad accettate la consorte con il figlioletto. Non vi riesce ed è inutile dirvi il perché. Non è certamente il finale a farci comprendere il messaggio di Kubrick. Sono le cose dette per caso, i particolari appena accennati, a disegnare la mappa della sua filosofia. Le motagne Rocciose, presso l'Overlook Hotel, hano visto i membri della spedizione del Donner Party sbranarsi a vicenda, causa: l'isolamento, il freddo e la mancanza di cibo. L'albergo si trova nel punto esatto dove un tempo sorgeva un cimitero indiano. Il fruitore liberamente intende che ci sono stati immondi rituali di iniziazione, sacrificale e virile, in onore del padre-capo tribù. Il passato, soprattutto se malefico, lascia delle tracce; non tutti però possono rilevarle. «Soltanto chi ha lo "shining", la "luccicanza", può vederle», dice il cuoco dell'albergo che parla con Danny, «iniziando» così il sensitivo figlio di Jack. E difatti, segnali del tempo che fu, ne troviamo a bizeffe: dalla casacca indiana di Wendy, al décor anni '20, al rituale inseguimento indiano di Danny da parte di Jack l'ascia e con il piede zoppicante. Tra le altre cose troviamo anche l'humor nero classico inglese: nel magazzino, delle scatole di un prodotto mostrano un indiano che fuma la pipa con la scritta in rosso «calumet». Tracce - dicevamo - tracce del passato, anche filmiche, di contenuto e forma. L'Uomo ammazza per il gusto di ammazzare e di dominare, al di là del bisogno, della darwiniana lotta per la sopravvivenza. Kubrick mostra delle celle frigorifere come di carni congelate di ogni tipo e due magazzini pieni di ogni ben di Dio, creando implicitamente un meccanismo di feed-back con l'accenno al cannibalismo degli assiderati pionieri del passato. Le citazioni da **Lolita, Il Dottor Stranamore, 2001: Odissea nello Spazio, Arancia Meccanica** nel tema trattato e nelle riprese (soprattutto) non si contano. È così lecito stabilire una proporzione che può sembrare poco pertinente. Il cuoco negro sta a Danny (**Shining**) come la Scimmia sta al Maxi-Feto (**2001**). Il negro, con la sua primitività, intuizione metarazionale, «inizia» alla sensitività Danny e getta le basi di una nuova umanità fornendo al bambino (soprattutto) la coscienza dei suoi poteri e il mezzo per la fuga. È questo l'elemento di spinta in avanti che sblocca l'immobile famiglia patriarcale: la coscienza di Danny della propria alterità. Tra Jack e Danny c'è però Wendy. «Le cose andrebbero bene senza di lei» dice lo scrittore, coccolando il figlioletto (che assentisce), invidiando la possibilità creativa totale della moglie, quella generativa della donna, in un'invidia del pene rovesciata in invidia dell'utero (tema comune anche all'**Alien** di Riddley Scott). La Luna fertilità - Wendy sorge sul Monolito - pene-macchina da scrivere di Jack e scopre la sua impotenza creativa, un'unica frase scritta decine di volte su centinaia di fogli. Ancora è la musica sgomenta di Ligeti a sottolineare - come in **2001** - il salto di «violenza» nel testo filmico. Jack, d'ora in avanti, tenterà di distruggere la sua famiglia. È lo scatenarsi dell'incredibile estro di Kubrick. È l'apoteosi dell'assalto all'accetta alla porta della stanza dove si è barricata la donna. giocando al Lupo e Cappuccetto Rosso, caricando di un ennesimo, cumulativo, significato «erotico» la favola, dando al tutto un senso di stupro e di morte attraverso l'uso di un umorismo tragico. Jack però fallisce. Il Pater Familias che incarna sarà sconfitto dall'*istintività* della donna che, pur ferita, reagirà colpendogli la mano con un coltello e dalla furba, *parzialmente razionale, primitiva e non barbara*, confusione delle «tracce» del pulcino Danny.

Ci servono 500.000.000 per tornare in edicola

Contiamo sul tuo contributo

Lotta Continua non vuole chiudere. Con il numero del 14 gennaio però ha dovuto sospendere le pubblicazioni. Sospendere per pagare i debiti, per impedire che il loro ulteriore aumento segnasse la morte del giornale. Per poter ricominciare dunque, in condizioni migliori e per fare un giornale migliore. Ma abbiamo bisogno di soldi, molti, 500 milioni. Solo quando avremo questi soldi potremo tornare in edicola.

Piccoli e grandi contributi, tanta solidarietà

Che Lotta Continua sospenda le pubblicazioni è una penosa fatalità-fatalità soltanto imputabile ai meccanismi finanziari. Ma il fatto è che tutti coloro che hanno senso della libertà, della giustizia e, in definitiva, della democrazia, particolarmente in questo momento ne sentiranno la mancanza. Non possiamo dunque che augurarci una pronta ripresa - e nella speranza che alla ripresa il giornale possa fare un positivo bilancio della lotta di questi giorni e finora sostenuta.

Leonardo Sciascia

Cari compagni di Lotta Continua, ogni mattina, uscendo di casa per affrontare un quotidiano sempre più grigio e più squallido, in una realtà sempre più «normale» e più plumbea, quasi per assicurarmi quella boccata di ossigeno che mi consenta di sopravvivere e di sperare (in che cosa?) compro il vostro, il mio giornale.

L'allegato assegno di Lire 15.600 è l'esatto equivalente delle copie da qui a tutto febbraio, con l'augurio di vedervi prima in edicola; non è quindi un contributo ma solo l'assicurazione a me stesso che si tratta non di un addio, ma di un arrivederci a presto, a prestissimo, perché se per voi far uscire il giornale è vitale necessità, vitale necessità è per me leggerlo.
Cordialmente
Andrea Bises

Con la sua dichiarazione, e versando due milioni, Sciascia ha aperto la sottoscrizione il giorno stesso dell'annuncio della sospensione delle pubblicazioni.

A questa altre ne sono seguite di parlamentari, giornalisti, uomini di cultura e, soprattutto, di tanti tantissimi lettori e amici di Lotta continua, come quella che pubblichiamo, singole persone o gruppi che ogni giorno ci mandano soldi e il grande conforto della loro solidarietà.

Molti fra quelli che ci mandano il loro contributo lo fanno nella forma dell'abbonamento. Un buon auspicio e un gesto di fiducia che faremo di tutto per non deludere.

Nel momento in cui va in macchina il Quotidiano dei Lavoratori, che ringraziamo per questo spazio che ci offre, la sottoscrizione ha raggiunto la cifra di lire 77.000.000

Per sottoscrivere: C/C postale n. 83105007, Coop. Giornalisti Lotta Continua, Via Magazzini Generali 32/A, 00154 Roma. Oppure, meglio perché è urgente, vaglia telegrafico con la stessa intestazione. Per telefonare: 06/5740862, 5745125, 5741835, 5759801.

La lettera aperta dei lavoratori del quotidiano Lotta Continua

Perchè abbiamo sospeso le pubblicazioni, cosa vi chiediamo, a quali condizioni potremo tornare in edicola.

Sospese le pubblicazioni di Lotta Continua, dunque. E sospese davvero. Qui al giornale ce lo aspettavamo da tempo ma neanche tutti noi siamo stati disposti a crederci, fino a mercoledì 14.

Qualcuno pensava che, bene o male, avremmo evitato il peggio anche questa volta; qualcun altro immaginava un eccesso di allarmismo, o ci sperava. L'abitudine alla povertà di mezzi affina le capacità di sopravvivenza, ma al tempo stesso rende fatalisti. Se l'uscita di Lotta Continua era un miracolo quotidiano perché mai il miracolo avrebbe dovuto interrompersi?

Un miracolo è un miracolo: richiama alla mente il tutto e il niente, l'infinito e il mistero; le persone, piccole cose, finiscono per recitare da comparse un copione scritto dall'Inevitabile.

Mercoledì 14 gennaio i lettori e gli amici di Lotta Continua si sono accorti che i miracoli possono anche sospendere le pubblicazioni, che le persone sono attori principali e che l'Inevitabile, un signore che scrive pochi copioni [illegible], non ne ha mai scritto uno per noi.

Inevitabile piuttosto, se non ci si convincerà che la crisi economica di Lotta Continua è reale, e non politica o calcolata, rischia di essere il prolungamento senza fine della sua assenza dalle edicole.

«D'Urso», s'è detto da qualche parte. Chi ha visto coincidere la nostra chiusura con l'acme di questo caso, per fortuna felicemente concluso, si è contemporaneamente dispiaciuto e insospettito. All'ovvio dispiacere, cioè, è seguito qualche volta il dubbio di una chiusura già programmata, piuttosto che di una chiusura-mazzata che ha colpito all'improvviso i lavoratori di Lotta Continua e la salute già precaria delle nostre finanze.

Per fortuna e purtroppo le cose non sono andate e non stanno così. Proprio nei giorni in cui il caso D'Urso stava per concludersi come speravamo, i nostri creditori hanno fatto a noi un ricatto assolutamente legale e assolutamente sproporzionato alla nostra possibilità di trattare: soldi, subito.

Non li avevamo. Non solo: il miracolo che ci aveva tenuto in vita fino al 15 gennaio aveva preteso parecchio per sè, si era nutrito di quattrini. Cioè, per tenere in vita lui, che teneva a sua volta in vita il nostro giornale abbiamo accumulato debiti su debiti.

Diamo alle parole il loro peso: ciò che per un altro giornale sarebbe un bruscolino è, per Lotta Continua, quasi una pietra al collo. Ciò che per un giornalone è scritto a bilancio sotto la voce «spese di cancelleria» nel nostro giornale costituisce quasi il bilancio tout-court.

C'è anche la tabella dei crediti, certo, e ne gode anche Lotta Continua. Ma mentre gli altri giornali usufruiscono praticamente di crediti (per la ristrutturazione, per la normale amministrazione, per amicizia con Tito o per protezione di Caio), Lotta Continua vanta crediti in teoria. Insomma i nostri creditori pretendono, giustamente, di essere pagati ma i nostri debitori (lo Stato) promettono soltanto, non saldano.

Dentro questa sfasatura il nostro giornale rischia concretamente di essere strozzato. Rimane, per permetterci di poter riaprire, una forza che è nostra: i nostri lettori, i nostri amici e le persone che apprezzano, d'accordo o no che siano, sforzi e contenuti di questo giornale.

Resta cioè a Lotta Continua la possibilità di godere di una sottoscrizione diffusa e assolutamente straordinaria, cioè vitale.

Il nostro ottimismo per la ripresa delle pubblicazioni noi non l'abbiamo tenuto nascosto. Ma è l'ottimismo di chi, ferito gravemente, è fortemente determinato a curarsi e a guarire. Anche questa è una reazione vitale, decisiva. Ma senza un aiuto formidabile dei lettori di Lotta Continua curare la malattia, da difficile che è, diventerà impossibile.

Sarebbe gravissimo per le sorti del giornale, quindi, che rimanesse in qualcuno la convinzione, o solo il sospetto, che la crisi finanziaria di Lotta Continua sia in qualche misura artificiale e pilotata. Desideriamo governarla, che è cosa diversa.

Noi non siamo indebitati perché abbiamo impostato e avviato un programma di rinnovamento tecnologico che vorremmo sfociasse in fotocomposizione-teletrasmissione e doppia stampa. È vero semmai il contrario: e cioè che il ritardo con cui siamo arrivati a queste scelte ci ha messo nella condizione di temere davvero che il rinnovamento tecnologico (e non solo) possa rimanere solo una bella chimera.

Chi sottoscriverà per Lotta Continua potrà essere certo quantomeno di due cose: che il suo contributo potrà proprio essere decisivo e che esiste sintonia di attese e speranze tra chi raccoglie e versa quattrini e chi, qui al giornale, aspetta che i quattrini arrivino.

(Chi vuole aiutarci nella sottoscrizione può richiedere al giornale le copie di questo volantone da fare circolare fra gli amici, nei luoghi di lavoro, nelle scuole).